

LA COOPERAZIONE ITALIANA INFORMA

ANNO X - SPECIALE 2020

DIRETTORE RESPONSABILE IVANA TAMAI

Oltremare 2020

PROSPERITY
PEOPLE
COOPERAZIONE
PLANET
PEACE

PARTNERSHIP
TRASPARENZA
MINORI
SALUTE
EDUCAZIONE
GIUSTIZIA
UGUAGLIANZA DI GENERE
EMERGENZE
INCLUSIONE
DEMOCRAZIA
AIUTI UMANITARI
CULTURA
OPPORTUNITÀ

SVILUPPO
CRESCITA
DIRITTI
AGRICOLTURA
AMBIENTE
SOSTENIBILITÀ
CLIMA
INNOVAZIONE



• Anche quest'anno abbiamo raccolto in un'unica pubblicazione, che avrà una versione cartacea, i migliori
• articoli pubblicati nelle **4 P** delle sezioni di **Oltremare**.

• Questa volta però lo Speciale 2020, ha il sapore di una piccola festa: a dicembre infatti il magazine
• della Cooperazione italiana, nato nel 2011 come "Cooperazione Italiana Informa", compie i suoi primi
• 100 numeri.

• Nel corso di quasi 10 anni abbiamo pubblicato circa 5000 pagine e scritto centinaia di articoli,
• interviste, approfondimenti sui temi cruciali dello sviluppo globale e della pace.

• Un bel traguardo, raggiunto anche grazie al crescente interesse dei lettori e grazie alla competenza dei
• giornalisti che firmano il focus delle 4 P.

• Un impegno che, in questo anno particolare, ha richiesto una narrazione di grande equilibrio e lucida
• empatia, che non si lasciasse travolgere dall'onda devastante di una pandemia che rischiava di
• vanificare l'azione internazionale delle istituzioni.

• E invece queste pagine raccontano come la Cooperazione italiana tutta non si sia mai fermata e come i
• nostri paesi partner abbiano saputo reagire con resilienza e grande coraggio che saranno indispensabili
• per un futuro che si preannuncia ancora difficile.

• Abbiamo raccontato storie di sofferenza e di speranza, dando un nome, un volto, dignità e memoria alle
• tante e ai tanti che una certa informazione superficiale e frettolosa riduce a semplici numeri.

• Vi lascio quindi a una lettura che è un invito a riflettere e alzare lo sguardo oltre il confine della nostra
• sicurezza, oltre la fragilità delle nostre certezze, oltre la tempesta di questo anno surreale.

• Buona lettura

Ivana Tamai

Direttore responsabile

• www.aics.gov.it/oltremare

• **Oltremare**



Sommario

2020, l'anno più difficile
di **Luca Mastroieri**

Editoriale
di **Emilio Ciarlo**

PERSONE

La "crisi delle tre C" è globale e richiede una centralità della cooperazione
di **Gianfranco Belgrano** **10**

Se il green diventa opportunità di sviluppo, cooperazione e business
di **Gianfranco Belgrano** **14**

Giuseppe Mistretta: impariamo a rispettare i tempi dell'Africa
di **Vincenzo Giardina** **16**

Rossella Miccio (Emergency): così dopo Ebola salviamo vite a Bergamo
di **Vincenzo Giardina** **18**

Cuamm, non solo emergenza Covid-19: "Costruiamo un futuro (anche in Mozambico)"
di **Vincenzo Giardina** **22**

Dalla Sierra Leone all'Italia: storie e volti che restano appiccicati addosso
di **Vincenzo Giardina** **26**

Covid-free: online l'Africa solidale, creativa e resiliente
di **Vincenzo Giardina** **28**

I Paesi più poveri del mondo al fianco dell'ospedale Sacco di Milano
di **Vincenzo Giardina** **30**

Ascoltare le società africane, chiave di volta per la cooperazione
di **Jean Claude Mbede** **32**

PIANETA

SDGs, prossime vittime del nuovo coronavirus?
di **Emanuele Bompan** **38**

Goalkeeper report: la pandemia rischia di mangiarsi lo sviluppo (sostenibile)
di **Gianfranco Belgrano** **42**

Dopo la pandemia, ripartire dal turismo eco e sostenibile
di **Emanuele Bompan** **46**

Coronavirus, una sfida per l'Africa
di **Emanuele Bompan** **50**

C'è spazio per le scienziate in Africa? Intervista a Francine Ntoumi
di **Emanuele Bompan** **52**

La "finanza climatica" può rilanciare l'economia africana
di **Emanuele Bompan** **56**

America Latina, crisi economica e sociale potenzialmente esplosiva
di **Emanuele Bompan** **58**

Un soft green power italiano al G20
di **Emanuele Bompan** **62**

La sostenibilità delle città africane nascerà anche dagli slum
di **Gianfranco Belgrano** **64**

PROSPERITÀ

Inversione di tendenza, la povertà estrema torna a crescere
di **Gianfranco Belgrano** **70**

L'anno in cui l'Africa si riprese la libertà rubata
di **Gianfranco Belgrano** **72**

Sudan, l'incubatore di start-up dei comboniani di Khartoum di Gianfranco Belgrano	76	Il Paese delle aquile e la cooperazione di ritorno di Umberto de Giovannangeli	116
Tecnologie italiane e Unido contro il Covid-19: anche così si fa co-sviluppo di Gianfranco Belgrano	78	Gaza, come sopravvivere ai tempi del coronavirus di Umberto de Giovannangeli	120
Le lezioni delle grandi epidemie africane e lo spirito dell'Ubuntu di Gianfranco Belgrano	82	Il turismo responsabile non è andato in quarantena di Umberto de Giovannangeli	124
Etiopia: le borse di Semhal Guesh, fatte da donne per altre donne di Gianfranco Belgrano	86	Le donne, sono loro la speranza per il mio martoriato Yemen di Umberto de Giovannangeli	128
Un business plan climatico e di nuova generazione per l'Africa di Gianfranco Belgrano	88		
Un anno di transizione in Sudan, alla ricerca di pane e libertà di Gianfranco Belgrano	92		
In corsia c'è Docteur Car, il robot che ti salva la vita di Vincenzo Giardina	96		
PACE			
L'appello dei medici del mondo al G20: "cancellate il debito" di Vincenzo Giardina	100		
Impegni da Nobel, dai Brindisi ai campi del Sahel (dove non tutto è perduto) di Vincenzo Giardina	106		
In Mali al fianco delle coltivatrici di pace di Vincenzo Giardina	108		
Mairead Corrigan Maguire: tacciano le armi, il mondo si unisca contro il virus della violenza di Umberto de Giovannangeli	110		
"La cooperazione circolare: un investimento per il sistema-Italia" di Umberto de Giovannangeli	114		





2020, l'anno più difficile

di **Luca Maestriperi**
Direttore Aics

Il 2020 sarà sempre ricordato come un anno terribile e assolutamente imprevedibile, un anno che è costato la vita a moltissime persone in tutto il mondo, Italia inclusa. Le generazioni del secondo dopoguerra e del nuovo millennio hanno affrontato per la prima volta una crisi sistemica globale di enormi proporzioni, nata da un virus sconosciuto che nel giro di pochi mesi ha azzerato quasi un decennio di sviluppo e di crescita economica, messo in difficoltà i sistemi sanitari dei paesi più sviluppati, ricordato la vulnerabilità delle nostre società.

Per la prima volta dal 1998 – sostiene la Banca Mondiale – la povertà estrema globale è tornata a crescere vertiginosamente. Oggi 40 milioni di persone in più vivono al di sotto della soglia di povertà estrema fissata a 1,90 dollari al giorno. E sono molti di più coloro che hanno perso un lavoro e si trovano in condizioni di indigenza. Anche nel nostro paese.

In termini di perdita del prodotto interno lordo (PIL) globale, questa è la peggiore recessione dalla fine della Seconda guerra mondiale, doppia per impatto rispetto alla crisi finanziaria del 2008. Ma a farci preoccupare, come raccontano numerosi articoli contenuti in questo Speciale 2020 La Cooperazione Italiana Informa, sono i conseguenti impatti sociali, sanitari, sulle differenze di genere e sui diritti umani che hanno colpito miliardi di persone. E purtroppo, sullo sfondo, perdura anche la crisi ambientale e climatica che, nonostante il brusco stop dell'economia, ha continuato ad aggravarsi nel corso del 2020.

Sono peggiorati tutti gli SDGs, gli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite, la nostra chiave per capire lo sforzo globale di offrire a tutta l'umanità un futuro migliore. A risentire di più della pandemia sono stati obiettivi come la povertà (SDG1), la sicurezza alimentare (SDG2), la salute (SDG3), l'educazione (SDG4), l'uguaglianza di genere (SDG5), tutti temi da sempre centrali nell'azione di AICS. Tutto ciò rafforza la convinzione dell'importanza fondamentale della cooperazione allo sviluppo, un'attività che, nonostante tutte le restrizioni imposte dalle misure di confinamento, non si è mai interrotta, con le nostre sedi all'estero e le tante organizzazioni non governative che collaborano con noi che hanno continuato a portare sollievo alle frange più fragili della società nei paesi in cui operiamo.

In queste pagine trovate una cronaca di grande qualità, basata sui contributi di giornalisti professionisti e personale AICS, pubblicati sul

nostro blog-magazine Oltremare. Una raccolta che ripercorre i momenti salienti del 2020, dal punto di vista della cooperazione e che approfondisce alcune tematiche centrali per la nostra Agenzia: dagli impatti del clima nei paesi più vulnerabili al rilancio dell'economia africana, dal G20 al lavoro degli instancabili professionisti della cooperazione per contrastare il Covid-19.

In un quadro generale di grande preoccupazione non mancano peraltro alcune buone notizie, che mettono bene in luce come il nostro lavoro continui ad essere un faro, un'opportunità. Dall'emergenza delle scienziate africane al boom del social business, dall'Africa resiliente al Covid agli innovatori green per creare occupazione e risolvere la questione climatica. Sono racconti che ci mostrano un mondo dinamico, pronto a rispondere alla crisi attuale con conoscenze, competenze, senso civico e approccio sistemico ai problemi.

Un lavoro instancabile, di cui dar conto ai lettori, per far sì che gli obiettivi dell'Agenda 2030 vengano concretamente raggiunti nonostante la pandemia e la crisi economica ed essa legata.

Il 2021 sarà un anno di grande importanza per la diplomazia italiana, dalla presidenza del G20 al co-hosting dei negoziati sul clima della COP26 con il Regno Unito, dal Food Systems Summit al Global Health Summit che l'Italia ospiterà insieme con la Commissione Europea, oltre all'incontro sullo sviluppo sostenibile con i paesi Africani. Spero che questa lettura ci aiuti a ricordare chiaramente l'importanza della sfida che abbiamo di fronte, con storie, esempi, analisi, proposte, di cui ognuno di noi potrà fare tesoro per il futuro.





di **Emilio Ciarlo**
*Responsabile Rapporti
istituzionali e Comunicazione*

Care lettrici e lettori, cari manager dello sviluppo, cari costruttori di ponti, cari appassionati della "vita Oltremare", anche quest'anno il nostro magazine ha raccontato quello che facciamo concretamente per affrontare le sfide globali su temi come l'ambiente, la salute e le disuguaglianze ed al tempo stesso quello che costruiamo in termini di relazioni, amicizie e legami politici con altri paesi e altri popoli.

Gli articoli pubblicati su Oltremare nel 2020 sono raccolti in un'unica pubblicazione che trovate anche in versione cartacea. Seguendo le 4 P dell'Agenda dello sviluppo sostenibile, *Persone Prosperità Pianeta Pace*, abbiamo creato un luogo virtuale di informazione e di riflessione per capire le questioni del presente e del futuro: cosa significa il nuovo trattato commerciale di libero scambio in Africa o come difendere insieme il Sudest asiatico dagli eventi naturali che a causa del cambiamento climatico portano devastazione e morte, come promuovere i diritti delle donne in paesi fragili, cosa vuol dire essere un "migrante climatico" sulle sponde del lago Ciad o ancora perché le difficoltà nell'accesso a cibo e acqua sono aumentate negli ultimi anni.

In questo anno di pandemia purtroppo non abbiamo visto solo la tragedia dei morti per il Coronavirus ma milioni di bambini senza scuola, migranti che non sono riusciti a inviare rimesse di denaro a casa, economie informali e formali messe in ginocchio, il commercio internazionale e il costo delle materie prime sconvolto con ripercussioni pesantissime sui bilanci di interi Stati e sulla gestione dei debiti sovrani che tornano ad essere un problema. Le conseguenze economiche e sociali della pandemia in alcuni luoghi saranno persino peggiori di quelli che abbiamo dovuto affrontare.

Con questo Speciale 2020 vorremmo far conoscere l'impegno dell'Agenzia e dell'Italia nell'affrontare i temi globali ma anche provocare la riflessione e allargare gli orizzonti. Da qui, un'avvertenza necessaria: la lettura è sconsigliata agli egoisti, ai pigri, alle persone con vedute ristrette. È invece fortemente consigliata per chi ha passione per l'Uomo e per tutti quei "creatori di sviluppo" che vogliono imbarcarsi con noi, gente di Oltremare.







01
PERSONE

LA "CRISI DELLE TRE C" È GLOBALE E RICHIEDE UNA CENTRALITÀ DELLA COOPERAZIONE

Samuel Freije-Rodríguez, lead economist di Banca Mondiale e co-autore del rapporto *Poverty and Shared prosperity 2020: Reversals of Fortune*, parla di conflitti, cambiamenti climatici e Covid come sfide globali. Che richiedono risposte globali e coordinate

di **Gianfranco Belgrano**

La chiama la Crisi delle tre C – conflitti, cambiamenti climatici, Covid-19 – una tempesta quasi perfetta che segnerà la vita di oltre cento milioni di persone nell'arco di due anni, spingendoli nella povertà estrema, e che se non affrontata con gli strumenti più adeguati porterà a un mondo ancora molto lontano dagli obiettivi di sviluppo sostenibile fissati dalla comunità internazionale nell'Agenda 2030. Co-autore insieme a Michael Woolcock del rapporto *Poverty and Shared prosperity 2020: Reversals of Fortune* (qui l'articolo sul rapporto pubblicato da Oltremare), Samuel Freije-Rodríguez, è lead economist di Banca Mondiale nell'ambito della Poverty and Equity Global Practice, e dal suo osservatorio guarda con preoccupazione quanto sta avvenendo.

Conflitti, cambiamenti climatici e Covid-19... ci troviamo di fronte a una tempesta perfetta?

Possiamo dire che si tratta di una sorta di tempesta perfetta nel senso che quelle che noi chiamiamo le 'tre C' hanno effetti che sono aggravanti l'una dell'altra. Inoltre, questi tre elementi quest'anno si stanno mostrando in contemporanea ma hanno orizzonti temporali differenti.

La questione dei conflitti armati è ricorrente e, come si evince dai nostri rapporti in Nord Africa e Medio Oriente, il livello di prosperità ha fatto passi indietro negli ultimi cinque anni. La pandemia è cominciata quest'anno, è ancora una situazione in evoluzione, adesso siamo di fronte alla seconda ondata. Avremo pesanti conseguenze sul piano economico e su quello sanitario. Il terzo

elemento, che si sta muovendo lentamente ma progressivamente, è quello dei cambiamenti climatici: esso impatterà sul prossimo decennio. La gestione dei rischi – il rischio dei conflitti, il rischio dei cambiamenti climatici e i rischi legati alla salute come quelli della pandemia che era stata da tempo ipotizzata – è un pezzo fondamentale delle politiche di sviluppo.

Quali strumenti abbiamo a disposizione per far fronte a questa situazione?

Nel nostro rapporto abbiamo fornito una chiave di strategia generale. Forse lo strumento più importante è la cooperazione sia interna che internazionale. Questi tre fenomeni sono fenomeni globali e di conseguenza hanno caratteristiche (che in economia chiamiamo externalities) che devono essere affrontate da vari stakeholders. È molto difficile per una singola regione o per un singolo Paese affrontare in solitudine questi fenomeni. Prendiamo i conflitti, questi spesso hanno effetti collaterali nei Paesi vicini. O ancora i cambiamenti climatici, che sono per antonomasia una questione globale. E così la pandemia, che è a sua volta una questione globale. Crediamo quindi che la cooperazione internazionale e la cooperazione tra le regioni siano molto importanti per rispondere a queste sfide.

La seconda principale strategia riguarda la necessità di dover imparare rapidamente: molti di questi fattori sono nuovi, la pandemia è nuova... di conseguenza abbiamo bisogno di dati migliori, dobbiamo avere a bordo e senza vincoli la comunità scientifica (sociologi, economisti, statistici...). Abbiamo bisogno di ogni possibile insegnamento e di ogni possibile dato per rispondere a questioni che sono globali e che necessitano di risposte complesse.

La terza strategia è avere una migliore implementazione sul campo. A volte abbiamo piani molto buoni e altrettanto buone intenzioni, e c'è anche un grande sforzo di progettazione e pianificazione, ma poi l'implementazione sul campo risulta molto difficile e questo avviene per molte ragioni: a volte perché i fondi non sono sufficienti, a volte perché non ci sono politiche adeguate. E dato che le politiche economiche possono essere complesse, abbiamo bisogno di capire meglio come implementare le raccomandazioni dei ricercatori, le raccomandazioni dei policy makers, così che possano funzionare.

La quarta strategia è qualcosa di chiaro e molto importante ma che allo stesso tempo viene lasciata indietro: la prevenzione, il tenersi pronti. Prestiamo

.....▶



Cooperazione italiana a Loumbila,
Burkina Faso
©TAMAT



grande attenzione e sforzo in occasione di catastrofi, ma in termini economici prevenire un problema è molto meglio. Occorre investire di più nella prevenzione di fenomeni che sappiamo e vediamo arrivare: la possibilità di trovarci di fronte a una pandemia era nota ormai da molti anni, gli scienziati hanno più volte fatto suonare un campanello d'allarme e invitato ad affrontare le questioni legate ai cambiamenti climatici. Investire di più in prevenzione e preparazione è un principio generale che nel rapporto proponiamo come strategia per affrontare queste tre C: Covid-19, cambiamenti climatici, conflitti armati.

Pensa che l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite e gli obiettivi fissati dalla comunità internazionale siano a rischio?

Nel rapporto abbiamo riferito che raggiungere quegli obiettivi sarà quanto mai difficile. Ma se ci sarà uno sforzo sostenuto e la consapevolezza che bisogna fare di più, la cooperazione internazionale potrà giocare un ruolo importante nel dire che se vogliamo raggiungere gli obiettivi dell'Agenda 2030 dobbiamo raddoppiare i nostri sforzi. Dobbiamo avere la cooperazione che si siede a tavolino per pensare a questi obiettivi, agli

sforzi supplementari da mettere in atto al fine di raggiungere gli obiettivi prefissati.

Le previsioni delineate nel rapporto appaiono particolarmente preoccupanti per l'Africa, un continente che vedrà raddoppiare la propria popolazione in pochi decenni.

Nel rapporto viene sottolineato il ruolo centrale dell'Africa e in particolare della regione subsahariana in termini di eradicazione della povertà entro il 2030. Già i precedenti rapporti avevano invitato all'azione, prima ancora dello scoppio della pandemia. E già prima della pandemia gli obiettivi fissati per il 2030 apparivano difficili da raggiungere. Negli ultimi 10 anni il livello medio della povertà in Africa è stato di circa il 40%, non ci sono stati cali significativi. Raddoppiare gli sforzi per l'Africa è quindi quanto mai importante per ridurre i livelli di povertà estrema. Per gli obiettivi che la Banca ha fissato, è altrettanto importante l'Asia orientale e così anche altre zone del mondo. Ma in termini di povertà estrema la principale area è l'Africa subsahariana.

Nel combattere la povertà estrema saranno decisivi gli sforzi per ridurre i rischi legati ai



cambiamenti climatici, per mettere fine ai conflitti, per aumentare la produttività agricola, per migliorare le condizioni di vita nelle aree urbane.

Pensa che la tempesta di cui parliamo interesserà più le zone urbane o quelle rurali?

Nel rapporto sottolineiamo che la pandemia sta creando quelli che abbiamo definito i nuovi poveri. Nel senso che a causa delle caratteristiche della pandemia, le aree più densamente popolate sono quelle maggiormente colpite; la pandemia sta di fatto creando nuove forme di povertà tra persone che vivono in aree urbane, che hanno migliori standard educativi, che non lavorano in agricoltura. Ma allo stesso tempo sottolineiamo che la maggioranza dei poveri vive in ambiente rurale, che sono bambini che frequentano al massimo le scuole primarie o non vengono educati. La pandemia ci chiama ad agire nelle città, allo stesso tempo la maggioranza dei poveri resta però nelle zone rurali dove si vive di agricoltura. Per questo motivo aumentare la produttività agricola è un elemento fondamentale perfino rispetto a queste nuove condizioni dettate dalla pandemia e dalle nuove forme di povertà urbana.

Viviamo in un momento in cui la pandemia costringe i Paesi a chiudere le frontiere, le comunità a separarsi a vicenda.

Ancora una volta la cooperazione internazionale è fondamentale. I rischi menzionati sono globali, è molto difficile per i singoli Paesi agire. Abbiamo anche degli esempi positivi: come il sistema di prevenzione internazionale messo su per gli tsunami nel Pacifico, nell'Oceano indiano e adesso anche nel Mediterraneo e nel mar dei Caraibi. Queste sono forme di cooperazione internazionale organizzate per affrontare alcuni specifici rischi, di inondazioni, di disastri naturali. Adesso, poi, è in corso un'altra importante iniziativa di cooperazione fra le Nazioni Unite e organizzazioni africane per garantire l'accesso ad attrezzature sanitarie e prevenire le conseguenze di queste chiusure di confini, dal momento che hanno ripercussioni sulla capacità dei Paesi più poveri di avere accesso ad attrezzature sanitarie. Questi sono meccanismi di cooperazione

internazionale che sono necessari per rispondere alle sfide dettate dai cambiamenti climatici, dai conflitti e dalla pandemia. È comprensibile che alcuni Paesi debbano adottare determinate misure ma è altrettanto importante sottolineare che la cooperazione internazionale è fondamentale per affrontare in maniera vincente le sfide che ci troviamo di fronte.

Delle tre C di cui stiamo parlando, è forse quella dei cambiamenti climatici la più insidiosa da affrontare? Se parliamo di conflitti abbiamo la misura... se parliamo della pandemia sappiamo che servirà un vaccino... ma se parliamo di cambiamenti climatici sembra che molto sia ancora legato a visioni a volte opposte tra loro.

Difficile scegliere, a dire il vero. Come diciamo anche nel rapporto, le forze dello sviluppo e della creazione di benessere nell'economia moderna contengono i semi di questi fenomeni. L'attuale consumo di energia, il tipo di energia che usiamo, è molto legato ai cambiamenti climatici. I mezzi che usiamo per il commercio e per le comunicazioni hanno favorito la rapida diffusione della pandemia. E anche i meccanismi in vigore sul commercio delle armi, in ultima analisi alimentano i conflitti. Dunque, abbiamo una serie di elementi che promuovono ricchezza e promuovono benessere, ma che allo stesso tempo hanno dei costi e sono i costi delle tre C. È dunque molto complicato, dobbiamo forse ripensare l'economia moderna in un modo che prevenga queste tre C e questo è il motivo per cui diamo molta importanza alla prevenzione nella gestione dei rischi. Ma sono d'accordo che il fattore cambiamenti climatici è tra i più complessi, soprattutto perché è un fattore che si muove lentamente, generando difficoltà tra i policy makers, per chi è chiamato a prendere decisioni.

Dobbiamo dunque ripensare le nostre economie, renderle più resilienti e sostenibili?

Esatto, il rapporto sottolinea alcuni di questi elementi e d'altra parte noi nella Banca abbiamo lavorato sulla resilienza per far fronte ai cambiamenti climatici ma anche sulla resilienza per far fronte agli shock economici, a meccanismi più estesi di sicurezza sociale e protezione sociale.

Fattori che nei Paesi in via di sviluppo possono essere fondamentali. È necessario un lavoro coordinato tra agenzie multilaterali, agenzie nazionali, governi. Non è solo una questione di finanziamenti, è anche una questione di comprendere le sfide e i bisogni, di applicare dei cambiamenti. La produttività agricola e un migliore sviluppo rurale sono elementi cruciali in Africa subsahariana. Allo stesso tempo dobbiamo pensare alle nuove tecnologie che possono creare forme di occupazione per i giovani. La difficoltà è che bisogna fare bene diverse cose, nello stesso momento e per un lungo periodo di tempo. Insisto, è una questione di cooperazione internazionale: mettiamo insieme la comunità scientifica, i policy makers, i Paesi in via di sviluppo e quelli sviluppati e facciamoli lavorare insieme per sradicare la povertà entro il 2030.

SE IL GREEN DIVENTA OPPORTUNITÀ DI SVILUPPO, COOPERAZIONE E BUSINESS

Intervista a Inhee Chung, Country Representative del Global Green Growth Institute a Kigali: i sistemi economici a forte impatto ambientale non sono più compatibili con il vivere quotidiano

di Gianfranco Belgrano



“Un sistema economico a forte impatto ambientale non è più compatibile con il sistema di vita attuale, tantomeno con quello futuro. Lo dimostrano sempre di più la ricerca scientifica e i disastri dovuti ai cambiamenti climatici, che in molti Paesi vulnerabili dell’Africa potranno solo peggiorare. Quindi lavorare per uno sviluppo verde e a bassa emissione di carbonio è un obbligo per il continente e non una semplice, per quanto preferibile, opzione”. Dal suo ufficio di Kigali, in Rwanda, Inhee Chung non usa mezzi termini e snocciola dati che richiedono azioni. D’altra parte, “questo percorso porterà con sé una nuova crescita economica e nuove opportunità di lavoro” sottolinea la Country Representative del Global Green Growth Institute (Gggi), organizzazione intergovernativa per la promozione di un’economia verde e sostenibile tra i Paesi in via di sviluppo attualmente presieduta dall’ex segretario generale dell’Onu Ban Ki-moon.

Dal vostro osservatorio, quindi, il passaggio a un’economia verde e a bassa emissione di carbonio può contribuire allo sviluppo dell’Africa.

“Certo. Pensiamo soltanto agli spazi che si apriranno con l’utilizzo delle energie rinnovabili e delle tecnologie a basse emissioni. Al beneficio economico, oltre tutto, si andranno a sommare i benefici per la salute collettiva e un forte contributo alla costruzione di una sostenibilità sul lungo termine”.

Una crescita inclusiva e sostenibile rientra tra gli obiettivi dell’Agenda 2030 e dell’Agenda 2063, in che modo però può essere ottenuta?

“Non esiste un solo modo. Penso che debba essere il risultato di sforzi condotti su più linee d’azione. Prima di tutto, le strategie nazionali a lungo termine devono essere elaborate secondo gli orientamenti dell’Agenda 2030 e dell’Agenda 2063, in altre parole, tali orientamenti devono essere tradotti nelle politiche e nei quadri legali

nazionali e settoriali. Anche le pratiche di buon governo e trasparenza sono elementi chiave, così come il rafforzamento istituzionale, lo sviluppo delle capacità e politiche specifiche volte alla costruzione di una crescita verde e inclusiva e all'attrazione di investimenti. Tutto ciò è necessario per trasformare indirizzi politici in progetti concreti con impatti positivi sul terreno”.

In Rwanda, per esempio, il Global Green Growth Institute sta appoggiando lo sviluppo di città verdi e inclusive dal momento che il fenomeno dell'urbanizzazione è considerato uno degli elementi cruciali per la trasformazione economica del Paese. L'attenzione alle città è cioè funzionale al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile fissati a livello nazionale, regionale e globale; la realizzazione di città verdi può fornire soluzioni alle sfide poste dall'urbanizzazione perché in grado di promuovere modelli urbani resilienti ai cambiamenti climatici combinando qualità della vita, energia e un positivo impatto economico e ambientale”.

Il Rwanda è un Paese piccolo ma all'avanguardia nella transizione verso un'economia verde, tanto che voi stessi proprio qui avete uno dei vostri uffici più grandi. Cosa ci può insegnare in questo particolare ambito?

“In questo caso, tra gli elementi che maggiormente contribuiscono a distinguere il Rwanda da altri Paesi, si annoverano un buon impianto della governance e delle misure anti-corruzione, che includono la promozione della partecipazione attiva delle donne nella politica e nell'economia, e poi investimenti nello sviluppo di competenze e nella formazione, e una visione nazionale chiara e in linea con gli obiettivi di sviluppo sostenibile e di impatto ambientale”.

Cosa, invece, può ostacolare il cammino verso un futuro più verde in Africa?

“Stiamo parlando di un processo che si estende nel tempo, che richiede una visione di lungo termine. Pertanto, politiche che puntano a risultati immediati e provvedimenti centrati su profitti rapidi per pochi soggetti a spese di interessi più

lenti da ottenere e rivolti alla maggioranza – come è appunto il caso del discorso sul rafforzamento delle infrastrutture verdi, delle risorse umane, di una società inclusiva – ecco, queste scelte possono effettivamente minare il viaggio verso un futuro più verde e sostenibile. Un atteggiamento governativo poco trasparente e irresponsabile, la corruzione costituiscono un ostacolo all'Africa che vorremmo”.

Riguardo al cambiamento climatico, in che modo la comunità internazionale può lavorare insieme all'Africa per soddisfare quanto stabilito dagli accordi di Parigi?

“Le vie di collaborazione sono varie: finanziare investimenti in progetti per basse emissioni di carbonio, per esempio, o favorire il trasferimento di tecnologie e lo sviluppo delle competenze. Il modello adottato dal Ggci consiste in una sorta di accorpamento nei nostri partner governativi in modo da lavorare fianco a fianco soprattutto su questioni legate al clima e alla crescita verde. Lo scambio di conoscenze e la condivisione che ne conseguono si riversano poi nelle politiche, nei piani, nei progetti da elaborare per una crescita verde e inclusiva”.

Quale può essere il ruolo della cooperazione internazionale?

“Penso che il contributo maggiore della cooperazione internazionale possa essere quello di aiutare i Paesi a prendere piena responsabilità e possesso della strada da intraprendere verso un'economia più verde, sostenendo il rafforzamento istituzionale, la conoscenza, lo sviluppo delle competenze e incanalando il flusso degli investimenti legati al verde. Un migliore coordinamento e una migliore collaborazione da parte dei nostri partner sono importanti per far sì che l'aiuto proposto sia davvero efficace ed efficiente”.

L'Italia è da sempre sensibile ai temi ambientali, avete forme di collaborazione attivate?

“Il Ggci ha firmato un accordo di cooperazione con il ministero italiano dell'Ambiente; la collaborazione è iniziata nel 2018 in due Paesi africani, il Rwanda

e l'Etiopia. In Rwanda, stiamo sostenendo il governo negli ambiti della vulnerabilità ai cambiamenti climatici e della valutazione, adattamento e mitigazione del rischio. Viene inoltre promosso lo scambio b2b tra Italia e Rwanda per agevolare il flusso degli investimenti del settore green e le opportunità di stringere affari tra i due Paesi”.

Passiamo allora al settore privato: quale può il suo ruolo nella cornice degli accordi internazionali sul cambiamento climatico?

“Il settore privato è senza dubbio un attore cruciale all'interno di questo processo. Se il settore pubblico è responsabile della definizione del quadro normativo attraverso l'elaborazione di politiche e piani di intervento, il settore privato è quello che meglio può garantire innovazione e investimenti in dimensioni congrue, e, inoltre, è interesse del settore privato far sì che il loro valore di mercato non venga diminuito trattenendo troppe 'obbligazioni di carbonio' sotto forma di investimenti non recuperabili. Favorire la partecipazione del settore privato ai mercati per le basse emissioni può non solo soddisfare il bisogno di sviluppo nel breve termine ma garantire anche un accesso a questi mercati più esteso nel tempo. Ecco perché parliamo di un'opportunità unica per il settore pubblico e per quello privato per lavorare insieme in campo climatico”.

GIUSEPPE MISTRETTA: IMPARIAMO A RISPETTARE I TEMPI DELL'AFRICA

Nel suo nuovo libro una riflessione sui sessantennali delle indipendenze, i "nuovi attori" e soprattutto cosa dobbiamo aspettarci. Intervista a un diplomatico-scrittore

di **Vincenzo Giardina**

"Dobbiamo rispettare i tempi dell'Africa" scandisce Giuseppe Mistretta, già ambasciatore in Angola e in Etiopia, ora direttore centrale in Farnesina per la regione subsahariana. L'intervista con Oltremare si tiene in giorni di anniversari per i 60 anni delle proclamazioni d'indipendenza. Ci sono stati il Congo, il 30 giugno, e a seguire la Somalia, il primo luglio, e nelle stesse settimane ancora Mali, Madagascar e Burundi. Occasioni di riflessione, dibattito, in qualche caso anche scuse (come quelle del re del Belgio, Filippo, trasmesse al presidente congolese Felix Tshisekedi, per le "ferite profonde" inflitte dal colonialismo). Eppure con Mistretta, 62 anni, origini siciliane, già scrittore di guide di viaggio e cultura e pure di racconti, lo sguardo è rivolto soprattutto al presente e a quello che sarà. Lo si intuisce sin dal titolo del suo ultimo lavoro, *Le vie dell'Africa*. Il futuro del continente fra Europa, Italia, Cina e

Nuovi attori (Infinito Edizioni). "Immaginavo una fotografia che riflettesse la mia esperienza sul campo" la premessa, prima di entrare nel merito, con lo zoom e lo sguardo di insieme. "Oggi esiste un'Africa nuova, differente rispetto a quella che vidi 30 anni fa al principio della mia carriera diplomatica" sottolinea Mistretta. "Chi visita adesso il continente non vede solo il progresso economico, con più strade e infrastrutture, e non solo il segno dei rapporti con vecchi Paesi europei, di origine coloniale; incontra anche i Nuovi attori, come Cina, India, Russia, Turchia, Giappone, Emirati Arabi, Qatar o Arabia Saudita". Il rapporto con le ex potenze coloniali, con i mutamenti sia sul piano delle relazioni politiche, della cooperazione o del linguaggio stesso, è solo uno dei riferimenti. "Da parte europea è cambiata in maniera evidente anche la narrativa nei confronti dell'Africa" annota Mistretta: "Ci sono espressioni che non si usano più, come

A sinistra: **Giuseppe Mistretta**

assimilazione, oppure rapporto donatore-beneficiario, Terzo mondo o Paese in via di sviluppo". Parole differenti si affiancano a sud del Sahara a presenze e modalità più recenti, come quella ormai centrale della Cina, ma non solo: "I Nuovi attori, in genere, non chiedono in contropartita riforme di carattere democratico e miglioramenti nella governance, ciò che in gergo diplomatico si chiama condizionalità dell'aiuto, perché tale obiettivo non rientra nelle loro linee guida e nei loro interessi primari". Secondo Mistretta, ad accomunare questi interlocutori è il fatto di avere governi "dirigisti", con la conseguente capacità di "muovere finanziamenti e realizzare progetti in poco tempo". Da questi nuovi rapporti discenderebbero però per l'Africa anche rischi, sia sul piano del debito (oggi al 32,4 per cento del Prodotto interno lordo del continente) sia su quello della trasparenza. "I Nuovi attori hanno le loro finalità e convenienze nazionali, in base alle proprie strategie di crescita, o a quelle che gli osservatori chiamano agende occulte" avverte Mistretta. Convinto che l'azione europea sia invece più accountable, trasparente, anzitutto grazie "alla presenza di una stampa libera, di numerose ong, di parlamenti piuttosto combattivi sul tema della cooperazione, di gruppi di pressione a carattere umanitario e ambientalista o di una giustizia indipendente


dal potere politico". Il richiamo è anche all'Italia. Secondo Mistretta, con la sua cooperazione e le sue imprese e con l'utilizzo di strumenti finanziari innovativi, il nostro Paese ha l'opportunità di assolvere al meglio il ruolo di "attore onesto e affidabile". Un impegno da approfondire dal Mozambico al Sudafrica all'Angola per ragioni di geopolitica energetica ma anche e soprattutto dal Corno d'Africa al Sahel, la regione "forse al momento la priorità centrale dell'Italia nell'area subsahariana". Torna allora il tema delle indipendenze, in primo piano nei giorni degli anniversari, già celebrati in Mali e imminenti in Niger (3 agosto), che con il Burkina Faso è uno dei Paesi dove l'Italia ha di recente aperto rappresentanze diplomatiche. "Dobbiamo sempre considerare, in questo 2020, che le repubbliche africane meno giovani compiono appena 60 anni" riprende Mistretta, come chiudendo un cerchio: "È una constatazione banale ma che sembra sfuggire all'immaginario collettivo; pensiamo a quanto tempo ci è voluto in Europa o negli Stati Uniti perché si affermasse nella storia nazionale la consapevolezza da parte dei cittadini dei principi di democrazia e rispetto dei diritti umani". La presa d'atto diventa monito, con al centro i tempi dell'Africa. "Quante tragedie, dittature e cataclismi abbiamo vissuto dopo la nascita dei nostri Stati nazionali nel XVI secolo?"

chiede Mistretta. "Pretendere cambiamenti dall'oggi al domani, imponendo un modello occidentale all'Africa è un'operazione destinata alla sconfitta". Nel libro, beninteso, non c'è traccia di isolazionismo né tanto meno di disinteresse. "Queste pagine – sottolinea nella prefazione Romano Prodi, ragionando del 'continente che ci sta di fronte' – ci indicano e ci ripetono insistentemente che non c'è nulla da fare: che ci piaccia o no, siamo tutti sulla stessa barca".

ROSSELLA MICCIO (EMERGENCY): Così dopo Ebola salviamo vite a Bergamo

L'ong gestisce la terapia intensiva del nuovo ospedale anti-Covid. Facendo tesoro dei protocolli messi a punto anni fa in Sierra Leone. Oggi riferimento in Italia e nel mondo. Parla la presidente

di Vincenzo Giardina

A portrait of Rossella Miccio, a woman with curly blonde hair and glasses, wearing a dark red top and a necklace with circular pendants. She is looking slightly to the right of the camera.

“Il virus ci ha dimostrato che davvero non esistono confini” scandisce Rossella Miccio, una vita in giro per il mondo, dall’Afghanistan al Sudan. Via Skype, questa volta, risponde però dall’Italia: dal reparto di terapia intensiva gestito da Emergency presso il presidio ospedaliero del Papa Giovanni XXIII alla Fiera di Bergamo. Nella struttura, aperta nei giorni del nuovo coronavirus, operano 40 tra medici, infermieri, Oss, fisioterapisti, tecnici di laboratorio e di radiologia, molti dei quali già in prima fila nella lotta contro Ebola in Africa o al lavoro in Paesi attraversati da conflitti armati.

Miccio, una vita in cooperazione, dal 2000 con Emergency, prima come co-direttrice dei programmi umanitari e poi come presidente, in mezzo la nascita a Khartoum del Centro Salam di cardiocirurgia, ha appena parlato con un paziente di Covid-19. "Mi ha detto: 'Chi l'avrebbe mai immaginato, Emergency in ospedale a Bergamo'". Invece è andata proprio così. "E non è affatto strano", sottolinea in un'intervista con Oltremare: "L'esperienza che abbiamo maturato in tanti anni, in Afghanistan o in Sierra Leone, con i protocolli messi a punto con Ebola e la gestione degli ospedali a 360 gradi, sono stati il punto di partenza per il nostro impegno qui adesso".

Presidente, aiutare nel mondo allora aiuta? Esiste una cooperazione circolare, che torna indietro e fa bene a tutti? L'impegno contro ebola si è dimostrato utile anche all'Italia...

"È la conferma di un concetto basilico ma estremamente importante: nel momento del bisogno, anzitutto sul piano della salute, davanti alle malattie, siamo tutti uguali. Il virus ci ha mostrato che davvero non esistono confini. L'esperienza maturata in tanti anni, dalla Sierra Leone al Sudan e all'Afghanistan, è stata fondamentale in queste settimane. Siamo contenti di aver potuto dare un contributo in Lombardia, una regione davvero molto colpita dall'epidemia. I colleghi di Bergamo ci dicevano che qui una cosa così non la ricordava nessuno. Ha chiuso perfino la trattoria storica vicino alla Fiera dove è stato realizzato questo ospedale: era rimasta aperta anche durante la Seconda guerra mondiale. Essere riusciti a fare un pezzetto di strada insieme con questa comunità e mettere a disposizione ciò che abbiamo imparato in tanti anni di lavoro in sistemi sanitari molto più fragili del nostro, d'altra parte, è stato un impegno importante anche per noi. Il Covid-19 non è uguale a Ebola. E anche la risposta in termini sanitari non è un semplice copia-incolla. Per dare ora una risposta efficace ed efficiente è stato fatto un lavoro di ripensamento e di adattamento delle linee guida e dei protocolli messi a punto anni fa in Sierra Leone".

Cosa avete ripreso nello specifico di quella esperienza e messo a servizio del sistema sanitario italiano?

"Una delle prime cose che avevano creato tantissimi problemi durante Ebola e poi anche qui in Italia sono state la scarsa sicurezza e protezione degli operatori sanitari. In Sierra Leone eravamo riusciti non solo a gestire due centri specializzati, uno dei quali l'unico in tutta l'Africa occidentale con la terapia intensiva per il trattamento dei malati del virus, ma anche a garantire la funzionalità di un ospedale che fa chirurgia di urgenza e pediatria mentre tutti gli altri chiudevano perché medici e infermieri si ammalavano. Quell'impostazione e quei protocolli di prevenzione e controllo delle infezioni sono stati un punto di partenza per la risposta in Italia, con aggiustamenti ma anche con similitudini importanti. Qui alla Fiera di Bergamo abbiamo introdotto una figura che in Sierra Leone si chiama hygienist, il responsabile delle procedure di controllo dell'infezione: non deve essere necessariamente né un medico né un infermiere bensì una persona formata con il compito di verificare che tutti i comportamenti di chi si muove in una struttura dove c'è un virus siano corretti e seguano i protocolli.

*Pagina sinistra: **Rossella Miccio** (Emergency)*

*in basso: Emergency a lavoro contro Ebola in Sierra Leone
©Archivio Emergency*





Personale Emergency a Bergamo
© Sergio Agazzi

Questa figura in Italia non esiste ma siamo riusciti lo stesso a trovare volontari, ad esempio tanti dentisti che non stavano lavorando, che hanno deciso di impegnarsi e sono stati coinvolti nella struttura di Bergamo. L'hygienist è uno dei perni dell'esperienza in Sierra Leone. Stiamo puntando su questa figura ancora in Africa occidentale ma anche altrove, ad esempio in Sudan e in Afghanistan, perché anche in quei Paesi è arrivato il Covid-19 e per noi mettere in sicurezza le strutture è stata subito la priorità”.

I protocolli: quali sono i punti chiave? E quali nascono dall'esperienza internazionale?

“Anzitutto è fondamentale la capacità di gestire e organizzare a 360 gradi i flussi ospedalieri. Una delle differenze tra Ebola e Covid-19 è che ebola aveva sintomi-sentinella molto chiari: se hai la febbre è un primo sintomo; ti isolo e ti faccio il test. Con il nuovo coronavirus invece questo non è possibile: tanti pazienti sono positivi pur essendo asintomatici. L'impostazione che abbiamo cercato di dare è considerare tutti nell'ospedale

come possibili portatori inconsapevoli del Covid, innalzando le protezioni al livello massimo. Abbiamo aggiunto postazioni per il lavaggio delle mani e fatto sì che i percorsi per il 'pulito' e per lo 'sporco' non si incrocino mai. Anche attraverso il modo in cui si è vestiti identifichiamo le persone che hanno accesso alla zona gialla, rossa o verde: bisogna evitare quella che viene chiamata cross infection. A Bergamo questo abbiamo potuto farlo perché siamo stati coinvolti già in fase di progettazione della struttura. Abbiamo potuto contribuire anche a disegnarla, tenendo in mente queste regole di base grazie alla collaborazione dei colleghi del Papa Giovanni XXIII e a tutti gli altri. Un po' alla volta abbiamo costruito percorsi operativi comuni che, a oltre un mese dall'inizio del lavoro in ospedale, consentono di far lavorare tutti in sicurezza”.

Che tipo di riconoscimento avete avuto dalle istituzioni italiane, anche da un punto di vista formale e tecnico?

“La nostra risposta all'emergenza è stata su più livelli. Siamo partiti dalla consegna della spesa a domicilio per chi doveva rimanere in casa, passando poi alla supervisione e alla riorganizzazione di centri di accoglienza per minori stranieri non accompagnati, senza fissa dimora e richiedenti asilo, con il Comune di Milano in particolare, e arrivando infine al livello ospedaliero e alla gestione di una terapia intensiva. Da subito abbiamo cercato di condividere il più possibile quello che avevamo imparato e i principi sulla base dei quali stavamo operando. Abbiamo reso disponibili online i nostri protocolli e le nostre linee guida, che sono state recepite in maniera positiva da tanti ospedali. Il ministero dell'Interno ha anche prodotto una circolare per tutte le prefetture suggerendo di rifarsi ai nostri protocolli per garantire le misure di sicurezza nei centri da loro gestiti. In questi giorni ci stanno chiamando diverse prefetture, ad esempio quella di Napoli, per collaborare con loro e fare supervisione e formazione al personale che gestisce le strutture di accoglienza: bisogna implementare le norme minime per l'isolamento e la convivenza senza rischi. Sul piano internazionale

c'è poi il rapporto con l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms): stiamo collaborando per mettere a punto linee guida a livello globale per la realizzazione dei centri comunitari per l'isolamento e il trattamento dei pazienti di Covid-19. Siamo contenti di aver potuto condividere la nostra esperienza; che poi ci sia stato un riconoscimento non guasta”.

Che significato attribuisce al fatto che a Bergamo, in corsia, ci siano operatori già in prima fila all'estero in aree di crisi o di conflitto?

“Il team è composto da oltre 40 persone, italiane e non. Almeno la metà sono state in Afghanistan, Sierra Leone o Sudan durante l'epidemia di colera. Svolgono il loro lavoro per chiunque ne abbia bisogno, indipendentemente dalla nazionalità, l'etnia o la religione. Ecco, questo virus invisibile ci sta dando una lezione di uguaglianza in dignità e diritti: spero la ricorderemo a lungo. Noi l'abbiamo praticata per 26 anni in giro per il mondo ma anche in Italia, dove lavoravamo dal 2006. Siamo convinti che sia l'unico modo per andare avanti, per poterci considerare davvero una società solidale e garantire a tutti gli stessi diritti, a partire dalla salute e dalla vita”.

Che ruolo ha avuto la Cooperazione italiana a supporto dell'impegno di Emergency, a livello internazionale e in Italia?

“Siamo una organizzazione non governativa riconosciuta, che da anni collabora con la Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo (Dgcs) e con l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics). Ci sono tanti nostri progetti e attività che hanno ricevuto un importante contributo della Cooperazione, dal Sudan alla Repubblica Centrafricana fino alla stessa Sierra Leone, soprattutto per progetti di ricerca su Ebola dopo l'epidemia. Spero che anche in questa occasione, nonostante tanti occhi siano puntati sull'Italia, la Cooperazione, intesa come sistema, metta in campo risorse fondamentali anche per sostenere Paesi che sono meno fortunati del nostro e che hanno bisogno. È necessario garantire una continuità al lavoro che le ong hanno fatto negli anni in questi Paesi. Mi auguro che l'impegno, anche finanziario, venga garantito. In molti Paesi le ong sono spesso l'unica realtà che fa la differenza tra la vita e la morte: è importante che le istituzioni italiane continuino a sostenerle sia nelle parole che nei fatti”.

Personale Emergency a Bergamo
© Sergio Agazzi



CUAMM, NON SOLO EMERGENZA COVID-19: “Costruiamo futuro (anche in Mozambico)”

Il piano di contenimento del nuovo coronavirus elaborato insieme con il governo di Maputo. Ma anche l'impegno sul medio e lungo periodo. Al fianco di un'Africa ancora fragile

di Vincenzo Giardina



Mozambico, foto di apertura, cerimonia di laurea a Beira

Gel alcolico e mascherine protettive, senza dimenticare camici e lenzuola. Consegnati in 23 ospedali d'Africa, dalla Sierra Leone all'Etiopia, dal Sud Sudan al Mozambico. E poi piani di contenimento, perché i casi di contagio dal nuovo coronavirus, il Covid-19, sono in aumento. Nuovi impegni di Medici con l'Africa Cuamm dei quali, con Oltremare, parla Giovanna De Meneghi, rappresentante in Mozambico dell'organizzazione missionaria nata a Padova 70 anni fa. L'ex colonia portoghese è solo uno degli otto Paesi subsahariani dove opera l'ong, ma anche un contesto esemplare per l'intrecciarsi



Mozambico, un intervento dell'ong Medici con l'Africa Cuamm



Mozambico, volontari con l'Africa

continuo delle prospettive dell'emergenza, da un lato, e dell'accompagnamento nel medio e nel lungo periodo, dall'altro.

Ormai da settimane, anche a sud del Sahara, le aperture di quotidiani e portali di informazione sono dedicate al contrasto alla pandemia. E nell'arco di pochi giorni, dalla Nigeria all'Etiopia, dal Sudan al Sudafrica, sono stati accertati contagi in decine di Paesi. "Da oltre un mese partecipiamo agli incontri con il ministero della Salute del Mozambico per sviluppare un piano di contenimento insieme con l'Organizzazione mondiale della sanità, i Centers for Disease

Control di Atlanta e ong come Medici senza frontiere" dice De Meneghi.

"Ci siamo mossi subito perché il sistema è talmente fragile che non potrebbe non collassare, anzitutto a causa della ridotta disponibilità di professionisti sanitari". In ciascuna delle province del Mozambico è stato predisposto un ospedale di riferimento per i casi di Covid-19, mentre in un solo laboratorio, proprietà dell'Instituto Nacional de Saúde, nell'area di Maputo, è possibile effettuare test con i kit diagnostici. L'emergenza però non comincia ora. Un anno fa i cicloni Idai e Kenneth



*Mozambico, in un reparto
di neonatologia*
© Nicola Berti

avevano sommerso villaggi, devastato scuole e ospedali, provocando oltre mille morti e colpendo in vario modo almeno un milione e 800mila persone. “Abbiamo creato un sistema di ambulanze – racconta De Meneghi – per trasportare i pazienti delle categorie più a rischio, anzitutto le mamme e bambini, dai centri sanitari periferici all’ospedale centrale di Beira, la seconda città del Mozambico”. Alzare il livello della risposta e delle cure: un impegno portato avanti grazie a una pluralità

di donatori, a cominciare dall’Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics), uno dei finanziatori della ricostruzione del reparto di neonatologia di Beira. E però non c’è solo questo. In una lettera-appello dedicata all’emergenza Covid-19, don Dante Carraro, il direttore di Medici con l’Africa, scrive: “Bisogna far di tutto per proteggere il personale e contenere l’epidemia; il rischio di non riuscire a farlo è altissimo perché i sistemi sanitari sono estremamente fragili e non è possibile garantire cure intensive ai pazienti colpiti e non ci sono reparti attrezzati”.

La risposta alla crisi si ricollega allora all’impegno di fondo. Testimoniato, ancora in Mozambico, da fotografie con toghe e sorrisi: quelle dei neolaureati dell’Università cattolica di Beira. “Il Cuamm ha partecipato alla creazione della facoltà di Scienze sanitarie, dove nel corso degli anni hanno tenuto lezione professori e specialisti italiani” sottolinea De Meneghi. “Poi ci sono le borse per gli studenti meno abbienti, un altro impegno che guarda al futuro”. Far fronte all’emergenza, senza dimenticare la formazione e quello che verrà. Ma anche ricostruire il quadro epidemiologico, un percorso necessario che può rivelarsi prezioso. Un contributo, dalla fine dello scorso anno, sta arrivando da un progetto denominato *Prevenção e controlo das doenças não transmissíveis*. “Si tratta di un’iniziativa finanziata da Aics con oltre sette milioni di euro” dice De Meneghi. “È una sfida che la Cooperazione italiana ci ha lanciato a partire dall’esperienza che abbiamo acquisito a livello comunitario, di centri di salute, di ospedali e nei contatti costanti con il ministero della Salute locale”.

Il cuore del programma è il contrasto a malattie croniche non trasmissibili come il diabete, il cancro al collo dell’utero e l’ipertensione, attraverso l’affiancamento alle autorità mozambicane e la formazione del personale locale, la ricetta distintiva del Cuamm. Secondo Ginevra Letizia, direttrice della sede di Aics a Maputo, questo tipo di patologie ha conquistato

seria attenzione solo di recente, perché malattie trasmissibili come tubercolosi e soprattutto Hiv/Aids avevano un impatto devastante che costituiva la priorità per il sistema mozambicano e i maggiori partner di cooperazione. “Con il nostro intervento, promuoviamo in modo capillare la prevenzione e la cura tempestiva arrivando a tutti i livelli delle strutture sanitarie e allo stesso tempo rafforziamo le strutture di monitoraggio e controllo” sottolinea la responsabile. “Questo lo facciamo, da un lato, con una componente di sensibilizzazione comunitaria, che abbiamo realizzato anche con il nostro CinemArena, la carovana itinerante di cinema e spettacoli che ha percorso in lungo e in largo il Paese realizzando screening e controlli sanitari gratuiti per centinaia di donne delle comunità rurali e, dall’altro, attraverso la formazione del personale medico locale perché l’intervento sia sostenibile”.

Secondo Letizia, grazie a una formula elaborata insieme con il ministero della Salute del Mozambico “il modello potrà essere adottato e replicato su scala nazionale e in futuro ogni unità sanitaria sul territorio potrà essere attrezzata e preparata per rispondere alla sfida delle malattie non trasmissibili”.

Un percorso, questo, avviato con il Cuamm e altre ong come la Comunità di Sant’Egidio e Aifo. “Il lavoro si fonda sulla conoscenza delle dinamiche del sistema sanitario e sullo studio del territorio sul piano epidemiologico” riprende De Meneghi. “Al centro c’è il negoziato con gli ‘attivistas’ delle comunità, con i comitati di salute e infine con il ministero, preziosa anche ai tempi del Covid-19: l’obiettivo è ricostruire il percorso che anche il paziente originario dell’area più remota intraprende per essere curato in un centro sanitario o in un ospedale”.



Mozambico,
una campagna sanitaria
© Nicola BertiBerti

DALLA SIERRA LEONE ALL'ITALIA

Storie e volti che restano appiccicati addosso

Marie, che si è salvata da ebola e ora ha una bambina. O una signora di Bergamo, che lotta contro il Covid-19 e dà speranza. Ecco cosa ha visto Gina Portella, una dottoressa che salva vite

di **Vincenzo Giardina**



Una ragazza di 19 anni, Marie, che quando è tornata a trovarla si è portata la bambina avuta dopo essere guarita da ebola. E "una signora" di Bergamo, che in tanti pensavano di aver perso e che invece è ancora lì: "L'abbiamo vista seduta e spero davvero la vedremo presto in piedi. Il suo nome? Non lo dico, incrociamo le dita". A parlare, gli occhiali grandi che ballano sulla mascherina, è Gina Portella. Non una dottoressa qualunque. Medico anestesista rianimatore, 54 anni, ha lottato contro due virus che hanno colpito e spaventato il mondo. Prima ebola, tra il 2014 e il 2015 migliaia di morti anche in Sierra Leone, e poi il Covid-19 qui in Italia.

L'intervista con Oltremare si tiene in collegamento video dal presidio alla Fiera di Bergamo dell'ospedale Papa Giovanni XXIII, in pochi minuti di pausa tra un intervento e l'altro in corsia. Con Emergency dal 2005,



Portella coordina la risposta dell'ong italiana all'emergenza Covid-19. Di pazienti, ricordi e impegno per il futuro parla intrecciando storie, Paesi e situazioni, convinta che diritto alle cure e medicina debbano essere "universali" e che allora tutto torni, come in un cerchio che si chiude. "Ci sono volti che ti restano appiccicati addosso, più di altri, e capita di non sapere nemmeno il perché" premette. "Ricordo quella ragazza: era arrivata da noi, a Goderich, alle porte di Freetown, nel novembre 2014; la situazione in Sierra Leone era drammatica e noi avevamo solo una struttura in tenda, anche se con la possibilità di dare ossigeno, dei monitoraggi continui e delle pompe-siringhe da infusione necessarie per i farmaci un po' più avanzati". Sembrava che Marie non ce l'avrebbe fatta. C'era stato un momento di panico, non si capiva se ci fossero margini di intervento. "Invece alla fine Marie si era ripresa e la cosa più bella è che si era rivelata una rompiscatole, allontanando subito ogni tipo di paternalismo possibile in casi del genere: se ne andava in giro per l'ospedale con richieste davvero da ragazzina". Anni dopo c'è

stato un altro incontro, quando Portella è tornata nell'ospedale di Goderich: "Era arrivata con la sorella e la bimba in braccio: del papà neanche a parlarne, ma quant'era felice; l'avevamo rimessa ai blocchi di partenza, libera di fare ciò che voleva". Oggi, in Italia, un altro virus ma la stessa voglia di vivere. Come quella della "signora" di Bergamo, una delle prime vittime del Covid-19. "Non sappiamo se sia stata la conseguenza di una fase acuta o di una riacutizzazione ma c'è stato un fine-settimana in cui abbiamo pensato di perderla" racconta Portella. "Adesso invece è ancora qui, l'abbiamo vista seduta e se davvero la vedremo in piedi sarà una gioia che ripagherà di tutto".

In corsia, all'ospedale in Fiera, il lavoro continua. Emergency gestisce un modulo da 12 posti letto di terapia intensiva con uno staff composto da oltre 40 operatori, medici, infermieri, fisioterapisti, tecnici di laboratorio e di radiologia. Più dei numeri, però, "appiccate addosso" restano le storie. In Italia e nel mondo, sottolinea Portella. Convinta che le vite salvate in queste settimane

di pandemia siano anche il risultato dell'impegno di anni fa contro ebola. Un'esperienza che, guardando avanti, si sta rivelando preziosa per chi guarda al lavoro dei medici italiani come a un modello e un riferimento per affrontare il nuovo coronavirus. "Penso anche ai Paesi dell'Africa o all'Afghanistan" dice la coordinatrice di Emergency: "Hanno sistemi sanitari estremamente fragili e devono ricevere un'attenzione speciale; ebola e coronavirus ci hanno insegnato che la medicina deve essere di tutti".

in alto: Emergency in azione contro Ebola in Sierra Leone ©Micheal Duff

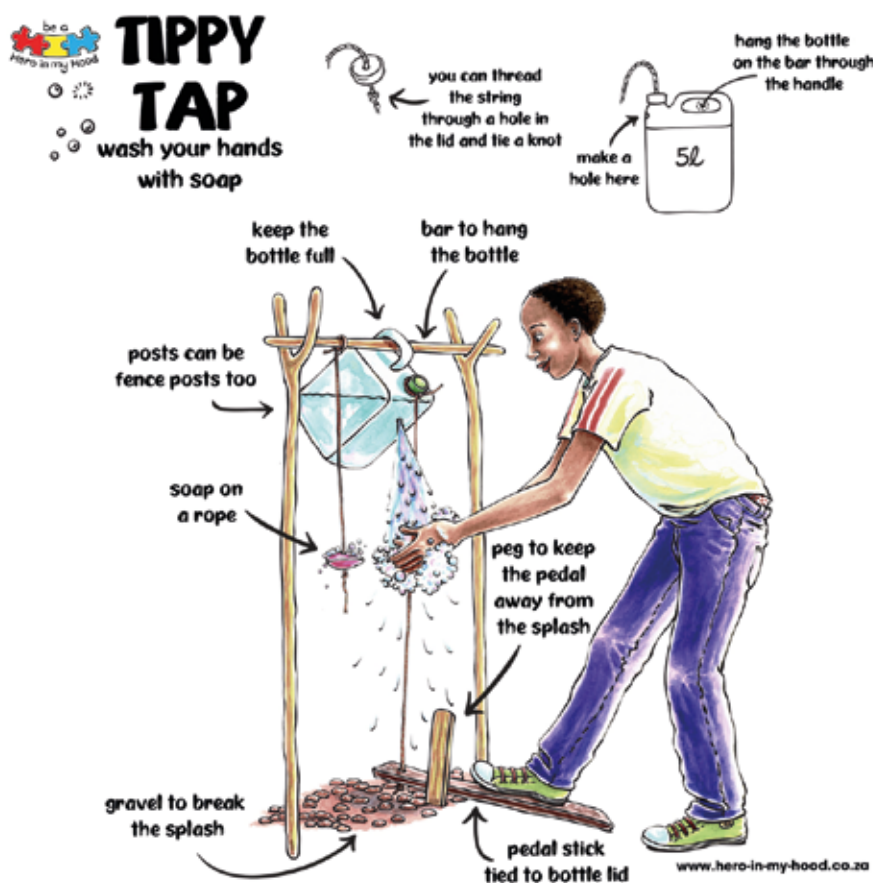
*a sinistra: **Gina Portella***

“COVID FREE”: online l’Africa solidale, creativa e resiliente

Dal “Tippy Tap” con pedali e tanica bucata alle app per tracciare i contagi negli slum. Il continente, colpito dalla pandemia, cerca soluzioni.

Che partono dal basso

di **Vincenzo Giardina**



Dai “Veronica Bucket”, i secchi con rubinetto per lavarsi le mani disseminati agli angoli delle strade, al “Tippy Tap” con corda, pedali e tanica bucata, senza nemmeno bisogno di toccare la cannella: sono alcune delle soluzioni, nate nelle comunità, in rassegna e aggiornamento costante su un portale nato in Italia per raccontare la lotta dell’Africa al nuovo coronavirus.

“Spesso le soluzioni più impattanti sono per certi versi banali, nascono dal basso e hanno un forte impatto perché sono estremamente ripetibili” spiega Federico Monica, “urban planner” dello studio di architettura Taxibrousse. Originario di Parma, esperto di progetti per la cooperazione internazionale, l’Africa, le sue metropoli e i suoi slum li ha girati. E da questa esperienza è nata, ai tempi del Covid-19, l’idea di raccogliere, mostrare e allo stesso tempo favorire le innovazioni e le buone pratiche che si stanno diffondendo nel continente in un’ottica di contenimento della pandemia. “Siamo partiti con un gruppo Facebook circa due settimane fa” ricorda Monica. “Quando l’epidemia



iniziava ad arrivare in Africa si tendeva a guardare al continente con toni catastrofici, parlando di una possibile ecatombe, un atteggiamento giustificato solo da un certo punto di vista; poi infatti ci arrivavano immagini e testimonianze di auto-organizzazione dal basso, con piccoli interventi nelle comunità con i quali si diffondono buone pratiche". Iniziative, queste, raccolte all'indirizzo web www.covidfree-toolkit.org "Il sito ha affiancato un gruppo Facebook che ha già oltre 500 membri attivi, in provenienza da 32 Paesi dell'Africa" riprende Monica: "Ci sono tanti contributi, non solo da Roma e Milano come è normale per un'iniziativa partita in Italia, ma anche da capitali subsahariane come Dakar, Addis Abeba e Nairobi". Al progetto partecipa Le Réseau, associazione presieduta da un altro parmigiano di adozione, l'italo-burkinabé Adrien Cleophas Dioma. "Abbiamo letto molti articoli allarmistici, scritti da chi non tiene in conto né la resilienza né la creatività delle comunità africane" la sua premessa. "Mi vengono in mente una app per tracciare i contagi di Covid-19 utilizzata a Kibera, lo slum più grande di Nairobi, e la risposta degli stessi governi, che si sono impegnati subito sul terreno della prevenzione nella consapevolezza delle carenze dei sistemi sanitari".

Di iniziative "individuali e collettive" parla un'altra animatrice del progetto, la blogger italo-ivoriana Pamela Aikpa Gnaba. "Ancora prima che venisse annunciata la pioggia di miliardi da parte del governo – spiega in un post pubblicato da Abidjan – sono state numerosissime le proposte civiche e i doni economici e in materie prime e/o igieniche, non solo di grandi personalità, ma di tanti gruppi cittadini, associazioni e persone che già nella normalità si mostrano solidali con familiari, collaboratori, amici o comunità svantaggiate e rurali". L'idea della colletta dunque, abitudine di tutti, occasione di partecipazione di fronte a situazioni imprevedute o problematiche. "È un concetto diverso dalla beneficenza" sottolinea Gnaba: "Non è un sistema monodirezionale e si tratta più che altro di uno dei doveri morali e sociali su cui si basa la vita comunitaria tipicamente africana e a cui, a turno, partecipano tutti".



Le risposte al Covid-19, allora, stanno arrivando su più fronti. Ci sono le innovazioni, come l'app di Kibera, le linee informative WhatsApp inaugurate dal Senegal allo Zimbabwe, o le soluzioni creative, come le taniche mobili impiegate dai conducenti di moto-taxi per permettere il lavaggio delle mani ai clienti prima che salgano a bordo. E c'è però anche una dimensione filosofica, il modo di porsi di fronte ai problemi e alle emergenze. Un aspetto dal quale prendono spunto, nel corso di un webinar dedicato al progetto Covid-Free, anche esperti di relazioni internazionali. "A fronte di una visione apocalittica in Europa, con ripiegamenti su se stessi e magari timori di distanziamento sociale da prolungare in eterno, dall'Africa possiamo forse imparare la capacità di rispondere in modo creativo, bottom-up" sottolinea Emilio Ciarlo, dirigente dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics). "Chissà che questa crisi non aiuti a riavvicinare l'Africa e l'Europa come partner anche spirituali per affrontare insieme il futuro".

Nella pagina a sinistra:

Il Tippy tap, una soluzione low cost

In alto:

Murales, Dakar

I PAESI PIÙ POVERI DEL MONDO AL FIANCO DELL'OSPEDALE "SACCO" DI MILANO

"**Aiutare** dei fratelli è una cosa spontanea" dicono a Oltremare da un villaggio keniano. Così, al tempo del Covid-19, sono arrivate migliaia di euro. Chiamatela cooperazione circolare

di **Vincenzo Giardina**

Ponti di amicizia che resistono e durano nel tempo. Collegando l'Italia al mondo e il mondo all'Italia. Storie e di valore, testimonianze di una globalizzazione solidale, confermate nelle ultime settimane dall'arrivo di medici albanesi, cubani o tunisini in Lombardia e in altre regioni colpite dalla pandemia di Covid-19. E a muoversi, per restituire il sostegno ricevuto negli anni e rinsaldare rapporti, sono stati anche 32 tra i Paesi più poveri al mondo: in Medio Oriente e nel cuore dell'Africa, dove magari i ragazzi non hanno computer per le lezioni a distanza, negli slum il "distanziamento sociale" è una chimera e le difficoltà di fronte al nuovo coronavirus si moltiplicano. La donazione in denaro, perché di questo si tratta, è mirata: decine di migliaia di euro, un gesto simbolico ma allo stesso tempo concreto, sono per l'Ospedale Fatebenefratelli Sacco di Milano, una delle strutture sanitarie che più si è battuta per i malati di Covid-19.

"L'abbiamo fatto in modo spontaneo, come a fratelli che conosciamo uno a uno per nome"

spiega Cyprian Ethiria Kaliunga, maestro di scuola, contattato da Oltremare nel villaggio keniano di Mutuati: "Insieme con preghiere e auguri un sostegno economico più essere importante". L'insegnante è animatore della locale Associazione Don Bosco, impegnata per il diritto allo studio dei bambini svantaggiati. La sua relazione con l'Italia è cominciata quando frequentava ancora al college, nel 1988, dopo l'incontro con alcuni cooperanti di Avsi, l'organizzazione non governativa che nelle settimane scorse ha coordinato la raccolta fondi a partire da una rete di orfanotrofi, scuole e centri di accoglienza supportati e affiancati ormai da decenni.

Com'è andata lo racconta Andrea Bianchessi, responsabile regionale dell'ong in Kenya, Burundi e Ruanda: "Quando dalla Cina l'emergenza si è spostata in Italia abbiamo cominciato a sentire



dappertutto questa domanda: ‘Ma come stanno i nostri sostenitori?’

Oggi, dopo quasi 50 anni di impegno internazionale, Avsi cura circa 30mila bambini sostenuti a distanza da cittadini italiani. Secondo Bianchessi, intervistato via Skype dal suo ufficio a Nairobi, la preoccupazione e poi la raccolta fondi sono stati “un’espressione di reciprocità, frutto di un rapporto di amicizia e corresponsabilità”. Significativo poi il coinvolgimento del Sacco, a Milano: nell’ospedale, dove in queste settimane di emergenza in prima fila ci sono anche due medici già al lavoro con Avsi, negli anni sono stati curati tanti cooperanti dell’ong che avevano contratto malattie infettive in Africa o in altre regioni del Sud del mondo.

Quello che torna, al di là della donazione, circa 35mila euro, è il valore di un impegno condiviso nel corso del tempo. “Penso all’Associazione Don Bosco, un nostro partner storico, da cui ci è arrivata tanta solidarietà” dice Bianchessi: “Grazie ai fondi di Avsi ha avviato una scuola elementare e una

cooperativa per la produzione del latte, adesso sostenuta da un progetto per il rafforzamento del settore promosso dall’Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo”.

Le domande su “come stanno” e “come possiamo aiutare” riguardano spesso i sostenitori italiani, una ventina, che ogni anno arrivano in Kenya per conoscere la rete di Avsi e le modalità di aiuto. Persone care, amici nuovi o riferimento da tempo, anche per i giovani del Saint Kizito Vocational Training Institute. “Una realtà – spiega Bianchessi – che è nata nel 1993 da un progetto della Cooperazione italiana e che da allora forma più di 800 ragazzi ogni anno”.

*In una scuola del Kenya che ha partecipato alla donazione per il Sacco
©Aldo Gianfrate Avsi 1*

ASCOLTARE LE SOCIETÀ AFRICANE, chiave di volta per la cooperazione

Un'Africa che cambia, e con lei la domanda di cooperazione, e poi gli effetti della pandemia e un'Europa che deve mettersi in contatto con intellettuali ed esponenti della società civile del continente. A Oltremare ne parla l'economista camerunense Eugene Nyambal

di Jean Claude Mbede



Parla di economia con la facilità e l'autorevolezza dell'esperto. E lo è. Eugène Nyambal, scrittore, universitario ed esperto delle questioni economiche è stato a capo della strategia per i paesi emergenti in America Latina all'interno del gruppo della Banca mondiale. Ex consigliere principale dell'amministratore per l'Africa presso il Fondo monetario internazionale (Fmi) era responsabile dell'assistenza ai governi africani nella conduzione dei negoziati con l'Fmi e della difesa della loro causa dinanzi al Consiglio di amministrazione dell'organismo. Ha poi coordinato la missione della Banca mondiale nel ruolo di responsabile per lo sviluppo del settore privato per vari paesi emergenti come Ruanda, Senegal e Benin. Vincitore del Premio "Private Sector Development Exchange" assegnato dal Presidente della Banca Mondiale nel 1998, questo ex dirigente del gruppo Thomson – Csf è stato anche insegnante alla Business School di Parigi ed è autore di numerose pubblicazioni



su riviste specializzate, nonché sulla stampa nazionali e internazionali sui temi dello sviluppo. Oggi vive in Costa d'Avorio dove lavora come consulente per vari governi. A ottobre è stato ospite del webinar Aics "Quale partenariato per l'Africa?".

Prof Nyambal, cosa si dovrebbe fare, secondo lei, per rendere più efficiente il partenariato Italia – Africa?

Per rendere il partenariato tra l'Africa e l'Italia il più efficace possibile, bisogna rinforzare il dialogo con i governi, gli intellettuali e la società civile al fine di comprendere meglio i bisogni degli Africani e coinvolgere il settore privato. Dal momento che iniziano ad essere ripensate le catene di valori a livello mondiale, con forti pressioni per la rilocalizzazione e con l'Africa che diventa sempre di più un mercato in continua crescita, è auspicabile che l'Unione Europea (Ue) e l'Italia cambino la loro visione. Devono spostarsi da una visione umanitaria, 'giudaico-cristiana' e della cooperazione ad una logica di vero partenariato economico win-win con l'Africa, continente alle porte dell'Europa e ultima frontiera del capitalismo moderno. La cooperazione deve diventare meno burocratica, più strutturata e orientata verso la produzione del settore produttivo e la messa in opera di sistemi per lo sviluppo del capitale umano. In effetti, la crisi demografica in Europa e l'esplosione demografica in Africa costituiscono un punto di svolta strategica e storica di cui conviene approfittare per creare una zona di reciproca prosperità. Tutte le altre strategie sono illusorie.

Al fine di realizzare questo obiettivo, conviene trovare rapidamente dei punti di convergenza tra, da un lato, la zona di libero scambio continentale (Zleca), messa in atto dall'Unione Africana al fine di rinforzare l'industria e gli scambi all'interno del continente e, dall'altro, gli accordi di partenariato economico tra i Paesi africani e l'Ue, che permetteranno a quest'ultima di continuare a riversare nelle vecchie colonie i prodotti manifatturieri della madrepatria a fronte dell'esportazione di materie prime, catturando

così il dividendo demografico dell'Africa e il suo potenziale di crescita e di creazione d'impiego. La popolazione del continente passerà da 1,34 miliardi su una popolazione mondiale di 7, nel 2020, a 2,5 su 9 miliardi nel 2050 (circa il 26 per cento del totale). Sarà una popolazione per lo più giovane e urbanizzata, e ciò rappresenta un'opportunità storica ma anche un rischio maggiore che riguarda i problemi sociali e i flussi migratori se l'Africa non arriverà a creare posti di lavoro sufficienti per i giovani. Per quanto riguarda i Paesi africani, conviene da subito creare le condizioni necessarie per mettere in sicurezza gli investimenti.

Trattandosi dell'Italia e dell'Europa, è indispensabile reindirizzare l'aiuto pubblico allo sviluppo verso il sostegno al settore produttivo dell'Africa e di mobilitare dapprima i capitali pubblici e privati verso la creazione di beni, servizi e infrastrutture che corrispondano meglio ai bisogni dei mercati africani. Gli africani non vogliono più aiuti solo umanitari volti a produrre tonnellate di rapporti spesso anche poco proficui. Piuttosto si augurano di avere degli aiuti che abbiano un impatto sulle loro condizioni di vita quotidiane. Vogliono degli scambi e dei partenariati con le imprese, le



In alto: **Eugene Nyambal**



università, gli ospedali, le città, gli ingegneri, gli agronomi e tecnici capaci di aiutarli ad accrescere la produzione agricola, trasformarla in prodotti finiti, gestire la catena logistica dalla produzione al mercato, migliorare i servizi, essere formati, far funzionare le aziende, costruire e mantenere macchine e infrastrutture. Attraverso la sua storia, la sua cultura e il suo senso dell'innovazione, l'Italia ha in Africa importanti risorse, ossia un tessuto economico basato principalmente su Pmi familiari come l'Africa, nonché un mix tra il know-how del Nord Italia e la flessibilità del Sud del Paese. Alla fine del XIV secolo, Venezia, Firenze, Genova hanno creato il capitalismo moderno attraverso il commercio. Da allora, il centro del mondo si è spostato dal Mediterraneo all'Atlantico e al Pacifico. Oggi, la storia chiama italiani ed europei

a fare del Mediterraneo un mare di speranza e di co-prosperità.

L'Italia poi dal canto suo, può anche condividere con l'Africa la sua esperienza e competenza sulla creazione di distretti industriali integrati o cluster industriali di PMI-PMI familiari che hanno consentito al Paese di sviluppare industrie tradizionali negli anni '70 (tessile-abbigliamento, pelle, gioielleria, agroindustria, arredamento, materiali da costruzione) o più moderne (piccola meccanica, elettrotecnica, macchine utensili, pezzi di ricambio, elettrodomestici, ecc.) o realizzare azioni mirate su promettenti catene del valore in Africa (distribuzione – centri commerciali, agroindustrie, lavorazione del legno, infrastrutture e gestione urbana, montaggio di macchinari, attrezzature agricole, ecc.).



Quali sono, secondo lei, i settori di investimento in cui i Governi africani hanno fallito a scapito del benessere delle persone e delle loro prime necessità?

Sebbene abbiano un enorme potenziale, la maggior parte dei Paesi africani non ha né creato le condizioni né effettuato gli investimenti necessari per migliorare il benessere della popolazione, poiché ancora dipendono dal pensiero e dall'azione esterna per il loro sviluppo e la loro influenza economica, sociale e culturale. Per svilupparsi, devono rompere con lo spirito di dipendenza e riappropriarsi della capacità di progettarsi nello spazio e nel tempo. Infatti, l'esperienza storica in Europa, Asia e nel resto del mondo mostra che lo sviluppo è un fenomeno endogeno. Quando si tratta di migliorare il benessere delle persone, la maggior parte dei governi africani ha molti punti deboli. In primo luogo, c'è l'incapacità di basare la legittimità politica e il contratto sociale sul miglioramento del benessere della popolazione. C'è poi una rinuncia degli Stati o meglio un subappalto della funzione di organizzazione della vita economica e sociale ai donatori. Infatti, l'assenza di regolamentazione dei servizi pubblici privatizzati (acqua, elettricità, telecomunicazioni, porti, aeroporti, sanità, istruzione) nonché le disfunzioni nei principali mercati di beni, servizi e lavoro sotto l'egida del Fmi e la Banca Mondiale ha portato alla creazione di "risparmi da casinò" e ad un insopportabile aumento del costo della vita, in particolare per i gruppi più vulnerabili. La maggior parte dei servizi citati sono più costosi in Africa che altrove. Terzo, le economie estrattive (materie prime, fuga di capitali e rimpatrio dei profitti) non consentono l'avvio del circolo virtuoso tra consumi, investimenti e occupazione. Infine, lo sviluppo del capitale umano in grado di sostenere i cambiamenti strutturali dell'economia è stato trascurato dall'ingresso dei Paesi africani nei programmi cosiddetti 'di aggiustamento' degli anni '80.

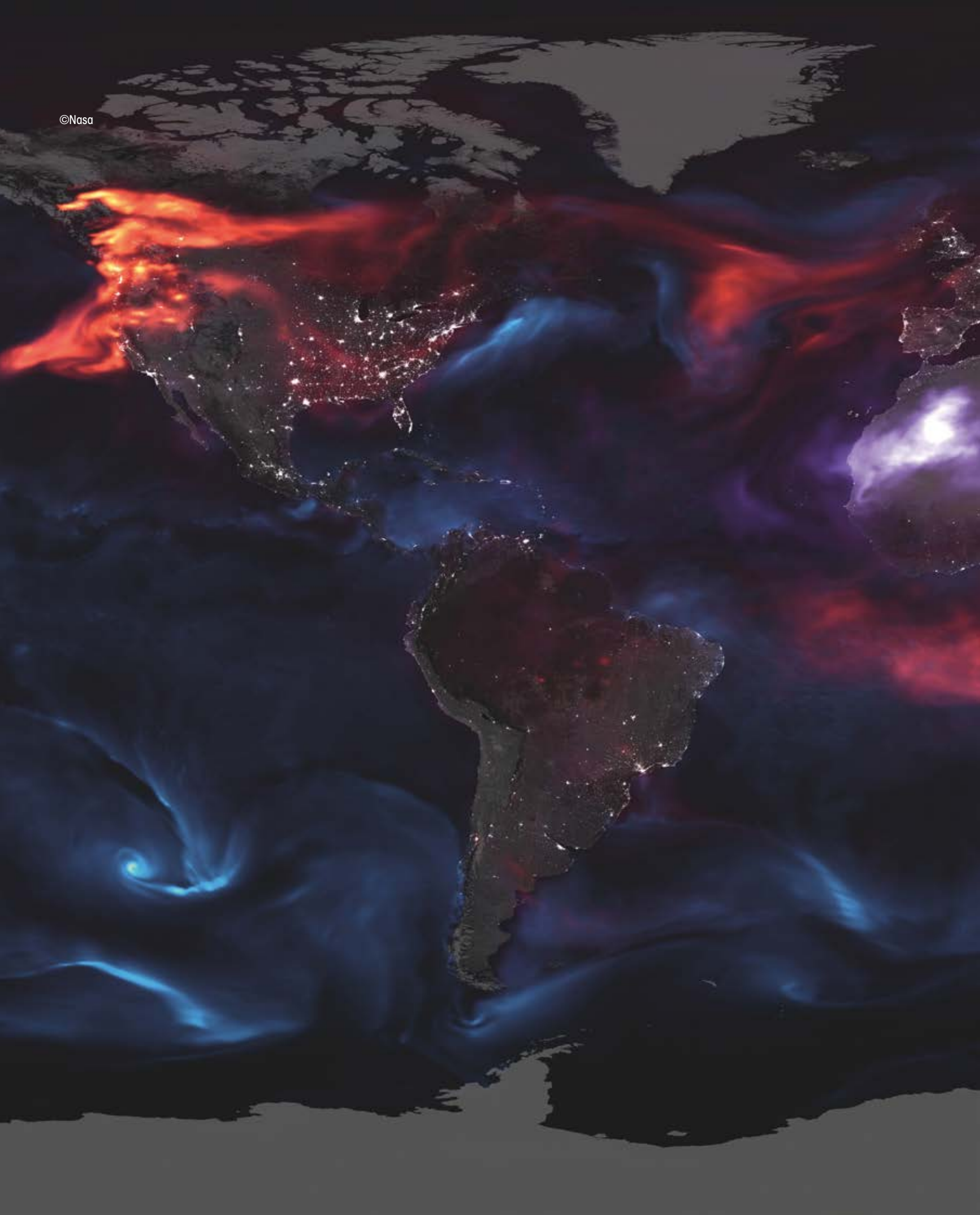
Dal punto di vista economico quale è stato l'impatto della pandemia in Africa e quali sono i Paesi più colpiti rispetto ad altri?

La crisi del Covid-19 può rappresentare un'opportunità per intraprendere una riflessione rigorosa sulla ricostruzione di catene di valore che rispondano meglio ai bisogni dei mercati nazionali e regionali, e per mettere in piedi dei sistemi di istruzione, di salute e di protezione sociale più resilienti e di reti sociali in grado di proteggere i più vulnerabili.

Con il webinar del 23 ottobre scorso a Blue Sea Land, l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo ha voluto dare voce agli intellettuali africani in quanto protagonisti del loro sviluppo. Che tipo di ascolto ha trovato lei, in generale, nel mondo occidentale?

Penso che si tratti di un'eccellente iniziativa. Ho apprezzato particolarmente la qualità degli interventi e la capacità di ascolto dei miei interlocutori. Sarebbe auspicabile che queste iniziative siano più frequenti e aperte non solo agli intellettuali ma a tutti gli altri attori della società civile, dei media, del mondo economico, culturale e artistico, che possono apportare il loro contributo per migliorare la cooperazione tra l'Africa e l'Italia.

©Nasa





02

PIANETA



PIANETA

SDGS, PROSSIME VITTIME DEL NUOVO CORONAVIRUS?

Il raggiungimento degli Obiettivi dello sviluppo sostenibile potrebbe essere compromesso sul medio termine dalla pandemia. L'analisi di Oltremare

di Emanuele Bompan





Il nostro mondo oggi sta affrontando una crisi di proporzioni monumentali. Se il numero di vite perse è di per sé angosciante, quasi 350mila al 20 maggio, gli effetti secondari sull'economia globale e sulle prospettive di sviluppo sostenibile sono ancora più allarmanti. Una recessione senza precedenti. Per il Fondo Monetario Internazionale (Fmi) si avranno perdite per oltre 2 trilioni di dollari. La pandemia mostra come la prevalenza della povertà, dei sistemi sanitari deboli, della mancanza di istruzione e soprattutto della scarsa cooperazione globale stia aggravando la crisi. Se la sfida per raggiungere gli Obiettivi di sviluppo sostenibile era già in salita (i parametri su clima, biodiversità ed acqua non erano per nulla incoraggianti), con numerosi paesi in Africa ancora indietro in sfide chiave come l'eradicazione della povertà e della fame, educazione e uguaglianza di genere, ora con la crisi tutto rischia di aggravarsi, colpendo indistintamente tutti i paesi.

Obiettivi nel mirino Covid

«L'analisi condotta dall'ASviS mette in luce quanto sia possa essere duro il colpo inferto dalla pandemia sulla povertà (Obiettivo 1), sulla crescita e l'occupazione (8), su imprese e innovazione (9) e sulle disuguaglianze (10)», spiega ad Oltremare il co-fondatore e portavoce dell'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile (ASviS) Enrico Giovannini. «Per quanto riguarda la salute (3), l'incremento delle morti dovute al Covid-19 dovrebbe essere solo parzialmente compensato dalla diminuzione di morti sul lavoro e incidenti stradali, soprattutto alla luce dei recenti dati sui decessi complessivi nelle aree maggiormente colpite».

infografica

Anche sulla sicurezza alimentare (Obiettivo 2) c'è preoccupazione. «Ancor prima della pandemia, 135 milioni di persone erano già alle prese con un'insicurezza alimentare acuta a causa di shock o crisi preesistenti», spiega Dominique Burgeon, Direttore della divisione Emergenze e Resilienza della Fao in un'intervista apparsa sul sito dell'organizzazione Onu. «Oggi chi sopravvive di agricoltura di sussistenza, se si ammala o è costretto da restrizioni ai movimenti o alle attività, rischia di non lavorare la propria terra,

prendersi cura dei propri animali, andare a pescare o accedere ai mercati per vendere prodotti, acquistare cibo o ottenere semi e forniture. A causa delle scarse risorse potrebbero ritrovarsi costretti ad abbandonare i propri mezzi di sussistenza. Vendere i loro animali o il loro peschereccio per denaro. Quando ciò accade tornare ad essere di nuovo autosufficienti diventa estremamente difficile». Con conseguenze ben immaginabili. Sul lato sicurezza alimentare per gli esperti non è detto che necessariamente ci sarà una crisi dei prezzi dovuta alla scarsità potenziale di derrate (ancora un'incognita). «I prezzi sono addirittura scesi in questa fase, dovuto al rallentamento del mercato globale. Ma non è escluso che si possano verificarsi rialzi improvvisi», spiega Valerio Bini, professore di Geografia dello Sviluppo dell'università Statale di Milano. Secondo Maximo Torero Culluen, capo economista Fao «i paesi dovrebbero immediatamente rivedere le proprie politiche commerciali e tariffarie – e lavorare di concerto l'uno con l'altro per creare un ambiente favorevole per il commercio alimentare, senza creare distorsioni».

Una crisi di partenariato globale

Sicuramente una vittima eminente tra gli SDGs è il partenariato internazionale (obiettivo 17), per il quale anche prima della pandemia gli indicatori non brillavano. «Abbiamo visto come la risposta alla crisi sia stata data soprattutto a livello nazionale o subnazionale, con tensioni nate tra alcuni grandi player, il massacro dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), e il ruolo inesistente dell'Europa», continua Bini. Ognuno per la sua strada, tra colpi bassi a suon di stock di mascherine sottratte, reagenti e medicine negati e infine per il vaccino per cui è iniziata una corsa mondiale. Al momento gli sforzi di concentrarsi sulla costruzione di un'alleanza globale per il vaccino e l'immunizzazione universale, ribaditi anche dalla Farnesina, sembrano non aver dato ancora i frutti necessari. Perdurano nazionalismi e personalismi, in netto contrasto con l'Obiettivo 17, mentre perde campo la cooperazione allo sviluppo. «La nostra analisi mostra segnali preoccupanti per il futuro e la realizzazione dei programmi di cooperazione già finanziati, che potrebbero subire ritardi», continua

Giovannini. «Per prevenire il rischio di nuove pandemie sarebbe importante aprire subito un dibattito sulle finalità della cooperazione italiana e sul volume degli stanziamenti in riferimento alla programmazione dei prossimi anni. La riflessione sulle nuove prospettive dovrebbe coinvolgere tutti i soggetti istituzionali, profit e non profit, tenendo anche presente le iniziative avviate dalla filantropia, dalle imprese e dal Terzo Settore per fronteggiare l'emergenza sanitaria e sociale».

In pericolo anche gli indicatori ambientali. Per il fondatore dell'ASviS «migliorano gli indicatori legati all'uso dell'energia, perché il crollo della produzione riduce ovviamente le emissioni, come ci dimostrano le rilevazioni satellitari». Un sollievo temporaneo. Le analisi degli ecologisti sono unanimi. In pochi mesi si tornerà ai livelli pre-Covid-19, con netti peggioramenti in aree come decarbonizzazione e tutela ambientale. Numerosi governi hanno fatto intendere un rilassamento delle leggi ambientali per favorire una supposta ripresa, un tema caro a sovranisti e populistici. Invece sarebbe più urgente che mai accelerare

proprio sulla Convenzione sulla biodiversità (rimane confermato il summit di ottobre a Kunming) e l'Accordo di Parigi (negoziati attesi nella primavera 2021)

Non è dunque il momento di abbandonare gli SDGs, piuttosto di integrarli nella ripresa economica. Per Nana Addo Dankwa Akufo-Addo, presidente del Ghana e Erna Solberg, Primo Ministro Norvegese, entrambi co-chair del gruppo di supporto SDGs del segretariato generale Onu «ciò che non possiamo permetterci di fare è spostare le risorse lontano dalle azioni prioritarie degli SDGs. La risposta alla pandemia non può essere scollegata dalle azioni sugli SDGs. Il raggiungimento degli SDGs porrà solide basi per affrontare i rischi sanitari globali e le malattie infettive emergenti».





PIANETA

GOALKEEPER REPORT, la pandemia rischia di mangiarsi lo sviluppo (sostenibile)

Secondo lo studio annuale della Gates Foundation quasi tutti gli SDGs si sono allontanati, la povertà estrema aumentata del 7% in pochi mesi a causa del Covid-19. Beatrice Nere: Riduzione del debito e sostegno agli Aps per la salute necessari per la ripresa

di Gianfranco Belgrano

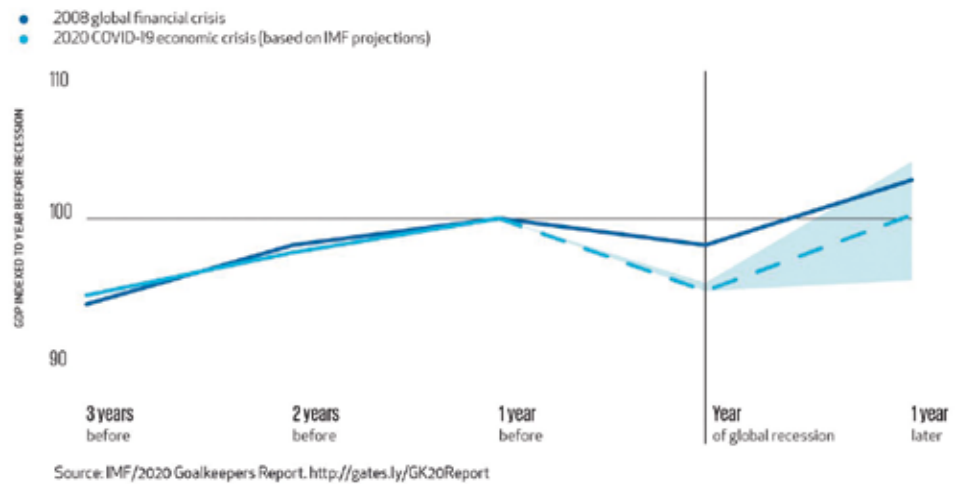
La crisi sanitaria si fa sempre di più crisi economica. Il Fondo monetario internazionale prevede che l'economia globale perderà 12 trilioni di dollari, o più, entro la fine del 2021. Scenari foschi anche per la Banca Mondiale secondo la quale la prima volta dal 1998, il 2020 aumenterà la povertà estrema globale. In termini di perdita del prodotto interno lordo (Pil) globale, questa è la peggiore recessione dalla fine della Seconda guerra mondiale, doppia rispetto alla "Grande recessione" del 2008. E ora una nuova ondata di casi, dagli Usa, all'Italia alla Cina rischia di azzerare del tutto gli sforzi globali per raggiungere gli Obiettivi dello sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite.

Per tre anni il report Goalkeeper, realizzato dalla Gates Foundation per monitorare l'avanzamento degli obiettivi di sviluppo sostenibile (Sdg) delle Nazioni Unite ha sempre pubblicato risultati positivi. «Negli ultimi anni, il mondo è migliorato su tutti gli SDGs. Quest'anno, nella stragrande maggioranza, siamo regrediti», spiega a Oltremare Beatrice Nere, responsabile Global Policy & Advocacy per il Sud Europa della Bill & Melinda Gates Foundation. «I dati sono particolarmente preoccupanti per i paesi a basso e medio reddito e sappiamo che peggioreranno ancora prima della fine dell'anno». Il report denuncia una crescente disuguaglianza tra paesi e tra classi sociali all'interno degli stessi paesi. «Anche in paesi ricchi come gli Usa stiamo assistendo ad un rapido impoverimento delle comunità di colore e di origine latine. Ma anche ad una disuguaglianza di genere crescente: le donne sono state particolarmente colpite anche perché spesso svolgevano lavori che sono stati i primi ad essere influenzati dal Covid-19, nella ristorazione, nei servizi. E avranno molti più problemi a tornare ad essere attive nell'economia post-pandemia», continua Nere.

Povertà estrema in aumento

Il report stima che la povertà estrema sia aumentata del 7% in pochi mesi a causa della pandemia, ponendo fine a una serie di progressi ventennali, spingendo quasi 37

IMPACT OF GLOBAL RECESSIONS ON GDP



milioni di persone al di sotto della soglia della povertà estrema di 1,90 dollari al giorno. «Sono soprattutto gli SDGs dal 1 al 6 i più impattati – come la povertà e la sicurezza alimentare – e quelli su cui come Fondazione ci stiamo adoperando maggiormente, in particolare su salute (SDG3) e genere (SDG5), dando priorità a soluzioni innovative per distribuire dispositivi anti-Covid-19 e all'accesso equo al vaccino in tutto il mondo», spiega Beatrice Nere. Secondo il report anche la chiusura delle scuole, con centinaia di milioni di studenti che stanno cercando di studiare da soli a casa, costituisce una catastrofe educativa, specie per le studentesse. I dati dell'epidemia di Ebola in Africa occidentale suggeriscono che, quando le scuole riaprono, le ragazze hanno meno probabilità di tornare, limitando le opportunità per se stesse e per i loro futuri figli. Soluzioni per il rilancio

Per rilanciare l'economia il nodo chiave sono i piani di stimolo. Ma se i paesi industrializzati hanno investito in media fino al 23% del proprio Pil, quelli meno sviluppati, come i paesi Subshariani, ne hanno investito mediamente meno del 3%. «La crisi in corso rischia di allontanarci dal sentiero verso l'Agenda 2030, per questo è importante adottare soluzioni intelligenti, come la scelta dell'Unione Europea a favore dello sviluppo sostenibile», racconta

ad Oltremare, Enrico Giovannini, portavoce di Asvis. «Questa è una politica che anche i Paesi meno sviluppati possono adottare per rafforzare l'economia, accelerando la transizione ecologica, sociale.». Paesi questi, che però hanno meno risorse delle economie avanzate. Per questo è importante preservare gli Aps, nonostante le difficoltà economiche che dovranno confrontare le economie avanzate, e tenere la rotta sull'obiettivo 0,7% del Pil, aggiunge Giovannini. Un tema fondamentale anche per la Gates Foundation: «L'Italia, insieme ad altri paesi, ha firmato una lettera inviata a vari paesi africani, ribadendo di non voler diminuire gli Aps, un'affermazione importante», spiega Beatrice Nere. Risorse fondamentali soprattutto per evitare un'accelerazione dei flussi migratori, «dove l'Ue ha tutto l'interesse per preservare e incrementare gli aiuti a quei paesi. E per questo la creazione di debito comune è possibile (come si è visto con l'emissione delle obbligazioni legate allo strumento Sure che in poche ore ha raggiunto i 233 miliardi) e dunque si potranno emettere titoli a condizioni speciali proprio per sostenere i flussi finanziari a favore dei Paesi africani», aggiunge Giovannini.

#Cancellaildebito

C'è poi la questione del debito, un'altra strategia fondamentale per sostenere la ripresa dei mercati globali, sostenendo l'economia dei Paesi in via di sviluppo e LDCs, contribuendo allo stesso tempo all'espansione dell'economia dei paesi industriali. «La cancellazione del debito è un tema centrale, così come l'emissione di nuovi Special Drawing Rights per sostenere i paesi più poveri», sostiene Nere, ribadendo un tema sottolineato anche da Giovannini. «Come Gates Foundation manteniamo i nostri impegni, allargando i nostri sforzi per il Covid-19, come abbiamo fatto per esempio supportando le unità diagnostiche in Africa in termini di capacità di eseguire i test, in collaborazione con l'African Center for Disease Control (Africa Cdc) ; o sostenendo Covid-19 Tools Accelerator (Act-A), lanciato nell'aprile 2020, che riteniamo l'unica soluzione globale "end-to-end" per accelerare lo sviluppo e la distribuzione equa degli strumenti, delle terapie e del vaccino contro il virus". La ripresa ha bisogno di un vaccino Anche sul vaccino contro il Sars-CoV-2 la Gates, così come metà del mondo per la cooperazione internazionale, si sta battendo per un'equa redistribuzione, garantendo dosi anche nei paesi





© Gates Foundation

meno sviluppati. Il return on investment (Roi) sulla sanità è un fatto assodato. Il colosso della filantropia negli ultimi anni ha donato dieci miliardi di euro per aiutare a fornire vaccini, farmaci, zanzariere e altre forniture negli ultimi 20 anni – attraverso Gavi, il Fondo globale e la Global Polio Eradication Initiative – creando circa 200 miliardi di dollari in benefici sociali ed economici. «Il ritorno sull'investimento è maggiore rispetto al caso in cui quei soldi fossero stati spesi in progetti energetici, infrastrutture o investiti nel mercato azionario», spiega Nere. Secondo le analisi della Gates, ogni dollaro investito nell'immunizzazione nei paesi a basso e medio reddito dà un ritorno di 26 dollari, che sale a 51 dollari se si includono i benefici sociali più ampi. Gavi stima che il suo lavoro genererà

benefici economici per un totale di ulteriori 80-100 miliardi di dollari nei prossimi cinque anni. Ciò equivale ad almeno tre anni di Aps annuo totale ai paesi meno sviluppati. Anche sulla guerra dei vaccini il rischio è che potrebbe far aumentare i prezzi, con Paesi che spenderanno fino a 1.375 miliardi di dollari. «Uno sforzo di collaborazione potrebbe ridurre i prezzi di tredici volte, costando solo 110 miliardi di dollari per 2,2 miliardi di dosi, oltre a fornire un'allocazione più efficiente ai gruppi vulnerabili che ne hanno bisogno», aggiunge.

Per l'Europa giocare un ruolo chiave di sostegno nelle economie più deboli sarà un'occasione: l'Unione può tornare ad essere protagonista sullo sviluppo sostenibile mondiale, riempiendo il vuoto aperto dagli Usa, giocando una partita a

due con la Cina. Solo così si potranno raggiungere gli obiettivi dell'Agenda 2030, facendo concorrenza al Dragone sulle soluzioni. Campo in cui l'Italia è particolarmente capace.

DOPO LA PANDEMIA, RIPARTIRE DAL TURISMO ECO E SOSTENIBILE

Molteplici i focus su cui lavorare: dal rispetto delle tradizioni locali alla salvaguardia della biodiversità

di Emanuele Bompan



Il settore turistico è in ginocchio. Il coronavirus sta colpendo in particolare quei paesi che non potendo garantire misure di sicurezza sanitaria, anche se hanno riaperto le frontiere, hanno visto un crollo dei viaggiatori. Dal Laos alla Bolivia, dal Kenya al Perù, secondo l'Unwto, organizzazione Onu del turismo, oltre 55 milioni di posti di lavoro sono a rischio (e tanti sono già stati persi). C'è una grave crisi di liquidità per gli operatori di settore. Le restrizioni ai viaggi hanno portato a un calo del 97% negli arrivi di turisti internazionali in aprile. Tra gennaio e aprile 2020, gli arrivi di turisti internazionali sono diminuiti del 44%, mentre le perdite a fine giugno si assestavano circa mille miliardi di euro, ovvero 1,5% del prodotto lordo globale.

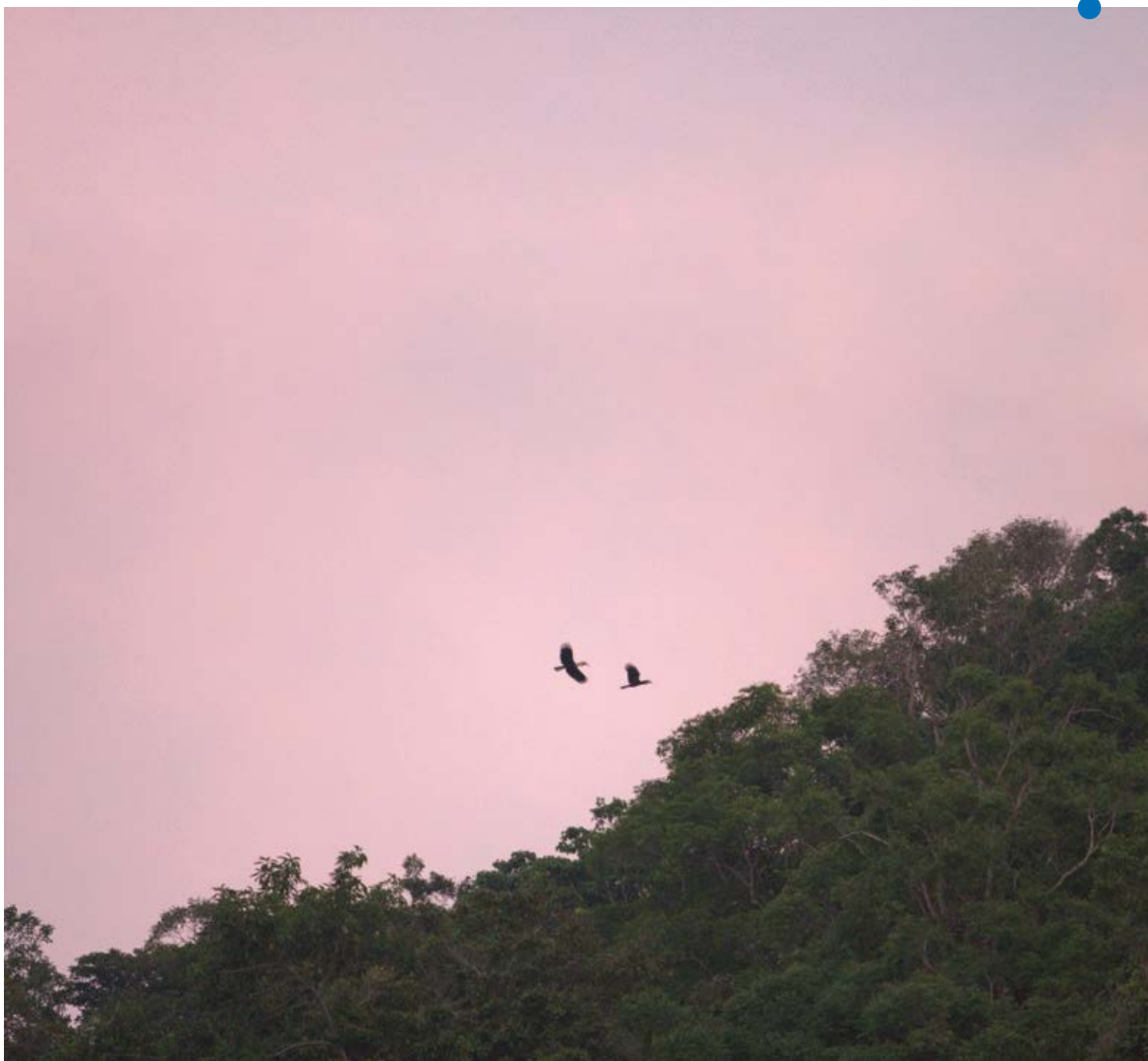
«Il massiccio calo del numero di turisti minaccia posti di lavoro ed economie. È quindi fondamentale che il riavvio del turismo sia una priorità e gestito in modo responsabile, proteggendo i più vulnerabili e con la salute

e la sicurezza come una delle principali preoccupazioni del settore», ha dichiarato a inizio luglio il segretario generale dell'Unwto, Zurab Pololikashvili. «Chiediamo nuovamente un forte sostegno pubblico al settore al fine di proteggere posti di lavoro e imprese». Però il turismo non sempre ha avuto un peso positivo sull'economia e benessere sociale di una comunità, specie in tanti paesi in via di sviluppo dove regolamenti e controlli sono laschi. Per il mondo delle associazioni di turismo come International Tourism Association of Professionals o la Adventure Travel Trade Association, e Unwto, la ripartenza del turismo deve essere un'occasione per ripensare gli impatti più negativi del viaggiare a scopo ricreativo.

Lago Ratcheprapha, Khoa Sok National Park, Thailandia



Myanmar



Secondo Filippo Grasso, esperto di turismo e professore di Analisi di Mercato nel corso di laurea di Scienze del Turismo dell'Università di Messina, «è indubbio che la crisi epidemiologica ha colpito ampi strati delle società umane a livello globale, ma ci offre l'opportunità per ridisegnare il turismo con maggiore attenzione a sostenibilità, autenticità, riscoperta del locale».

Uno dei primi obiettivi di fare turismo sostenibile è quello della tutela della biodiversità. «Sebbene abbiamo apportato miglioramenti migliorati alla creazione di aree protette, abbiamo ancora oltre metà del pianeta che ha misure insufficienti di protezione degli habitat e abbiamo bisogno di importanti investimenti in aree che aiutino le comunità rurali e altri a trovare davvero un equilibrio sostenibile per lo sviluppo del Turismo», spiega Kelly Bricker, professoressa della University of Utah e rappresentante del Global Sustainable Tourism Council, la commissione Unwto per il turismo sostenibile. «Ci sono però tendenze interessanti che erano già in corso prima della crisi coronavirus. Oggi stiamo iniziando a osservare l'impatto del turismo in maniera sistemica, a scala regionale, invece che per una singola destinazione o per un singolo hotel», continua Bricker. «Come risposta serve un approccio integrato e collettivo, come quello adottato da destinazioni come le Azzorre, Dubrovnik in Croazia o Jackson Hole negli Stati Uniti». I focus sono molteplici: dall'impatto sulla biodiversità vegetale e animale di infrastrutture e attività, alle energie rinnovabili, dall'economia circolare (con il bando di rifiuti in plastica) al rispetto delle tradizioni. Tanta attenzione al turismo di comunità che ha una migliore redistribuzione della ricchezza, spesso concentrata nelle mani dei conglomerati turistici. Se il lockdown ci ha fatto riscoprire tante

destinazioni nella propria provincia di residenza, quando si tornerà a viaggiare si dovranno scegliere mete meno note, evitando i luoghi turistici di massa favorendo destinazioni secondarie, soprattutto naturali. Decongestionare è la parola chiave degli esperti. «Vi è una crescente preoccupazione per la salute e il benessere mentale e molti operatori sanitari raccomandano di uscire e fare lunghe passeggiate. La natura ha queste qualità e far riscoprire un modo di viaggiare sano, in armonia con la natura, a contatto con gli animali (non negli zoo, ovviamente, ndr) può essere un modo di viaggiare più sano per le persone», continua Bricker. La bici potrebbe essere un nuovo mezzo anche in destinazioni in Paesi di sviluppo, dove spesso mancano infrastrutture, ma proprio per questo dedicare percorsi "bike-only" può avere un impatto importante in comunità svantaggiate ad emissioni zero. Si ridurranno i voli, cercando di aumentare la durata della permanenza, evitando le vacanze mordi e fuggi dell'era low-cost e cercando di fare viaggi importanti e di lunga durata. Alla ricerca di esperienze più significative, sostenibili, e in contatto con realtà culturali e ambientali del posto.

.....●

CORONAVIRUS, UNA SFIDA PER L'AFRICA

Il contagio in Africa potrebbe essere una complicazione drammatica della pandemia globale, che l'Oms teme maggiormente. Età, spostamenti limitati e azione preventiva potrebbero rallentare la diffusione. Mancano infrastrutture ospedaliere, Icu e laboratori di analisi.

di Emanuele Bompan

«Il mio continente deve svegliarsi, abbiamo visto cosa è successo negli altri paesi e continenti». A parlare è direttore generale dell'Oms Tedros Adhanom Ghebreyesus durante l'ultimo briefing su Covid-19. Ghebreyesus, nativo di Addis Abeba, concentra in una frase la situazione: l'Africa deve prepararsi al peggio. Nella Dashboard qua sotto, realizzata dall'Oms con

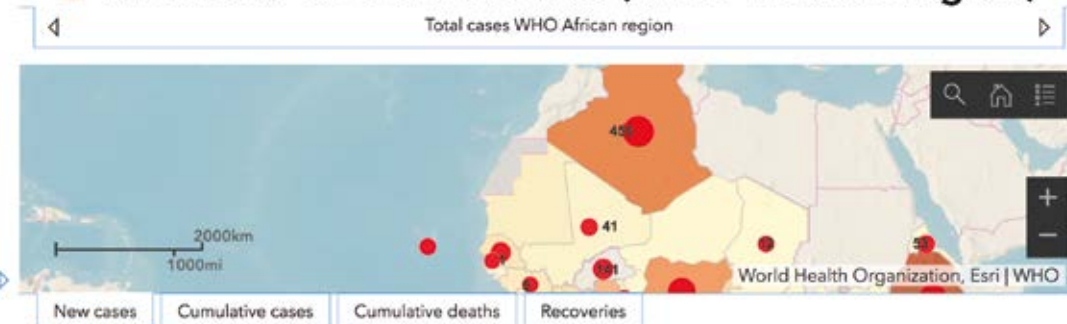
Esri e resa pubblica potete vedere i casi africani paese per paese, con il numero dei casi, dei morti e dei guariti. Al 24 marzo erano ben 43 i paesi già contagiati sebbene con numeri al momento contenuti.

Il contagio in Africa potrebbe essere una complicazione drammatica della pandemia globale, che l'Oms teme maggiormente, sia per via della

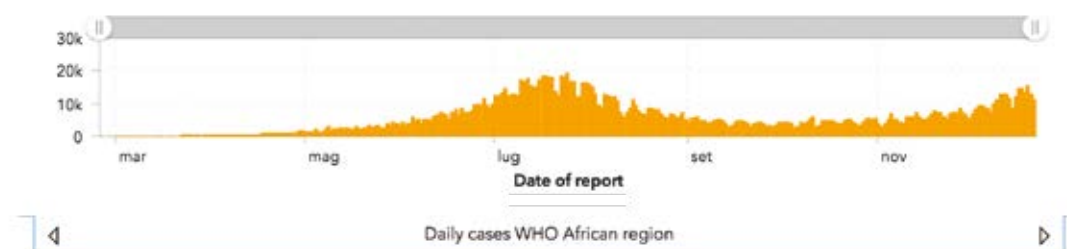
COVID-19 in the WHO African Region

Last update: 12/22/2020, 8:00:00 AM

1.728.307 Confirmed cases (WHO African Region)



Daily distribution of cases in the WHO African Region



fragilità dei sistemi sanitari africani, sia per via del fatto che si tratta di paesi in cui sono già diffuse altre malattie gravi come ebola, malaria, tubercolosi e Hiv. In tanti paesi la terapia intensiva (Icu) si trova solo nella capitale. «In Sud Sudan a Juba ci sono meno di 30 i posti disponibili», spiega Roberta Rughetti, responsabile Programmi Africa di Amref Italia. «In Kenya ce ne sono circa 150 tra pubblico e privato, ma in un grande ospedale provinciale come Nakuru, ne ha in tutto 5».

Il continente africano in allerta

Nessuna nazione però sta prendendo la situazione sottogamba, memori della recente crisi Ebola, solo recentemente conclusasi in Congo. «Il continente, consapevole di questa situazione ha giocato d'anticipo», spiega Vincenzo Racalbutto, direttore della sede estera Aics di Khartoum. «Sono stati subito chiusi molti aeroporti e limitati gli spostamenti, per non favorire la diffusione, oltre che verificata la temperatura di tutte le persone in entrata». Ci sono poi elementi contestuali che potrebbero influire positivamente sull'impatto complessivo del Covid-19 in Africa subsahariana. Innanzitutto Covid-19 ha dimostrato di diffondersi meno facilmente in regioni dove il clima è più caldo (ipotesi però non ancora corroborata da evidenze scientifiche). Gli spostamenti sono più limitati rispetto all'Asia ed Europa, sia internazionali che domestici. Inoltre nella maggior parte dei paesi africani la popolazione è molto più giovane rispetto all'Europa in generale e all'Italia in particolare. Per fare un confronto con alcuni paesi dove il virus si è diffuso di più, in Cina l'età media della popolazione è 37 anni, in Italia 45 e in Spagna 43. In Nigeria e in Congo l'età media della popolazione è attorno ai 18 anni.

Il paese più colpito del Continente al momento è il Sud Africa. «Abbiamo visto un aumento dei casi, ma i sudafricani hanno iniziato a prendere precauzioni», spiega il Professor Mosa Moshabela, della School of Nursing and Public Health della University of Kwazulu Natal. «Distanziamento sociale e precauzioni sono fondamentali». L'Etiopia ha serrato le frontiere e schierato l'esercito. In Somalia il primo caso si è



registrato il 19 marzo. Ma le autorità mediche locali temono.

«Se questo virus ha ucciso migliaia di persone in paesi sviluppati come la Cina e l'Italia, si può immaginare quale sarà il bilancio delle vittime in Somalia, se non si contiene», commenta ad Al Jazeera, Mohamed Mohamud Ali, presidente della Somali Medical Association. «Attualmente, non disponiamo di un singolo kit di test nel paese. Spediamo campioni in Sudafrica e aspettiamo almeno tre giorni per conoscere i risultati. Questa è una grande sfida per noi».

La situazione vista dalla cooperazione italiana

«La situazione è relativamente sotto controllo, noi aggiorniamo i dati due volte al giorno», spiega Roberta Rughetti, con prevalenza dei casi nei paesi dell'Africa mediterranea e in Sud Africa. «Gli spostamenti sono ridotti, le riunioni cancellate, gli assembramenti ridotti e si cerca di favorire nel possibile il lavoro da casa. Stanno avendo un peso importante per la diffusione di informazioni le tecnologie mobile». In Kenya, ad esempio, Amref ha sviluppato una app per la divulgazione ottimizzata delle informazioni mediche e la formazione del personale sanitario. «Questo consente di raggiungere 74 mila operatori che implementano politiche anti-Covid per comunità con migliaia di

persone», continua Rughetti.

Uno degli aspetti più critici di quasi tutti i paesi subsahariani è dato dalla insufficiente capacità di fare diagnosi di laboratorio», spiega Racalbutto. «Il Sudan come tanti altri paesi africani necessita di strutture sanitarie adeguatamente attrezzate, in grado di effettuare test di virologia per Coronavirus – si pensi che ad oggi sono stati eseguiti solo 60 tamponi – ma anche Chikungunya, Dengue e altre malattie virali.

I pazienti malati di Coronavirus hanno bisogno di ospedali tecnicamente avanzati che generalmente non sono presenti in queste realtà in ragione degli alti costi che questo livello di assistenza comporta. Le diffuse condizioni di povertà, la scarsità di strutture sanitarie efficienti e organizzate, la carenza di personale sanitario adeguatamente preparato, rappresentano altrettanti fattori ostacoli all'organizzazione di una azione di contrasto efficace ad una eventuale diffusione della malattia».

C'È SPAZIO PER LE SCIENZIATE IN AFRICA?

Intervista a Francine Ntoumi

L'esperta africana ha aperto il primo laboratorio di biologia molecolare in Congo. "Oggi sono un modello, spero di essere di ispirazione per molte ragazze"

di Emanuele Bompan



Poche persone hanno combattuto come Francine Ntoumi per asserire il ruolo delle donne scienziato in Africa. Nata nel 1961 a Brazzaville, Repubblica del Congo, da suo padre, ingegnere elettrico e da sua madre, infermiera neonatale. Durante il periodo della Repubblica popolare si trasferisce in Francia per studiare medicina, specializzandosi in immunologia molecolare e epidemiologia malarica presso l'Istituto Pasteur di Parigi. Nel 1995 torna in Africa, a Franceville, in Gabon, come ricercatrice presso l'International Center for Medical Research. Lavora alacremente per rafforzare la capacità di ricerca sulla salute pubblica del continente africano, attraverso gli sforzi di coordinamento della rete dell'Africa centrale su tubercolosi, HIV / AIDS e malaria (CANTAM). Diviene presidente della Congolese Foundation for Medical Research (FCRM), che lei stessa ha fondato nel 2008, realizzando il primo laboratorio di biologia molecolare nell'Africa Centrale. Nota in tutto il mondo, è stata la prima donna dell'Africa subsahariana a ricevere il premio Georg Foster, per il suo lavoro di creazione di reti per combattere le malattie infettive in tutta l'Africa. Il suo obiettivo oggi è duplice: sconfiggere la malaria e promuovere l'equilibrio di genere nella scienza.



Professoressa Ntoumi, recentemente ha pubblicato un articolo sulla prestigiosa rivista The Lancet che ha riportato l'attenzione sul ruolo delle donne nella scienza in Africa e in generale negli LDCs...

Io mi occupo di infezioni come tubercolosi, AIDS, chikungunya e dengue, lavorando sul DNA a livello molecolare. Ma ci sono pochissime colleghe che hanno spazio per fare ricerche al mio livello, in Congo e in altri paesi. Medicina, biologia, fisica e matematica rimangono dominio maschile.

Che tipo di sfide ha dovuto affrontare per diventare una delle più importanti scienziate al mondo nella ricerca molecolare legate alle malattie infettive?

Nella mia famiglia non ho avuto problemi. Ero l'unica femmina di sei figli e i miei genitori mi hanno fatto studiare come i miei fratelli. I problemi sono iniziati quando sono rientrata in Congo dalla Francia alla fine dei miei studi. Durante le prime collaborazioni con scienziati congolese ho realizzato che non mi ascoltavano. Durante i meeting era come se non esisteva. Perché non mi consideravano? Anche nella scienza esistono ancora uomini che ritengono le donne inferiori... La questione sta nei comportamenti. Le donne

non rispondono immediatamente alle domande, ci ragionano; non sono aggressive e competitive come i maschi, sono ambiziose alla loro maniera. Gli uomini vogliono mettersi sempre in mostra per dimostrare quello che sanno, anche tacciando le colleghe.

Cosa l'ha resa una scienziata ascoltata da tutti?

La voglia di ri-portare la scienza nel mio Congo. Dopo aver coperto numerose posizioni in Europa sono tornata in Africa fondando la Congolese Foundation for Medical Research. Un patimento: non c'erano risorse, laboratori di ricerca. Ma con insistenza ho creato il primo laboratorio universitario di biologia molecolare, nell'unica facoltà pubblica del Congo. Nessun uomo aveva mai raggiunto un tale obiettivo. Questo mi ha fatto conquistare il rispetto di tutti, diventando una voce influente, conosciuta in tutto il paese. I colleghi maschi si sono ritrovati costretti a dover lavorare nel mio laboratorio.

Un risultato impressionante.

Duro lavoro, capacità di trovare fondi e tenacia.

Questo suo successo è stato di ispirazione ad altre scienziate?

Direi a tante donne. Ho ricevuto numerosi premi,

dalle grant della Gates Foundation al premio Georg Forster, che hanno mostrato a tante donne dell'Africa centrale che si può fare, si può essere scienziate di successo. Sono tantissime le ragazze che mi contattano ogni giorno.

È diventata un modello.

La situazione però è ancora preoccupante. Sono pochissime le scienziate, con l'eccezione del Sud Africa. La strada da fare è tanta. Anche per gli uomini, le possibilità di fare ricerca sono scarse. Rimane la convinzione che la scienza si possa praticare solo nei paesi sviluppati, che sia un lusso. Quando devi combattere per il cibo non hai tempo per la scienza. Non è vero. La scienza può accelerare lo sviluppo. Recentemente sono nati importanti centri di ricerca, in Kenya, Tanzania, Senegal. Anche se la maggioranza di questi gruppi rimane al maschile. Servono più borse di studio per le donne, maggiori risorse anche da parte della cooperazione? Assolutamente sì, servono risorse economiche. Ma non solo. Sposarsi in Africa ha una grande rilevanza culturale, fare un PhD richiede molti anni e le due cose possono confliggere: dunque servono misure di accompagnamento, con borse di studio targettizzate in particolare per le donne ma che possano sostenere anche i compagni. Spero che la cooperazione internazionale e il settore privato investano più risorse in questa direzione. Le donne spesso sono anche meglio degli uomini nella ricerca. Credo che quando le donne raggiungeranno le posizioni di potere ciò comporterà un'accelerazione nello sviluppo dei paesi africani.

PIANETA

LA "FINANZA CLIMATICA" PUÒ RILANCIARE L'ECONOMIA AFRICANA

Rinnovabili, piani di adattamento, rimboschimento. Per l'Africa il Green Deal passa soprattutto dai fondi Onu, dalle banche multilaterali e gli investimenti privati. Vigotti, RES4MED: «Il potenziale per le rinnovabili è enorme». Serve più fiducia dagli investitori

di Emanuele Bompan



Per molti la domanda è chiara: la crisi economica legata alla pandemia Covid-19 comprometterà gli sforzi per contrastare una crisi più grande, quella dei cambiamenti climatici, specie in molti paesi africani, dove già le risorse scarseggiavano? “Paradossalmente la pandemia Covid-19 ci ha dato un’opportunità unica di ripensare e rinnovare i nostri sistemi economici e sociali in modi che non solo ci aiutano ad affrontare meglio i cambiamenti climatici, ma ci spingono anche verso un futuro più sostenibile e resiliente”, sostiene Patricia Espinosa, segretario esecutivo della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (Unfccc), intervenuta all’evento Leadership Dialogue organizzato dal Green Climate Fund (Gcf) a latere della settantacinquesima sessione dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Una visione condivisa da molti leader intervenuti

all’evento da tutto il mondo.

In questa fase, come ben dimostra l’Europa, con l’intenzione di allocare il 37% del Eu Next Generation e del budget pluriennale 2021-27 a progetti per la decarbonizzazione, attuare politiche di ripresa che siano fortemente connotate da piani per un’economia a basse emissioni e circolare può essere una leva win-win che sta mobilitando l’interesse di banche multilaterali, fondi privati e sovrani, agenzie di cooperazione, imprese. Numerosi capi di stato africani, in particolare il ruandese Paul Kagame, hanno ribadito l’urgenza di strumenti di blending, dove la leva del pubblico e del multilaterale possa fomentare investimenti privati in energie rinnovabili, progetti di tutela della biodiversità piani di adattamento, efficientamento energetico e progetti industriali circolari.

“Nel periodo post-Covid-19, il nostro obiettivo



non dovrebbe essere solo quello di recuperare e costruire meglio, ma di farlo in modo da mitigare gli effetti del cambiamento climatico», ha affermato il presidente etiope Sahle-Work Zewde ad inizio Settembre durante la cerimonia di lancio del Global Center on Adaptation africano. «Non c'è miglior promemoria della necessità di intraprendere un'azione urgente contro l'impatto devastante del cambiamento climatico a cui stiamo assistendo», ha osservato Zewde.

Uno degli strumenti più importanti per mobilitare risorse, secondo vari intervistati, è il Green Climate Fund. Solo quest'anno sono stati finanziati per l'Africa una serie di nuovi progetti, come Resilient Landscapes and Livelihoods Project, per l'adattamento al cambiamento climatico in Etiopia, il piano Aser, per l'elettrificazione solare nelle aree rurali in Senegal, un piano per la resilienza idrica nei sistemi agro-pastorali in Sudan. L'obiettivo



di mobilitare 100 miliardi l'anno per la finanza climatica entro la fine del 2020 rimane un obiettivo che dovrà essere riverificato. Ma in numerosi piani di recovery europei si parla anche di investimenti pubblici all'estero per progetti di solare e idrogeno in Nord Africa e per l'eolico in alcuni paesi chiave come il Kenya. Questo potrebbe produrre

un'importante leva finanziaria e allo stesso tempo attivare imprese africane, sostenute da banche nazionali che vedono l'opportunità di finanziare questo tipo di progetti.

Grande Muraglia Verde

Il 7 settembre i ministri dell'economia di 11 paesi africani della regione del Sahel si sono incontrati per ribadire come l'attuazione della Grande Muraglia Verde, una visione ambiziosa per creare una striscia di vegetazione larga 15 chilometri e lunga 8.000 chilometri nella regione subsahariana, possa essere una delle leve per far ripartire l'economia post-Covid-19 e creare fino a dieci milioni di posti di lavoro. «Ora è il momento di rinvigorire il Grande Muraglia Verde per stimolare l'economia che è stata devastata dalla pandemia», ha detto ai giornalisti in una conferenza stampa il ministro dell'ambiente nigeriano Mohammad Mahmood Abubakar, ribadendo come la Nigeria abbia impegnato importanti finanziamenti per l'ambiente come parte del suo pacchetto di recupero.

Secondo la società francese di consulenza Climatekos dal 2007 sono stati ripristinati quasi 18 milioni di ettari di terreno nella più ampia regione del Sahel, di cui circa due terzi in Etiopia, ma solo quattro sono stati realizzati all'interno della fascia della Muraglia Verde, solo il 4% dell'obiettivo totale per il 2030. A oggi l'iniziativa ha creato 90 milioni di dollari di entrate e creato 335.000 posti di lavoro diretti e indiretti nell'agricoltura e nelle attività pastorali, nella conservazione dell'acqua e del suolo, circa il 3% dell'obiettivo 2030. «Questa iniziativa non ha ancora gli investimenti necessari», ha dichiarato Amina Mohammed, vice segretario generale delle Nazioni Unite. «L'Onu deve dare un aiuto per sfruttare i finanziamenti di altri partner internazionali». Per i ministri dell'ambiente anche il settore privato deve agire per rendere questo progetto realtà.

Investimenti Privati

Secondo i funzionari dell'African Development Bank (AfDB), il continente può diventare un leader mondiale nelle energie rinnovabili, attirando importanti capitali da tutto il mondo. Con una



capitalizzazione di 208 miliardi di dollari, la AfDb ha già portato a 25 miliardi gli investimenti finanziari per il clima. “Quasi il 50 per cento dei nostri finanziamenti andrà all’adattamento al clima invece che alla mitigazione del clima. Quindi siamo la prima banca di sviluppo multilaterale a raggiungere effettivamente quell’equilibrio in termini di adattamento e mitigazione”, ha affermato il presidente dell’AfDb Akinwumi Adesina. Con il 17,2% della popolazione globale e solo il 4% per cento delle emissioni, il continente africano deve investire sia in azioni di adattamento, come il progetto Muraglia Verde, sia nello sviluppo di energie rinnovabili, colmando il gap dell’energy divide.

Credo che il carbone sia il passato. Credo che l’energia rinnovabile sia il futuro e noi come banca stiamo investendo non nel passato, ma nel futuro per assicurarci di investire nell’energia solare, nell’energia idroelettrica, nell’eolico, in tutti i tipi di energia rinnovabile che l’Africa ha bisogno”, ha detto Adesina in un’intervista a ReliefWeb. Per

questo servono una molteplicità di meccanismi, come il Climate Investment Funds (Cif), il più grande strumento di finanziamento climatico multilaterale del mondo, istituito nel 2008, con cui la AfDB, tramite 866 milioni di dollari di investimenti hanno sfruttato 12,6 miliardi in cofinanziamenti privati. Il potenziale energetico è enorme, sostiene il secondo il Segretario Generale della fondazione RES4MED, Roberto Vigotti, intervistato da Oltremare. “Per soddisfare la domanda sempre crescente di energia, l’Africa dovrà aumentare la capacità energetica installata dagli attuali 230 GW a 550 GW entro il 2030 e a 924 GW entro il 2040. Traducendo queste cifre in investimenti, raggiungere l’accesso universale all’energia entro il 2030 e mantenerlo fino al 2040 richiederà investimenti pari a circa 120 miliardi di dollari all’anno in nuove infrastrutture elettriche, 100 dei quali destinati alla regione sub-sahariana”. Si parla di valori quattro volte superiori a quelli attuali, capitali che i classici canali di finanziamento pubblico non sono in

grado di mobilitare: per questo, l’Africa ha bisogno di un significativo incremento di investimenti privati. “Cuore di questi investimenti devono essere le tecnologie rinnovabili, che grazie alla continua diminuzione dei costi, all’affidabilità delle tecnologie e all’abbondanza di risorse naturali di cui gode il continente, rappresentano la soluzione più competitiva, sicura e sostenibile per garantire l’accesso all’elettricità alle aziende e famiglie africane”, conclude Vigotti.

AMERICA LATINA, CRISI ECONOMICA E SOCIALE POTENZIALMENTE ESPLOSIVA

Il Covid-19 potrebbe provocare la "peggiore recessione nella storia" nella regione latinoamericana. Dal Cile alla Bolivia aumentano le tensioni sociali. Commercio, turismo, rimesse in forte calo.

di Emanuele Bompan



Per l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) l'America Latina, da tre settimane, è il nuovo epicentro della pandemia. Dal Messico al Brasile, quasi tutti gli stati del continente hanno visto un'esplosione di casi. Oltre due milioni quelli registrati, più di 100mila morti, con curve di crescita in aumento in quasi tutti i Paesi. Il capofila della crisi è il Brasile, guidato dal populista-messianico Jair Bolsonaro, che ad oggi non ha intrapreso misure davvero serie per contenere il virus. Al punto che i casi registrati sono oltre 1 milione, ma potrebbero essere molti di più come rivelano le foto di fosse comuni scattate a Manaus. Ma dal Messico al Perù i malati aumentano, con stati dove le statistiche più che fatti, sono un'opinione. Mancano

le tapabocas, come chiamano qua le mascherine, le lcu e l'accesso all'acqua per igienizzarsi le mani è ridotto.

A spaventare però è l'immensa crisi socio-economica che si profila. Il Covid-19 potrebbe provocare la "peggior recessione nella storia" della regione, ha affermato la Commissione economica delle Nazioni Unite per l'America Latina e i Caraibi (Eclac). «Siamo preoccupati che la regione possa uscire da questa crisi con più debiti, più poveri, più affamati e con più disoccupazione. E soprattutto con tensioni sociali fortissime», ha dichiarato la segretaria generale dell'Eclac, Alicia Barcena. Per tanti cittadini è una questione quotidiana. «Stare a casa o andare lavoro e ammalarsi?» è il dilemma





di Helena Ortega, che ha un piccolo negozio di alimentari a Rio de Janeiro. Una domanda che dall'Honduras al Perù ricorre sulla bocca di tanti. Secondo il World Food Program (Wfp) nei prossimi mesi l'insicurezza alimentare potrebbe colpire circa 14 milioni di persone, un aumento di 4 milioni dal 2019. Il direttore regionale del Pam per l'America Latina e i Caraibi, Miguel Barreto, ha affermato che gli shock climatici, l'insicurezza e gli sfollamenti, nonché la disoccupazione di massa dovuta alle misure di blocco Covid-19, «stanno rendendo la regione estremamente vulnerabile».

L'epicentro della Crisi economica 2020

Per gli analisti finanziari la situazione è più preoccupante di quella africana o asiatica,

soprattutto da un punto di vista sociale. «I problemi strutturali della regione lo rendono il latinoamerica il posto peggiore per essere l'epicentro della pandemia», spiega a Oltremare Maria Victoria Murillo, direttrice dell'Institute of Latin American Studies della Columbia University, a New York City, durante una lunga intervista con l'autore. «Nel continente l'economia già prima della crisi Covid-19 stava rallentando con Argentina e Ecuador a rischio default e con un numero crescente di tensioni politiche: Venezuela, Cile, Bolivia, Perù, Ecuador, Colombia. Al potere in El Salvador, Messico e Brasile sono saliti presidenti di stampo populistico, segnale della scarsa fiducia popolare verso politica e partiti tradizionali». A rendere complicata la crisi economica nascente sono gli elevati livelli di disegualianza



Sull'orlo del collasso?

Maria Victoria Murillo, direttrice dell'Institute of Latin American Studies della Columbia University. I paesi che hanno tenuto di più sia da un punto di vista sanitario che economico sono il Costa Rica e l'Uruguay, entrambi i paesi con governi stabili, maggiore eguaglianza sociale ed economica e investimenti sostenuti nel sistema sanitario pubblico. Ma sono eccezioni nel quadro complessivo latinoamericano.

L'Ecuador aveva appena dato un colpo di reni per far ripartire la sua economia firmando nel 2019 un accordo con il Fondo monetario internazionale (Fmi) per un prestito da 4,2 miliardi di dollari in cambio di adeguamenti della sua spesa pubblica, dell'aumento delle riserve della banca centrale e di azioni volte a riequilibrare il deficit fiscale. L'Italia stessa aveva siglato, attraverso il Fondo Italo Ecuadoriano per lo Sviluppo Sostenibile (Fieds), un accordo per la conversione del debito in progetti di sviluppo per 35 milioni di dollari destinati prioritariamente alle popolazioni e ai territori più vulnerabili del Paese sudamericano. Ma la crisi globale del coronavirus, che ha paralizzato il paese, e il crollo dei prezzi del petrolio hanno fermato lo sviluppo ecuadoregno, mancando così obiettivi stabiliti con il Fmi. E dunque i soldi del prestito sono stati bloccati. Se già la popolazione era insorta a causa dell'annullamento dei sussidi ai carburanti (con conseguente blocco politico nei confronti voluto dal presidente Lenín Moreno per altre riforme richieste dal Fmi), la situazione attuale potrebbe spingere per un'ulteriore ondata di proteste.

In Colombia, dopo tre mesi di lockdown "light" hanno riaperto il 15 giugno tutto il paese. «Proprio nel momento in cui i casi stanno aumentando significativamente», spiega Luca De Paoli, dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics). «Si rischia di avere una seconda quarantena, che potrebbe durare complessivamente sei mesi. Per uscire si deve vedere l'ultimo numero della carta d'identità, in base ai numeri pari o dispari, si esce a giorni alternati». Lo stato, abbandonata l'ortodossia del debito, ha iniziato a spendere in deficit. «Qua non esistono garanzie come la cassa integrazione. Ci sono stati programmi di integrazione, ma parliamo di 40-50€ al mese per persona. Al momento non ci sono

proteste. Si sono attivate molto le reti di solidarietà, la società civile, più dello stato». Lo scorso 10 giugno «il governo ha ipotizzato di consentire alle persone di effettuare prelievi parziali dai loro fondi pensione per arginare la crisi», ha detto mercoledì il ministro delle finanze colombiano Alberto Carrasquilla. Una misura drastica che da la chiara misura della situazione. Secondo l'Ocseil Pil del paese potrebbe contrarsi del 7,8%. Ma i dati si riferiscono alle stime del primo lockdown. La contrazione potrebbe essere ben più grave. «Ad oggi i dati di Fedesarrollo, il principale think tank economico della Colombia, dicono che il 30% dei negozi che hanno chiuso non apriranno più e un altro 30% in enorme rischio, non essendoci alcun meccanismo di supporto. La povertà estrema potrebbe salire fino al 10%, quella relativa fino al 34%. È come essere tornati indietro di 10 anni, in termini di disuguaglianza sociale», continua De Paoli. Un brutto colpo per i parametri SGD's nella regione. Come intervenire per contenere questa crisi economica potenzialmente esplosiva? «Da un punto di vista finanziario si tratta di paesi che hanno già debiti importanti, quindi difficilmente potranno ottenere ingenti prestiti dalla Banca Mondiale o FMI», continua Murillo. Il fatto che alla Inter-American Development Bank (Iadb) si stia per insediare un presidente nominato dagli Stati Uniti, Mauricio Claver-Carone, fedelissimo di Trump e appoggiato da Bolsonaro (insieme USA e Brasile hanno il 41,5% dei voti nel board della Iadb) non è un segnale rassicurante per i paesi latino americani, in particolare quelli più distanti politicamente da Washington. La speranza è che si raggiunga rapidamente il picco. Ma i dati sanitari al momento raccontano un'altra storia.

e il ruolo centrale dell'economia informale, oltre che corruzione dilagante, scarso gettito fiscale e processi di governance spesso inefficaci. «I pacchetti di stimolo all'economia sono stati quasi ovunque insufficienti», continua Murillo, «la gente ha dovuto fare la coda in strada – quando avrebbe dovuto rimanere a casa – per ricevere i pochi sussidi statali messi a disposizione. Le rimesse da Europa e Stati Uniti sono crollate, con gli emigrati che sono rimasti in molti casi senza lavoro. Inoltre i prezzi delle commodities non alimentari non sono ancora risaliti, un grave problema per la regione che ha forte dipendenza dal settore estrattivo. Infine il crollo del turismo da cui dipendono vari paesi, dai Caraibi al Perù, sembra destinato a perdurare a lungo, vista la preoccupazione a viaggiare fuori dai confini nazionali».

UN SOFT GREEN POWER ITALIANO AL G20

Oltre Persone e Prosperità, Pianeta sarà un tema centrale al G20 Italiano. Dalle ministeriali sull'ambiente ai Summit Onu su Salute e Food che si terranno nel Paese, una grande opportunità per la diplomazia

di Emanuele Bompan

Dal primo dicembre l'Italia assume la guida del G20 in un momento storico senza pari, segnato dalla pandemia di Sars-Cov-2, dalla più grave crisi economica degli ultimi cento anni e dall'avanzare della crisi climatica e ambientale. Per l'Italia è un momento unico per ristabilire la sua posizione nello scacchiere internazionale dei Grandi e per ribadire la volontà di essere uno dei paesi leader nella transizione circolare e nella decarbonizzazione. Insieme al G20 avrà la co-presidenza del negoziato sul clima che si terrà a Novembre 2021 a Glasgow e sarà sotto i riflettori europei per il piano di ripresa e resilienza nazionale, il più "caro" d'Europa, in cui

dovremo mostrare di essere in grado di condurre il paese verso un nuovo corso incentrato su tre pilastri: Persone, Pianeta e Prosperità.

Saranno proprio questi tre macro temi a definire la presidenza Italiana, anche se il secondo, Pianeta, avrà un accento particolare. «La stabilità climatica rappresenta un bene pubblico comune a livello globale», ha dichiarato il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, al G20 in Arabia Saudita, conclusosi il 22 Novembre. Conte ha ribadito il ruolo dell'Italia nella Cop26 del prossimo anno e riconfermato la ferma adesione dell'Italia all'attuazione dell'Accordo di Parigi e dell'Agenda 2030, «due pilastri che continueranno a guidare la nostra azione in ambito multilaterale».

Sul tavolo dello sherpa italiano del Consiglio dei Ministri per il G20, l'ambasciatore Pietro Benassi, consigliere di Giuseppe Conte, i dossier green sono

tantissimi. Dalla ripresa in chiave green ai sussidi alle fonti fossili (tema introdotto nel 2009 e che deve essere finalizzato), dall'obiettivo emissioni nette zero al 2050 (sarebbe un grande successo un accordo congiunto, aprendo al 2060 per i paesi emergenti) all'avanzamento sui negoziati del clima (dove non si può fallire di nuovo dopo il pessimo risultato di Madrid alla Cop25 del 2019).

Una mano tesa arriva dagli Usa. Durante la telefonata tra il premier Conte e il presidente-eletto Joe Biden, il nuovo coinquilino della Casa Bianca ha ribadito il supporto ai tre punti al centro del programma del G20 italiano, e la nomina di John Kerry come Inviato speciale del Presidente Usa per il clima. Un'ottima notizia questa, che segna la svolta americana a favore dell'architettura internazionale nata a Parigi cinque anni or sono. "Il lavoro che abbiamo iniziato con l'accordo di Parigi





favorire i servizi ecosistemici. “Il G20 sarà l’occasione per promuovere una maggiore integrazione delle soluzioni basate sulla natura all’interno delle strategie di sviluppo sostenibile e di lotta al cambiamento climatico. Infatti, nel contesto dell’aggiornamento e revisione degli Ndc, le soluzioni basate sulla natura sono un’opportunità economicamente vantaggiosa, perché contribuiscono alla riduzione delle emissioni a effetto serra e allo stesso tempo all’adattamento, in linea con quanto sancito dall’Accordo di Parigi e dall’Agenda 2030”, ha aggiunto in una nota inviata all’autore.

Ora però l’Italia deve dare un segnale politico concreto: l’annuncio di un Piano nazionale di ripresa e resilienza che sia davvero green e non costruito su vecchie logiche, evitando di offrire sostegno economico ad aziende e modelli di business che hanno prosperato fino ad oggi inquinando e rilasciando emissioni di CO2. Da Bruxelles e da Washington c’è molta attesa di vedere un segnale importante dell’Italia, in un momento cruciale come questo. Vedremo quale sarà l’ambizione del nostro paese.

è lungi dall’essere concluso. Tornerò al governo in modo che gli Stati Uniti possano tornare in pista per affrontare la più grande sfida di questa generazione e di quelle a venire”, ha spiegato Kerry alla stampa. «Il G20 sarà una grande occasione per rilanciare iniziativa multilaterale globale, con gli Usa di Biden di nuovo in pista», spiega all’autore Lia Quartapelle, parlamentare della Commissione Esteri. «La pandemia ci ha mostrato come serve una governance globale per questioni globali come Covid-19 o Clima. L’Italia sia apripista per una riconversione ambientale e si faccia ambasciatrice dei risultati raggiunti in Ue sul clima. Questa è davvero una grande occasione per rilanciare l’Accordo di Parigi e rafforzare gli impegni specifici di ogni Paese».

Momento centrale sui temi del clima e ambiente saranno poi le due ministeriali del G20 Ambiente, clima ed energia e ambiente, che si terranno a luglio 2021, probabilmente a Napoli. Da punto di vista diplomatico i riflettori continueranno ad essere accesi sull’Italia con altri due grandi eventi globali, il Food Systems Summit e il Global Health Summit che l’Italia ospiterà insieme alla Commissione Europea. In entrambi i casi, si sottolineeranno le interrelazioni tra cambiamento climatico, sistemi alimentari e salute pubblica.

Per il ministro dell’Ambiente Sergio Costa, «servirà favorire azioni strutturali che facilitino la transizione energetica, promuovano la green economy e la sostenibilità ambientale, a sostegno dell’Accordo di Parigi», con un accento sulle soluzioni nature-based, dalla riforestazione alla tutela dei mari per

Le tappe

Primo passo del green soft power italiano il 12 Dicembre, il Climate Ambition Summit, evento che si terrà per celebrare i cinque anni dell’Accordo di Parigi. Nell’occasione un gruppo nutrito di nazioni cercherà di rilanciare gli impegni presi un lustro or sono, mentre associazioni e imprese annunceranno obiettivi sempre più ambiziosi. Ci si attende molto dall’Italia. “Ambizione” è una parola chiave, dato che l’Accordo di Parigi si fonda sulla necessità di far crescere costantemente gli obiettivi da raggiungere. Nell’evento, rigorosamente online, si presenteranno alcuni risultati emersi dai Climate Dialogues, dei talk su progressi e risultati dell’azione per il clima, sull’avanzare l’attuazione delle attività previste per il 2020 e identificare azioni che potrebbero aiutare le Parti ad essere meglio preparate alle sessioni negoziali del 2021.

In basso:

Il ministro dell’Ambiente, **Sergio Costa**





PIANETA

LA SOSTENIBILITÀ DELLE CITTÀ AFRICANE NASCERÀ ANCHE DAGLI SLUM

Crescita demografica e urbanizzazione pongono questioni urgenti su modelli di sviluppo che vanno sostituiti e possono trovare ispirazione dalla resilienza africana

di Gianfranco Belgrano

Crescita demografica e urbanizzazione pongono questioni urgenti su modelli di sviluppo che vanno sostituiti e possono trovare ispirazione dalla resilienza africana

di Gianfranco Belgrano

Sono sempre i numeri che danno l'idea delle macro-tendenze. L'Africa non fa eccezione. Il continente è destinato a vedere raddoppiata la propria popolazione entro il 2050, con la regione subsahariana che quell'anno sarà abitata da oltre un miliardo di persone in più rispetto ad oggi. Secondo megatrend: l'urbanizzazione, che porterà più metropoli e più città. Quelli che oggi sono villaggi diventeranno centri urbani più rilevanti e molto presto (già quest'anno, secondo alcune stime dell'Onu) le città africane conteranno nel complesso più abitanti delle città europee o di quelle dell'America Latina.

Quindi, incremento demografico e processo di urbanizzazione sono fenomeni interconnessi che nel loro insieme rappresentano due sfide decisive su cui il continente è chiamato a confrontarsi ma il cui esito interessa il mondo intero. Perché uno sviluppo sostenibile avrà effetti benefici diretti sulle popolazioni africane ma anche sull'ambiente, sul clima, sulla gestione dei flussi migratori; al contrario, risposte approssimative a queste sfide rischieranno di pesare ancora di più sulla bilancia della sostenibilità globale e sugli obiettivi di sviluppo fissati nell'Agenda 2030, che è la road map e allo stesso tempo cartina di tornasole per misurare lo sviluppo o il mancato sviluppo o addirittura i passi indietro dell'umanità nel prossimo decennio.

Le misure di contenimento imposte in quasi tutti i Paesi africani per far fronte alla pandemia di Covid-19 hanno mostrato i limiti di contesti urbani dove milioni di persone vivono ammassati in baraccopoli, senza una resilienza economica – per di più – tale da consentire loro di rimanere in casa: uscire è sopravvivere, si guardi a Nairobi o a Lagos, a Luanda o Kinshasa. Sono contesti di fragilità dove l'architettura italiana potrebbe dare un contributo di sviluppo, soprattutto nella logica di un cambiamento a 360 gradi dei modelli ora dominanti. Ne è convinto Walter Baricchi, Coordinatore del Dipartimento Cooperazione, solidarietà e protezione civile del Consiglio

nazionale degli architetti (Awn).

“Certamente l'architettura italiana – dice Baricchi a Oltremare – può contribuire a sviluppare i modelli locali, può contribuire con un approccio che non è solo tecnico, ma è anche umanistico, molto attento a quelle che sono le condizioni sociali dei luoghi in cui si va a intervenire. E quindi con modelli che cercano un dialogo con quelle che sono le culture della tradizione locale”. Sul processo di urbanizzazione in corso in Africa, Baricchi è particolarmente preoccupato: “È un'urbanizzazione che sta procedendo a ritmi elevatissimi e che non si riesce a controllare perché sta seguendo modelli che a mio avviso non funzionano e confliggono con i principi di una corretta cooperazione e sviluppo locale secondo i termini dell'Agenda 2030. Per uscire da questa impasse occorre cambiare completamente modelli. Adesso abbiamo un sistema urbanistico di consumo. C'è un'Africa letteralmente consumata non dagli africani ma dai grandi attori internazionali che ne saccheggiano le risorse.

Pagina sinistra: Niamey ©Infoafrica
in basso: In viaggio ©Infoafrica



E questo introduce un forte impoverimento, un collasso delle tradizionali reti sociali e delle reti insediative, obbligando gli africani a convergere verso le grandi conurbazioni urbane dove trovano dei problemi pazzeschi: gestione dei rifiuti, approvvigionamento, condizioni igieniche, un sistema sociale alterato, un sistema sanitario fuori controllo e che invece è molto più efficace e facile da gestire se distribuito nel territorio. Ci sono dei modelli di sostenibilità da sempre a disposizione degli africani che stanno letteralmente sparendo”.

Uno che un suo modello lo sta portando in giro per il mondo e anche in Africa è Stefano Boeri. Le città sono sicuramente l'elemento umano da cui ripartire nella visione di Boeri, che dopo aver rivoluzionato una parte di Milano con il suo Bosco verticale, sta trasferendo questa idea in vari contesti e in Africa la prima tappa è stata l'Egitto. In un mondo sempre più urbanizzato, disegnare città sostenibili in grado di avvicinare la persona alla natura, secondo l'architetto milanese, significa fornire risposte a bisogni impellenti dell'umanità che la diffusione e le conseguenze della pandemia di Covid-19 hanno portato finalmente a nudo. Nel Manifesto sulla forestazione urbana fatto

proprio da Stefano Boeri Architetti, si indicano le prime azioni che dovrebbero essere attuate per implementare nel concreto questa visione progettuale e si sottolinea come questo non sia un tema solamente italiano o europeo; anche l'Africa è in prima linea con progetti visionari e ambiziosi come il Great Green Wall, una grande muraglia verde in grado di limitare l'estensione del Sahara, e applicazioni di soluzioni tecnologiche innovative e strategie di gestione delle città per la produzione di energia, l'organizzazione dei trasporti, la scelta dei materiali e delle tecniche costruttive.

Ovviamente, la questione urbanizzazione ha fatto emergere riflessioni anche all'interno del continente. Joe Osae Addo, architetto ghanese celebre a livello internazionale per il suo approccio cosiddetto inno-native (ovvero il concepire un'opera come inserita in un ambiente che è interazione di luogo e di identità), ha proposto di spostare l'attenzione sui contesti rurali ovvero sui bacini comunitari da cui intere popolazioni si spostano per andare ad affollare le periferie magmatiche delle conurbazioni africane. “Se guardiamo alle grandi città africane – ha detto in un'intervista al mensile economico Africa e Affari – notiamo come la maggior parte dei problemi,



Boscoverticale drone settembre 2018
© Studio Boeri



dall'assenza dei servizi pubblici alla carenza di condizioni igieniche, siano una conseguenza diretta della costante migrazione dalle campagne. La mia domanda diventa allora: perché continuiamo a investire tanti soldi nelle città e non realizziamo invece infrastrutture necessarie a promuovere lo sviluppo delle zone rurali? È ovvio che le persone decidono di spostarsi dai loro villaggi, se tutte le risorse sono concentrate nelle grandi città: è puro istinto di sopravvivenza”.

Osae Addo crede che compito dell'architettura sia di dare maggiore importanza alla realtà dei luoghi circostanti e all'identità tradizionale del sito in cui si va ad agire: “Chi però decide quale debba essere l'indirizzo generale non sono né gli architetti né gli altri professionisti, ma gli attori a livello politico”.

Di diverso avviso è invece Roberto Forte, architetto italiano da anni di stanza a Città del Capo ma con un piede anche in Italia, a Catania, e impegni professionali che nel tempo lo hanno portato a Maputo, in Mozambico, e a Lagos e Port Harcourt, in Nigeria. “L'utopia di creare delle microeconomie nei villaggi va purtroppo contro la direzione di crescita dell'Africa. Ci sono però degli studi molto interessanti che riguardano gli insediamenti informali, le township, e qualcuno sta cominciando a riflettere sul fatto che forse bisognerebbe cominciare proprio da quelli, bisognerebbe imparare dall'urbanistica spontanea per capire quali in realtà possono essere i nuovi modelli di sviluppo per il futuro”. Un capovolgimento di prospettiva interessante per contesti urbani africani che nascono da un sostrato sociale e culturale molto diverso rispetto ai centri urbani europei, cinesi o americani, che poggiano su un diverso concetto di bellezza (bello è ciò che è utile) e da una diversa concezione del tempo (si vive il contingente, non si pianifica il futuro), come per esempio sottolinea l'architetto sudafricano Joe Noero. “Partire dalle township – aggiunge Forte – significa riprendere il modello sociale, il modello di gestione della famiglia che è una famiglia allargata, estesa. Non è la famiglia che intendiamo noi – mamma, papà e figli – è una famiglia molto più ampia dove ci sono gli amici, i cugini, gli zii e tutti quanti si occupano della crescita dei figli e della loro educazione, quando si può dare un'educazione. Inoltre non hai gente che



Courtesy Stefano Boeri Architetti

vive in casa, hai gente che dorme in casa. Cucinano fuori, la loro vita si svolge all'aperto, e l'aperto non è un giardino con le palme e l'amaca. L'aperto è il vialetto su cui ci sono altre cinquemila baracche”. Che ci sia poi un'urgenza di fronte a sfide imponenti è innegabile: “Ma sono ottimista – conclude Forte – perché vedo delle dirigenze che come in Sudafrica stanno lavorando bene e sperimento una volontà e una voglia di fare in diversi Paesi del continente. Certo, la corruzione e l'influenza dei Paesi più ricchi rappresentano un freno e secondo me sono gli unici veri mali da sconfiggere”.

Un ventaglio, dunque, ancora aperto di riflessioni anche molto diverse tra loro, nelle quali però si rincorrono, quasi come filo conduttore, la centralità dell'elemento umano e l'importanza di modelli africani non necessariamente affini a quelli occidentali o cinesi e che possono trovare ispirazione, perché no, in quegli slum fatti di materiale riciclato e di una socialità e vitalità che solo in Africa si possono trovare.



03

PROSPERITÀ



INVERSIONE DI TENDENZA, LA POVERTÀ ESTREMA TORNA A CORRERE

Nel rapporto Poverty and Shared prosperity 2020: Reversals of Fortune, la Banca Mondiale rivede le previsioni sulla riduzione della povertà estrema. Nel 2020, per la prima volta in due decenni, i poveri aumenteranno per tre cause: conflitti, cambiamenti climatici e Covid-19

di Gianfranco Belgrano



Il dato è sconcertante e la tempesta, purtroppo, sembra perfetta: per la prima volta dal 1998, il 2020 vedrà salire la linea della povertà estrema globale, dell'1,2% nel migliore dei due scenari proposti e dell'1,5% nel peggiore. A evidenziare dati e proporre previsioni è un recente rapporto di Banca Mondiale, Poverty and Shared prosperity 2020: Reversals of Fortune, che tiene conto anche degli effetti economici che la pandemia di covid-19 sta avendo e continuerà ad avere sul fronte economico oltre che sanitario. Anzi, leggendo le previsioni, a meno di cambi di rotta, la tendenza a peggiorare proseguirà anche nel 2021, con i poveri che aumenteranno ancora dell'1,4% nella previsione più ottimistica e dell'1,9% in quella più pessimistica. Percentuali dietro cui si nascondono milioni di persone, concentrati in aree che già adesso sono tra le meno sviluppate al mondo.

E i successi faticosamente messi a segno negli ultimi due decenni saranno rimessi in discussione. Cambiando parametro, passando cioè dagli incrementi percentuali ai valori assoluti, la Banca Mondiale prevede che entro la fine del 2020 nell'estrema povertà cadranno tra 88 e 115 milioni di persone, a cui se ne aggiungeranno altre 23/35 milioni nel corso del 2021. In un biennio, quindi, la forbice dell'estrema povertà si allargherà includendo tra 110 e 150 milioni di persone. Una situazione che vedrà Africa subsahariana ma anche Nord Africa, Medio Oriente e alcune regioni dell'Asia al centro di una "tempesta perfetta", come sembra emergere da questo rapporto realizzato da un gruppo di ricercatori guidato da Samuel Freije-Rodríguez e Michael Woolcock.

Nell'intervista rilasciata a Oltremare e che si può leggere [CLICCANDO QUI](#), Samuel Freije-Rodríguez parla di tempesta perfetta perché si sta verificando la concomitanza di tre eventi previsti e prevedibili che di fatto si aggravano a vicenda: conflitti armati, cambiamenti climatici e covid. Le tre C, come le chiama Freije-Rodríguez, sono i fattori che stanno lavorando a scapito del benessere collettivo globale, che stanno segnando questo 2020 e che segneranno i prossimi anni. Eppure non vengono dal nulla, perché anche la pandemia era stata ipotizzata negli anni scorsi. Questi tre fattori hanno semplicemente reso più complesso un percorso – quello riconducibile all'Agenda 2030 – che già negli ultimi anni era diventato difficoltoso: se fino al 2019 erano già tanti gli ostacoli, con il 2020 la strada si è fatta decisamente più ardua come sottolinea anche il Goalkeepers Report pubblicato dalla Gates Foundation.

Nelle sue raccomandazioni, tuttavia, la Banca Mondiale non scarta l'ipotesi che si possa tagliare con successo il traguardo del 2030: per farlo occorrerà più che mai il ricorso agli strumenti della cooperazione internazionale perché, citando ancora Freije-Rodríguez, a fronte di problematiche globali servono risposte coordinate nelle quali la cooperazione internazionale dovrà avere un ruolo centrale. Mai come adesso la cooperazione internazionale e la collaborazione tra gli Stati, al



Un progetto di Aics e Unido in Somalia
©Unido

di là delle latitudini, dei confini e delle rispettive ricchezze, è necessaria per rispondere a sfide dal cui esito dipenderà il mondo come lo conosceremo nei prossimi anni. Sfide pesanti che nel 2020 e nel 2021 vedranno arretrare i tassi di prosperità e allo stesso tempo aumentare le ineguaglianze e le fragilità istituzionali, come ha sottolineato David Malpass, presidente di Banca Mondiale. Ma appunto niente nasce dal nulla. La crisi attuale, si sottolinea a più riprese in questo studio di 200 pagine, è figlia di quanto avvenuto negli ultimi anni: i conflitti che hanno segnato la storia recente del Nord Africa e del Medio Oriente (si pensi a Siria, Yemen e Libia) hanno avuto ripercussioni sul ritmo di riduzione della povertà, facendo registrare rallentamenti a partire dal 2013: così, se la povertà estrema era scesa a una media dell'1% all'anno tra il 1990 e il 2013, tra il 2013 e il 2015 si era passati allo 0,6% e nel periodo 2015-2017 il calo si era assottigliato ancora di più. Una decelerazione che ora, anche a causa della pandemia, potrebbe allontanare ulteriormente l'obiettivo di avere meno del 3% della popolazione globale in uno stato di povertà estrema entro il 2030. Benché le zone rurali continueranno a pagare un prezzo più alto rispetto alle aree urbane, tuttavia anche queste ultime vedranno aumentare

poveri e disoccupati: i nuovi poveri andranno ad affollare zone e città che già oggi vivono nell'indigenza e che spesso non hanno mezzi sufficienti per garantire vite dignitose. Sarà, dunque, quanto mai importante garantire servizi sanitari e sicurezza alimentare, fattore quest'ultimo che esigerà un aumento della produttività agricola anche per rispondere al contemporaneo incremento della popolazione mondiale. D'altra parte, il Premio Nobel per la pace dato quest'anno al Programma alimentare mondiale indica chiaramente come sulla sicurezza alimentare occorra costruire il mondo che verrà domani, perché se simili fragilità colpiscono direttamente chi (più degli altri) sta subendo gli effetti di cambiamenti climatici, covid e conflitti armati, in un mondo globalizzato dove la pandemia ha ricordato che non esistono confini, sono nodi che, in definitiva, riguardano tutti.

PROSPERITÀ

L'ANNO IN CUI L'AFRICA SI RIPRESE LA LIBERTÀ RUBATA

Era il 1960 quando 17 Paesi del continente africano riconquistarono la libertà dal giogo coloniale. Da allora sono passati 60 anni: cosa è cambiato?

di Gianfranco Belgrano



L'Africa che nasce nel 1960, anno simbolo nella battaglia per l'indipendenza dal giogo coloniale, non è la stessa che aveva visto cancellata la sua storia, che aveva visto milioni di suoi figli costretti alla schiavitù nella propria terra o nelle lontane Americhe. È un'Africa inevitabilmente nuova, costretta in alcuni casi a scendere a compromessi, a veder nascere frontiere che dividono comunità che parlano la stessa lingua e condividono la stessa storia.

Ma che il 1960 sia un momento storico è evidente a tutti fin da subito, soprattutto ai protagonisti. "A voi tutti amici miei, che avete lottato senza tregua al nostro fianco, chiedo di rendere questo 30 giugno 1960 una data illustre da conservare scolpita indelebilmente nei vostri cuori, una data il cui significato insegnerete ai vostri figli, così che essi facciano conoscere ai loro figli e ai loro nipoti la storia gloriosa della nostra lotta per la libertà" dirà Patrice Émery Lumumba, uno dei padri delle indipendenze africane, il giorno della celebrazione dell'indipendenza dell'ex Congo Belga. Parole che sono state il punto di partenza di una riflessione fatta sul mensile Africa e Affari da Jean-Léonard Touadi. Presidente del Centro relazioni con l'Africa della Società Geografica Italiana e funzionario della Fao, Touadi sottolinea come la celebrazione dell'anniversario serva innanzitutto agli africani per ricordare. "Fare memoria del 1960 – prosegue Touadi citando anche il grande storico burkinabé Joseph Ki-Zerbo – serve prima di tutto a noi, per decolonizzare il nostro immaginario e tornare a essere noi stessi. La memoria non serve alla colpevolizzazione altrui. Serve soprattutto a guardare in faccia il nostro passato e su di esso costruire l'era della riappropriazione del nostro destino collettivo e della nostra soggettività storica confiscata per secoli".

È evidente come questo 1960, per nulla o poco percepito in Europa, rappresenti sì la fine di un'epoca, ma anche il limite ultimo di secoli di barbarie subiti dall'Africa a causa della schiavitù e della colonizzazione. Fenomeni che nei libri di storia occidentali occupano poche pagine in genere compilate con una visione molto parziale, hanno avuto un peso enorme sulla storia del continente

africano e hanno determinato di fatto il continente così come oggi lo conosciamo.

Certo, fare un bilancio di questi primi 60 anni di indipendenza potrebbe sviare e allontanare dal senso più profondo di quella lotta di emancipazione. Perché sono stati fatti molti passi avanti e perché è evidente come la strada da percorrere per un pieno sviluppo del continente sia ancora lunga.

Sei decenni di storia per quasi cinquanta Paesi subsahariani non possono che essere stati densi di episodi, sviluppi e tragitti tra loro inevitabilmente disparati, talvolta contrapposti. Ma, scrive Giovanni Carbone per Ipsi, tre elementi aiutano a sintetizzare il percorso fin qui compiuto: "Il primo è che l'Africa subsahariana non ha raggiunto i risultati auspicati al momento delle indipendenze; il secondo è che, complessivamente, l'andamento temporale è stato tutt'altro che lineare; il terzo è che la vicenda regionale subsahariana resta sostanzialmente omogenea".



Secondo l'analisi di Carbone, l'Africa non ha raccolto quanto si attendeva di ottenere – o ci si attendeva che potesse ottenere – una volta sollevata la presenza coloniale. Questo non significa che il continente sia rimasto immobile (si pensi ai progressi dell'istruzione, della sanità, alle aperture democratiche, al processo di integrazione regionale). Eppure – scrive Giovanni Carbone – guardando tanto all'Africa subsahariana nel suo complesso quanto alle singole esperienze nazionali, è evidente che non si sia riusciti a sfruttare questo lasso di tempo per una trasformazione strutturale profonda dei Paesi della regione: "Non c'è nella regione un singolo Botswana – l'economia cresciuta più di ogni altra al mondo dagli anni Sessanta ad oggi, secondo alcune stime, in termini

di tassi annui (superiori all'8% medio) – che si sia dimostrato in grado di diventare una Corea del Sud africana". Questo, in termini statistici, ha portato l'Africa a scivolare ancora più indietro. Il reddito pro capite medio dei Paesi subsahariani nel 1960 era pari a quasi un terzo di quello globale (131 dollari su 453), mentre nel 2018 arrivava solo a circa un settimo (1.586 dollari contro 11.313).

Nella sua analisi, Carbone osserva poi un andamento non lineare del continente: tra gli anni Sessante e l'inizio del decennio successivo i risultati sembrano discreti; subito dopo in molti Paesi si assiste a un'involuzione durata 20 anni; quindi, dalla metà degli anni Novanta e fino al 2014 si assiste a un vero "momento" africano. Il terzo aspetto su cui il responsabile dell'Africa





Program di Ispi insiste è infine quello della relativa omogeneità che caratterizza le vicende africane. Questo significa che le differenze tra chi è più avanti e chi è rimasto indietro in Africa non sono le stesse ravvisabili in altre regioni (per esempio nell'Asia dell'Est, dove convivono Paesi ricchi come la Corea del Sud con Paesi poveri come la Cambogia). Anzi, in genere, in Africa quasi tutti i Paesi sono particolarmente sensibili a shock esogeni, perché troppo dipendenti dall'estero. Quale è dunque il problema di fondo dell'Africa? Secondo il filosofo africano Martin Nkafu Nkemnkia, è la mancanza di modelli realmente africani. "Ora che la democrazia come sistema di governo occidentale è in crisi nei Paesi occidentali stessi, può il continente africano adottare questo

sistema per la sua crescita?" si chiede Nkafu. "Non è forse meglio per gli africani, scegliere gli aspetti migliori dei diversi sistemi politici integrandoli e fondendoli con i propri valori e dare così un senso alla propria vita senza conflitti di identità?". Quesiti che restano sospesi e aperti al dibattito. Di certo, sottolinea ancora Touadi, nel 1960 l'Africa è tornata al posto che non avrebbe mai dovuto lasciare: è tornata anche per riannodare i fili di quell'incompiuto chiamato indipendenza, tradito dai condizionamenti della guerra fredda, da pianificate volontà neocoloniali, ma anche da un'élite africana che non ha potuto o saputo dare senso al più significativo successo anticoloniale africano dopo secoli di oppressione.

.....●



SUDAN, L'INCUBATORE DI START-UP DEI COMBONIANI DI KHARTOUM

Dopo aver avviato una scuola nel 1929 e una università nel 2001, i missionari comboniani hanno creato un incubatore di imprese per dare un'opportunità a chi è più svantaggiato

di **Gianfranco Belgrano**



Un'oasi di studio, un angolo di Khartoum pensato per trasferire e condividere conoscenza. Questo è il Comboni College of Science & Technology, polo universitario dedicato in particolare alla tecnologia (con corsi in Computer science e Information technology) nato nel 2001 sulla scorta di un'altra esperienza, quella del Comboni College Khartoum, la scuola fondata nella capitale sudanese nel 1929 dagli eredi spirituali di Daniel Comboni (1831-1881), missionario e primo vescovo cattolico della capitale sudanese.

Istruzione e formazione erano, per Daniel Comboni, la chiave che avrebbe aiutato gli africani a rigenerare l'Africa e ancora oggi questo è il motto seguito dai missionari comboniani: nell'ultimo anno l'università ha contato 786 iscritti – il 56% sudanesi, il 31% rifugiati sud sudanesi, il 12% rifugiati di Paesi del Corno d'Africa e dello Yemen – confermando la propria attenzione sui giovani delle classi meno agiate, che vivono nelle periferie e che

hanno più difficoltà ad emergere.

Questo particolare mandato è stato ribadito con la creazione, nel 2019, dell'incubatore Comboni innovation and entrepreneurship center (Ciec), un progetto frutto di precedenti esperienze svolte in collaborazione con l'Istituto di ricerca su innovazione e servizi allo sviluppo, un organo del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr), con l'Università degli studi di Bari Aldo Moro e con la Universitat Politècnica di Valencia.

"Il Ciec ha lo scopo di aumentare le competenze per promuovere non soltanto job seekers ma job creators nell'ambito tecnologico; è di fatto un incubatore pensato per rafforzare la coesione sociale, fornire opportunità ai giovani e alle loro idee, ridurre la disoccupazione" racconta padre Jorge Naranjo Alcaide, direttore generale dell'Università e animatore dell'incubatore, che è invece diretto da Ihab Shouly.

Nella sua ancora breve vita, l'incubatore – che ha goduto del sostegno di alcuni sponsor, in particolare dei giapponesi di Jti e del ministero degli Interni italiano – ha avviato i primi due corsi, coinvolgendo 40 studenti. "La nostra idea – racconta ancora padre Jorge – è di un percorso in tre fasi che abbiamo definito 'pre-incubation', 'incubation' e 'acceleration'. È molto semplice, abbiamo un salone che funziona come spazio coworking e due uffici e siamo ovviamente focalizzati su una formazione tecnologica, in collegamento con gli insegnamenti dell'università. Abbiamo incontrato un altro donor che ci consentirà di realizzare un secondo piano con una sala per workshop più grande e altri quattro uffici. Uno di questi potrebbe essere un laboratorio per realizzare prototipi con stampanti 3d". La prima fase, di pre-incubazione, prevede la partecipazione di 40 persone (provenienti anche da altre università) motivate a creare una propria start-up e affronta concetti fondamentali per avviare un'impresa come un business model, principi di contabilità, l'uso dei social per sviluppare un business. Nella seconda fase di incubazione, i candidati scelti (una quindicina) devono presentare un canvas model per la loro idea di business. A ognuno viene assegnato un mentor, si identificano

dei workshop per integrare la formazione. Alla fine di questa seconda fase si deve arrivare con un'idea prototipata che dà il via alla terza fase in cui si possono sollecitare dei finanziamenti.

Il Ciec non è l'unico incubatore presente a Khartoum: nella capitale sudanese operano anche centri che fanno parte di canali internazionali come ImpactHub e 249 (Orange Corner). Tuttavia, la prima grande differenza riguarda la tipologia di iscritti: gli utenti di ImpactHub e Orange Corner sono in genere giovani sudanesi di classi medio-alte; quelli del Ciec sono soprattutto rifugiati di altri Paesi e tra i sudanesi molti sono sfollati del Darfur o dei Monti Nuba. Gli utenti del Ciec sono infine soprattutto donne (tra il 65 e il 70%), a conferma di una tendenza che vede in generale in Sudan una prevalenza di donne tra gli iscritti universitari. "Con l'incubatore i giovani sono aiutati a scoprire doni nascosti dei quali forse non erano così consapevoli attraverso workshop nei quali si promuove l'innovazione" dice ancora padre Jorge.

"Ha anche contribuito a creare fiducia e consapevolezza nei propri mezzi. E poi, si crea un ecosistema in grado di trasferire know-how e fornire un sostegno tecnico attraverso esperti". Secondo il direttore del Ciec, Ihab Shouly, l'incubatore "rappresenta inoltre un'occasione per accedere alle reti di finanziamento e dare in questo modo alle idee vincenti un'opportunità con cui avviare una start-up, creare lavoro e formare alleanze tra persone con competenze diverse".

In basso:
Sala coworking © Ciec



PROSPERITÀ

TECNOLOGIE ITALIANE E UNIDO CONTRO IL COVID-19: anche così si fa co-sviluppo

Stampanti 3D e droni Made in Italy a sostegno della lotta alla pandemia, grazie a una piattaforma di collegamento con i Paesi in via di sviluppo ideata da Unido Itpo Italy

di Gianfranco Belgrano



Fare di necessità virtù. Forse si potrebbe usare questo ben noto detto per raccontare sinteticamente quanto è successo lo scorso marzo negli ospedali di Brescia, quando il covid cominciava a menare terribili fendenti mettendo a nudo i buchi nel frattempo lasciati dai vari lockdown che in giro per il mondo fermavano le produzioni, i commerci e le filiere. Una vera tempesta che costringendo un po' tutti ai ripari aveva l'effetto di determinare un'insufficienza di pezzi di ricambio, valvole e respiratori necessari per far fronte alla folla di persone che assiepava gli ospedali e aveva bisogno con urgenza di cure e ossigeno.

È in questo frangente che **Isinnova**, società di Brescia attiva nel campo della ricerca industriale, riceve dall'ospedale di Chiari tramite il giornale locale la richiesta di realizzare con la stampa 3D la valvola Venturi, una valvola particolare che la struttura sanitaria non aveva più a disposizione e che è un componente fondamentale nei respiratori. "La società che produce questo tipo di valvola era

stata inondata di richieste e non sarebbe riuscita a fornire i pezzi in tempi rapidi, ma intanto c'era da agire, c'erano vite da salvare e così in un giorno siamo riusciti a progettare e replicare il componente fornendolo all'ospedale" racconta Lorenzo Abeni, senior consultant di Isinnova.

La valvola Venturi è stata soltanto la prima tappa di un rapido processo che ha visto Isinnova ancora protagonista nel sostegno alla lotta contro il Covid-19 e non soltanto a Brescia. Pochi giorni dopo, anche a seguito della grande attenzione suscitata da quel primo esperimento riuscito, è un medico ed ex primario dell'ospedale di Gardone Val Trompia, Renato Favero, ad avere un'altra intuizione e a proporla a Isinnova: perché non usare le maschere di snorkeling e modificarle per ottenere respiratori Cpap d'emergenza? "La maschera Cpap – prosegue Abeni – permette l'insufflazione di ossigeno nei pazienti Covid-19 ed è fondamentale perché consente la riapertura degli alveoli

.....➔



Pagina sinistra:
Snorkeling_modificato-Isinnova

Pagina destra:
Consegna di valvole Charlotte-Isinnova



*In alto:
Il team Unido incontra
alcune ambasciate africane*

polmonari collassati a causa del virus. Il grande utilizzo che se ne stava facendo in ospedale stava portando a una grave carenza di questo dispositivo, ma è giunta l'idea e abbiamo progettato il raccordo Charlotte. Con questo sistema, una maschera da snorkeling viene collegata a un respiratore e si riesce così a fornire ossigeno al paziente. Abbiamo fatto delle prove con dei volontari e il dispositivo si è dimostrato perfettamente funzionante". Nel picco dell'emergenza, in Italia, sono stati circa 40 gli ospedali che hanno utilizzato questa formula e molte richieste sono arrivate da oltre confine (Marocco, Tunisia, Gran Bretagna, Germania, Stati Uniti) perché si era vicini a una saturazione

di richieste; nel momento culminante almeno 100.000 maschere di snorkeling sono state modificate e inviate lì dove il prodotto ufficiale non era disponibile. È a questo punto che a Isinova parte un progetto che incontra subito l'interesse dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Industriale (Unido) e in particolare l'ufficio italiano, **Unido Itpo Italy**. "Ci arrivavano le richieste da Paesi in via di sviluppo e abbiamo allora ideato un kit per consentire loro di stampare direttamente i pezzi di cui avevano bisogno piuttosto che spedirli noi dall'Italia in un momento, tra l'altro, in cui tutto era bloccato. Il progetto, chiamato ISI 3D, ha visto già il

coinvolgimento di diverse Ong, prevede la creazione di una piattaforma online (per caricare tutorial e altre informazioni) ed è legato a una raccolta di crowdfunding che servirà a pagare le spese dell'operazione; in questo modo invieremo in Paesi in via di sviluppo kit di stampa che potranno essere utilizzati per stampare componenti per respiratori in situazioni di emergenza". Terminata l'emergenza, le stampanti potranno essere utilizzate per stampare anche altro, come ingranaggi e componenti di vario tipo. "Le aziende italiane sono state colpite duramente dal lockdown, con una significativa perdita economica" sottolinea Diana Battaglia, direttore di Unido Itpo Italy. "Tuttavia hanno compreso come dietro ogni sfida vi sia anche un'opportunità". Partendo da questo assunto, Unido ha collegato le competenze industriali italiane, riadattate per rispondere all'emergenza Covid-19, a quello che è il suo mandato di supporto al settore privato e di promozione dello sviluppo industriale nei Paesi in via di sviluppo.

Con questa precisa architettura di scopi, agli inizi di aprile Unido ha gettato le basi di un vero e proprio ponte di collaborazione e cooperazione nella forma di una piattaforma denominata 'Italian Technologies respond to covid-19'. La piattaforma si presenta come una vetrina di tecnologie messe in campo da quelle imprese, startup e makers di varie regioni italiane che hanno scelto l'innovazione come risposta all'emergenza pandemica: dalle stampanti 3D per la realizzazione di mascherine o valvole per respiratori, ai droni che garantiscono il trasporto sicuro di materiale biologico. "La piattaforma intende raccogliere gli sforzi creativi del settore privato italiano, con l'intento di promuoverli anche nei Paesi in via di sviluppo e facilitare il percorso per la costruzione di sistemi produttivi più resilienti a shock pandemici" spiega Diana Battaglia. In poche parole, l'iniziativa di Unido si muove in un'ottica di co-sviluppo, con la piattaforma che promuove le best practices individuate nel mondo dell'industria e della ricerca italiane favorendo nuove opportunità di cooperazione con i Paesi in via di sviluppo, che a loro volta hanno l'opportunità di conoscere le più innovative replicabili nei rispettivi contesti. Ne è consapevole Alessio Lorusso, amministratore delegato di **Roboze**, impresa italiana di Bari

coinvolta anch'essa nel progetto. Sviluppatori e produttori di proprie stampanti 3D che stanno trovando applicazione in vari ambiti (dall'industria aerospaziale a quella automobilistica passando per l'energia), nel picco dell'epidemia in Italia, a Roboze non ci pensano su due volte: "Abbiamo bloccato nel nostro stabilimento tutte le macchine che stavamo producendo e che dovevano essere spedite ai clienti, chiedendo loro di pazientare, utilizzandole invece per produrre componenti da inviare a ospedali, protezione civile e tutti coloro che ne facessero richiesta. Abbiamo convertito l'uso delle nostre macchine: invece che farle usare ad altri, le abbiamo usate noi, supportando in prima battuta l'Italia e dando poi una mano ad altri Paesi in difficoltà" racconta Lorusso. Ora, con la situazione che sembra essere tornata più sotto controllo in Italia, Unido, sottolinea Lorusso, ha aperto di fatto una finestra di opportunità per progetti che possono vedere protagoniste le stampanti 3D in Paesi in via di sviluppo: "Possiamo infatti inviare le nostre macchine all'interno di container in giro per il mondo e pronte all'uso in luoghi anche remoti, dove avere un pezzo di ricambio o più semplicemente una valvola in tempi rapidi può essere questione di vita o di morte".



Wing Air-Carbon-PEEK-Aerospazio Roboze

LE LEZIONI DELLE GRANDI EPIDEMIE AFRICANE E LO SPIRITO DELL'UBUNTU

Ebola e aids hanno spinto l'Africa a muoversi in maggiore armonia contro sfide che non hanno confine. Resta purtroppo il gap di infrastrutture sanitarie carenti

di **Gianfranco Belgrano**



Ebola, ma anche Aids, hanno segnato la storia recente del continente africano. Nella lotta contro queste epidemie (con l'Aids tuttora presente in ampie zone e un focolaio di Ebola in fase di spegnimento in Congo), l'Africa ha potuto puntellare i suoi interventi su una peculiare risorsa, l'Ubuntu. L'Ubuntu è un termine bantu che si può rendere con una perifrasi: Ubuntu significa che ogni uomo è parte degli altri uomini, significa essere legati gli uni agli altri, implica un senso di responsabilità che si sposta senza barriere dall'individuo alla collettività e viceversa. Ma facciamo un passo indietro o meglio un passaggio all'attualità dei nostri giorni.

Covid-19 è arrivato anche in Africa, dopo aver percorso le strade asiatiche ed europee ed essersi affacciato in America. È ancora presto per dire in quale misura il continente ne



verrà colpito, ma già ora sull’Africa possiamo avanzare alcune considerazioni partendo proprio dalle epidemie che il grande continente ha già sperimentato, da Ebola in particolare, e che hanno spinto a costruire un proprio sistema di reazione e a trarre lezioni che oggi possono tornare utili.

Risale al 1976 la prima storica evidenza di un’epidemia di Ebola in Africa subsahariana. Fino ad allora di Ebola tra gli esseri umani non si era mai parlato, benché sia probabile che ci siano stati anche altri focolai epidemici in ambiti molto ristretti (per esempio all’interno di gruppi umani numericamente limitati e stabiliti in aree remote). Il nome “Ebola” deriva dal fiume Ebola che scorre nell’attuale Repubblica democratica del Congo e intorno alle cui aree si sviluppò uno dei due focolai del 1976; l’altro, nello stesso anno, interessò Nzara, in Sud Sudan.

Il salto di qualità anche geografico ebola lo ha fatto in occasione dell’epidemia che si è sviluppata tra il 2014 e il 2016 in tre Paesi dell’Africa occidentale: Liberia, Guinea e Sierra Leone. Secondo l’Organizzazione mondiale della sanità, l’epidemia dell’Africa occidentale è stata la più ampia di sempre e per la prima volta ha interessato grandi agglomerati urbani, spostandosi dunque dalle aree rurali alle città. Di complessità diversa è stata l’epidemia di Ebola cominciata nel 2018 nell’est della Repubblica democratica del Congo e che è molto vicina ad essere debellata (nel momento in cui scriviamo si attendono i fatidici 21 giorni senza casi per poter dichiarare il Paese libero da Ebola), una complessità legata all’insicurezza dell’area interessata che ha avuto ripercussioni sulla capacità delle istituzioni e della cooperazione internazionale

Vittorio Colizzi con il personale del Centro Chantal Biya_InfoAfrica

a implementare le azioni necessarie. “Un elemento importante per debellare un’epidemia – sottolinea Vittorio Colizzi, professore di immunologia all’università di Roma Tor Vergata e presidente del Centro relazioni con l’Africa della Società geografica italiana – è pertanto la compattezza sociale della comunità interessata. Maggiore è la coesione più alte sono le probabilità di uscire dall’emergenza nel più breve tempo possibile”. Laddove il tessuto sociale è disgregato o soggetto a tensioni (come nel’est della R.d. Congo), inevitabilmente ne risentirà l’efficacia delle contromisure messe in campo. Una popolazione coesa può rispondere meglio anche a iniziative governative particolarmente severe adottate per frenare quanto più possibile la diffusione del virus. La rigidità delle azioni di contenimento è stata, per esempio la via seguita in Sierra Leone. “Posso testimoniare – ricorda Colizzi – come l’esercito in Sierra Leone

sia intervenuto in massa bloccando ogni tipo di contatto non solo aereo ma anche commerciale: iniziavamo le riunioni dell’unità di crisi con un ufficiale britannico e un omologo sierraleonese che trattavano Ebola come un terrorista, per cui se c’era un quartiere in cui era segnalato ebola, questo veniva blindato, chiuso dall’esercito e poi si facevano tutti i rilevamenti, i controlli sanitari e gli interventi di supporto alla popolazione”. Ebola veniva trattato così anche perché aveva una mortalità superiore: se incontravi Ebola le probabilità che ti uccidesse erano altissime. Secondo una media generale fatta dall’Organizzazione mondiale della sanità sulla base delle epidemie di Ebola finora registrate, il tasso di mortalità è del 50%. Non è la situazione del coronavirus, dove si ha “una situazione biologica” diversa. Queste esperienze trascorse hanno spinto negli anni il continente a dotarsi di un suo sistema sanitario continentale che fa capo al



Centre for Disease Control, ad Addis Abeba. È generalmente riconosciuto che i sistemi africani prima e dopo l'Aids sono completamente diversi; sistemi che si sono messi in moto anche per rispondere all'emergenza del Covid-19. A Yaoundé, per esempio, c'è un grosso centro per l'Aids, il Centro di referenze internazionale Chantal Biya, nato nel 2006 su impulso della Cooperazione Italiana, nel quale c'è anche personale italiano (la nostra cooperazione ha dato un importante contributo) e personale di formazione italiana. Questo centro è ora pronto per fare anche diagnostica molecolare e sierologica per il Covid-19 ed è stato messo a disposizione del ministero della Sanità del Camerun. Si può dire che è uno dei pochi centri di ricerca di alto livello all'estero che ha la bandiera italiana. Anche il personale più giovane che non è stato formato in Italia, fa comunque master in Italia o esperienze di post dottorato, con una presenza anche di sei-sette anni nelle università del Belpaese. Sul Covid-19 il Centro è stato subito allertato e ha ricevuto test di diagnostica molecolare proprio tramite l'Italia. Resta però sotto gli occhi di tutti come le infrastrutture a disposizione del continente africano, siano in generale molto lontane dagli standard internazionali, così come è evidente un'insufficienza in termini di strumenti economici, di mezzi. "Questo è innegabile – chiosa Colizzi – ma occorre aggiungere che gli africani hanno allo stesso tempo un concetto di società e di etica diversa; per loro la parola 'etica' è qualcosa di distante, essendo di origine greca. C'è però il concetto di Ubuntu, che vuol dire che ogni uomo è parte degli altri uomini, che c'è un senso di responsabilità collettiva che facilita molto il prendere decisioni comuni. Potrebbero venir fuori aspetti imprevisti e lezioni da questa pandemia, aspetti che si dovrebbero valorizzare".

.....●



Il Centro Chantal Biya a Yaounde_InfoAfrica

ETIOPIA: LE BORSE DI SEMHAL GUESH, FATTE DA DONNE PER ALTRE DONNE

Giovane architetto e designer, Semhal nel 2017 ha avviato ad Addis Abeba la sua Kabana: oggi dà lavoro a 80 persone, soprattutto donne, ed esporta anche negli Stati Uniti

di **Gianfranco Belgrano**



Si chiama Kabana – che si potrebbe tradurre con un “Da noi al mondo” – ed è l’impresa che Semhal Guesh ha fondato tre anni fa in Etiopia. Dopo essersi guadagnata una laurea in architettura all’università di Addis Abeba, Semhal – 29 anni e tanta grinta – ha messo in atto quello che i suoi genitori le hanno insegnato fin da piccola: se vuoi raggiungere un obiettivo, puoi e devi impegnarti per farlo. “Il fatto di essere donna e di muovermi in un mondo, quello del business, che è quasi una prerogativa maschile, non è stato un freno, anzi, forse ha rappresentato una motivazione in più” racconta Semhal guidandoci all’interno della sua fabbrica dedicata alla produzione di prodotti in pelle, soprattutto borse. Quello del pellame, in particolare, è un settore in cui tutto sembra essere declinato al maschile, a partire da produttori e grossisti. Semhal tuttavia, da designer quale è – disegna lei stessa i prodotti dell’azienda – non soltanto non si è persa

d'animo, ma è andata oltre: "Ho cominciato nel 2017, oggi impieghiamo 80 persone, l'80% delle quali sono donne; con la percentuale maschile che si azzerava quando si arriva al management, che è tutto rosa". Nella fabbrica di Semhal, in un ampio open space di un anonimo palazzo di Addis Abeba, hanno trovato spazio anche lavoratrici formate nell'ambito di SINCE, un progetto gestito dall'Ambasciata d'Italia che ha la particolarità di essere stato il primo progetto del Trust Fund dell'Unione Europea lanciato al vertice della Valletta nel 2015. SINCE, acronimo per Stemming Irregular Migration in Northern and Central Ethiopia, ha lo scopo di affrontare le cause profonde delle migrazioni in Africa, fornendo alternative e scelte che spesso coincidono con la fornitura di formazione e training, uno degli assi portanti dell'azione dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics) in Etiopia, dove l'Agenzia dispone di un grande centro operativo. Così se la vera grande ricchezza dell'Africa, come sottolineano molti osservatori, sono i giovani, Semhal ne ha fatto un concetto proprio, creando lavoro e impegnandosi per migliorare le condizioni lavorative all'interno del suo impianto. Non è un caso quindi che una delle sue prime preoccupazioni sia stata quella di dare alle mamme assunte la possibilità di lasciare i figli piccoli in un asilo vicino. La storia di Semhal si incanala negli sforzi del Paese di dotarsi di industrie forti, in grado di creare valore aggiunto a materie prime abbondanti, ovvero in questo caso un patrimonio zootecnico tra i più importanti al mondo.

Ricchezza nazionale

Provate a immaginare 12,5 milioni di famiglie contadine ovvero il 70% del totale della popolazione dell'Etiopia – circa 100 milioni di abitanti – che dipendono in parte o completamente per il loro sostentamento dal settore dell'allevamento. E poi mettete in fila i numeri del bestiame allevato, sempre in Etiopia: 58 milioni di bovini (la più ampia consistenza d'Africa, la sesta al mondo); 29 milioni di pecore (terza in Africa, decima al mondo); 30 milioni di capre (terza in Africa, ottava al mondo). Questi dati – diffusi dalla Fao e dal Leather Industry Development Institute (Lidi) – danno la misura della potenzialità inespressa dell'Etiopia in un ambito, quello della lavorazione della pelle e dei prodotti in

pelle, in cui tra l'altro il Paese africano vanta una lunga e solida tradizione.

In uno studio pubblicato nel 2019 dall'Austrian Foundation for Development Research (Ofse), un conteggio del fatturato generato dal settore della pelle e dei prodotti in pelle (in inglese Leather and Leather Products, Llp) ha evidenziato un trend in crescita benché i numeri non siano ancora determinanti. Così, se tra il 1996 e il 2000 la media delle esportazioni Llp era stata di 53 milioni di dollari all'anno, tra il 2013 e il 2017 la media è salita a 135 milioni di dollari (dati UN Comtrade); allo stesso tempo, si è passati da 11.365 impiegati nel 2013 a 21.094 nel 2018.

Ad aumentare è stato soprattutto l'export di prodotti finiti, in particolare di calzature, grazie all'introduzione di norme che hanno favorito l'ampliarsi di realtà impegnate nella realizzazione di prodotti in pelle a più alto valore aggiunto. Certo, ci sono ancora diverse criticità, legate ai metodi di lavorazione e alle dimensioni spesso molto piccole degli operatori di settore. E c'è stata una completa trasformazione dei mercati di riferimento: se fino a dieci anni fa l'Unione Europea, e in particolare l'Italia, erano i primi sbocchi commerciali, adesso è soprattutto la Cina a farla da padrona assorbendo, come avvenuto nel 2017, più dell'80% della produzione delle pelli semilavorate (con l'Italia al 5%). E in questa crescita si è inserita Kabana, la società messa su da Semhal Guesh.

Un sogno che si fa realtà

"Ho cominciato con in tasca 300 Birr (la valuta etiopica), una laurea in architettura e l'idea di voler fare qualità in un settore che già sentivo mio, tanto da averci fatto una tesi" racconta Semhal. "A pochi anni dalla nascita di Kabana, oltre ai lavoratori diretti abbiamo stimato di fornire lavoro a una filiera di 400 persone. La nostra filosofia è promuovere chi lavora con noi in vari modi possibili: attraverso avanzamenti di carriera; forme di aiuto per l'avvio di proprie attività imprenditoriali (e finora è successo almeno sette volte); iniziative volte a sostenere per esempio le madri single". Tutto questo senza dimenticare il mercato. "Da qualche tempo siamo entrati con i nostri prodotti nel mercato statunitense grazie anche a una partnership e per me è una grande soddisfazione e motivo di orgoglio". Un orgoglio che ha trovato spazio anche nelle pagine della stampa nazionale etiopica che ha raccontato la storia di Semhal, esempio di quali traguardi possano essere raggiunti come donna imprenditrice e come giovane rappresentante di un intero Paese.



PROSPERITÀ

UN BUSINESS PLAN CLIMATICO E DI NUOVA GENERAZIONE PER L'AFRICA

Il continente ha un impatto minimo sul riscaldamento globale, ma ne sta subendo gli effetti più di qualunque altra regione. Ecco perché il suo futuro riguarda tutti

di Gianfranco Belgrano



Niger
©InfoAfrica



Mettiamolo subito in chiaro, usando le parole di Hafez Ghanem, vice presidente di Banca mondiale per l’Africa: “Il continente africano è quello che meno ha contribuito al riscaldamento globale, eppure è allo stesso tempo quello che ne sta sperimentando gli impatti più devastanti”. Guardando alla mappa dei disastri degli ultimi anni legati all’inasprimento delle temperature, diversi Paesi hanno sperimentato periodi di siccità più lunghi e profondi, e allo stesso tempo tempeste e alluvioni di portata straordinaria. Gli esempi recenti non mancano. A marzo del 2019, Mozambico, Zimbabwe e Malawi sono stati interessati dal ciclone Idai, il cui passaggio ha causato la morte di almeno 1300 persone e una serie di devastazioni da cui ancora ci si deve riprendere. Nella stessa regione australe, le dighe dello Zambia non sono mai state così vuote, con effetti sull’approvvigionamento di energia (il livello basso delle acque colpisce le centrali idroelettriche) e, a cascata, sull’industria mineraria, sulle utenze domestiche e sullo sviluppo economico del Paese. Risalendo la costa orientale, un mix di situazioni estreme, a cui si è aggiunta una invasione di locuste, hanno reso la questione della sicurezza alimentare ancora più pungente nel Corno d’Africa. Se poi aggiungiamo gli effetti economici del coronavirus, ecco che il quadro si tinge di tinte

ancora più fosche. In dichiarazioni rilasciate lo scorso 25 settembre, il vice segretario generale dell’Onu per gli Affari umanitari, Mark Lowcock, ha sottolineato come sempre di più conflitti, shock climatici e degrado ambientale vadano a braccetto e incidano sulla stabilità dei Paesi, sull’economia e sulla tenuta sociale. Da questo punto di vista emblematico è il caso del Sahel, dove le tensioni per il venir meno delle risorse, a fronte di condizioni climatiche estreme, hanno portato a una situazione di cronica instabilità, con intere regioni – in Burkina Faso, Niger e Mali – che sfuggono al controllo delle autorità centrali.

Possiamo dedurre, quindi, che la crescita economica e lo sviluppo dell’Africa dipendono anche dalla capacità di far fronte all’impatto dei cambiamenti climatici e degli eventi naturali estremi.

E se la magnitudo di tale impatto sull’economia è ancora oggetto di dibattito in seno alla comunità scientifica, è ormai assodato che a subirne maggiormente i costi umani, sociali ed economici sono quei Paesi e quelle comunità dove il peso del settore primario (l’agricoltura e l’allevamento) è fondamentale per la formazione complessiva della ricchezza nazionale. Torniamo così alle parole



*Il verde che prova
a contrastare il deserto*
© InfoAfrica



di Hafez Ghanem e al dato che queste si portano dietro: a fronte di un contributo dell’Africa alle emissioni inquinanti globali stimato in un 4% del totale, il continente e la sua popolazione emergono come i più colpiti dalle variazioni imprevedute dei modelli climatici.

I settori produttivi ne risentono, infatti, in maniera diretta. La siccità del 2016-2017 in Somalia ha causato perdite nella produzione agricola e nel bestiame e aggravato un contesto già difficile. La stagione dei cicloni per il Mozambico si è tradotta in un rallentamento della crescita del prodotto interno lordo reale al 2,5% nel 2019 rispetto a una stima precedente del 4,7%. Nei Paesi dell’Africa, le stime più prudenti della Banca africana di sviluppo (AfDB) sui danni diretti causati dai pericoli naturali alla sola generazione di energia e alle infrastrutture di trasporto si attestano a 18 miliardi di dollari ogni anno, mentre le interruzioni costano alle famiglie e alle imprese almeno 190 miliardi di dollari all’anno. Più complesso risulta invece realizzare una stima degli impatti indiretti dei cambiamenti climatici sulle strutture economiche e sociali, come per esempio la maggiore pressione sulle risorse locali, che può generare – come abbiamo

visto – insicurezza e conseguenti flussi migratori incontrollati soprattutto all’interno del continente stesso.

Alla luce di un simile contesto, è evidente l’urgenza di intraprendere azioni in grado di accompagnare la trasformazione strutturale delle economie africane attraverso iniziative di adattamento ai mutamenti in corso per garantire una gestione sostenibile delle risorse esistenti, evitando al contempo che la pressione demografica nel continente generi un aumento esponenziale della povertà. Soprattutto tenendo in considerazione che mancano ormai meno di dieci anni alla scadenza del 2030 fissata dalle Nazioni Unite per raggiungere i cosiddetti Obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs), che riconoscono già lo stretto legame esistente tra il benessere umano e la salute dei sistemi naturali. Non è quindi un caso – come sottolinea in un suo articolo il mensile economico Africa e Affari – che a settembre la Banca mondiale abbia pubblicato un rapporto intitolato ‘Next Generation Africa Climate Business Plan: Ramping Up Development-

Centered Climate Action', che si propone come quadro generale per i suoi futuri interventi di finanziamento in Africa. Intenzione dell'istituzione finanziaria multilaterale è, dopo aver riconosciuto che la diffusione della pandemia di Covid-19 a livello globale apre sfide ma anche opportunità in precedenza inimmaginabili, quella di sottoporre ogni suo nuovo progetto di investimento a una valutazione sulle possibili conseguenze ambientali e climatiche. Nel rapporto si legge anzi che "le considerazioni sui cambiamenti climatici devono essere prese in considerazione in ogni fase dell'elaborazione del progetto e saranno integrate al 100% delle strategie di sviluppo pluriennale della Banca con i Paesi partner".

La strategia della Banca mondiale ha un arco temporale previsto di sei anni, durante i quali si propone di formare almeno dieci milioni di contadini africani nell'utilizzo di tecnologie innovative in ambito agricolo, di migliorare la gestione dei suoli e del territorio per garantire la sostenibilità su oltre 60 milioni di ettari di terreni, di incrementare di dieci gigawatt la capacità di generazione elettrica da fonti rinnovabili e di dotare almeno 30 metropoli in Africa di piani urbanistici che includano iniziative per promuovere la riduzione delle emissioni inquinanti. Secondo le stime preliminari, la Banca mondiale prevede che il nuovo piano contribuirà solo l'anno prossimo alla realizzazione di 93 progetti con finanziamenti per 19,7 miliardi di dollari.

Al di là dei numeri e dei propositi, però, quel che appare particolarmente degno di interesse nel rapporto realizzato dalla Banca mondiale è l'impostazione scelta per valutare l'impatto climatico dei futuri progetti di investimento. Sono state infatti individuate cinque aree strategiche di indirizzo per promuovere una crescita sostenibile dal punto di vista climatico e una prosperità condivisa: sicurezza alimentare ed economia rurale resiliente, stabilità degli ecosistemi e sicurezza idrica, energia a basse emissioni di carbonio e resiliente, città resilienti e mobilità verde e, infine, shock climatici e governabilità dei rischi. Si tratta di dimensioni tutte strettamente interconnesse e a loro volta legate ad altre tematiche dello sviluppo, come il coinvolgimento delle comunità locali, le questioni

intergenerazionali, la parità di genere, la fragilità e l'inclusione sociale, che vengono in questo modo considerate componenti delle azioni per la trasformazione e l'adattamento climatico. Ottenere i vantaggi promessi da un'economia sensibile ai fattori climatici richiede, secondo l'economista nigeriana Ngozi Okonjo-Iweala, azioni ambiziose all'interno dei principali sistemi economici, come creare condizioni favorevoli all'eliminazione graduale delle emissioni di carbonio e al rapido aumento delle energie rinnovabili nel settore energetico; investire in trasporti condivisi, elettrici e a bassa emissione di carbonio nelle città; potenziare i sistemi alimentari e l'uso del suolo in maniera sostenibile; indirizzare gli investimenti verso infrastrutture idriche resilienti; ridurre le emissioni delle catene di valore industriali chiave, come la plastica.

D'altro canto, se il mondo non riesce a intraprendere e rafforzare queste azioni, continuare sull'attuale traiettoria potrebbe costringere 100 milioni di persone alla povertà estrema entro il 2030, con l'Africa che sarà la regione più esposta. "La transizione dell'Africa verso una nuova economia climatica è in corso in molti luoghi" scrive ancora Okonjo-Iweala. La domanda è: i Paesi sviluppati creeranno un vento favorevole o un vento contrario? Il modo in cui risponderanno a questa domanda – conclude l'economista nigeriana – determinerà il futuro dell'Africa e la possibilità o meno per quest'ultima di sfruttare appieno le opportunità offerte dalla transizione a un'economia verde.

.....●



PROSPERITÀ

UN ANNO DI TRANSIZIONE IN SUDAN, ALLA RICERCA DI PANE E LIBERTÀ

A oltre un anno dalla caduta di Omar Hassan al-Bashir, in Sudan si respira la dolce aria della libertà ma la situazione economica molto fragile rappresenta un rischio concreto

di Gianfranco Belgrano



Giornali critici nei confronti del governo, nuovi partiti politici e nuovi sindacati, ma anche un governo che promuove reali riforme e fa un inedito sforzo di comunicazione con conferenze stampa aperte al dibattito e alle domande dei cronisti. A un anno dall'avvio della transizione politica, iniziata dopo la caduta dell'ex capo di Stato Omar Hassan al-Bashir, il Sudan sta vivendo un momento esaltante della sua storia e allo stesso tempo una fase davvero delicata in cui il rischio di fare passi indietro è concreto. Basti solo pensare, ultimo episodio in ordine di tempo, all'attentato condotto senza successo lo scorso marzo contro il primo ministro Abdalla Hamdok.

La natura stessa entro cui si è sviluppata la transizione, frutto di un accordo tra componente civile e componente militare, porta insite sfide e nodi che potranno venire al pettine e segnare il prosieguo di questo cammino. Un momento così delicato richiede, secondo diversi osservatori, una fondamentale presa di posizione da parte della comunità internazionale e di attori che possono essere decisivi con le loro scelte. Gli Stati Uniti sono sicuramente uno di questi: fin quando il Sudan resterà nella lista dei Paesi che sponsorizzano il terrorismo stilata dal Dipartimento di Stato americano, gli investitori stranieri si terranno lontani da Khartoum e qualunque operazione commerciale, benché possibile, continuerà a essere difficoltosa. Non mancano tuttavia i segnali positivi: nell'ultimo anno, i due Paesi hanno alzato – dopo decenni – il livello di rappresentanza diplomatica, con Khartoum che a maggio ha potuto nominare un suo ambasciatore a Washington e ha compiuto diversi passi di avvicinamento in risposta a precise richieste.





Il primo ministro **Abdalla Hamdok**

Allo stesso tempo, la comunità internazionale sta provando a muoversi per sostenere un piano di riforme avviato dal governo del primo ministro Hamdok. Una data chiave sarà la Conferenza di Berlino (in modalità virtuale) in programma a breve e che vedrà riuniti Sudan, Germania, Unione Europea e Nazioni Unite (come co-host) insieme ai rappresentanti dei Paesi del gruppo "Amici del Sudan", degli Stati membri dell'Ue, dei Paesi del Golfo, della Turchia, dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Alla conferenza parteciperà l'Italia, che nel Paese è presente da tempo anche con un ufficio dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics) e che di recente ha mostrato la sua vicinanza e l'interesse a veder rafforzato il percorso di transizione politico ed economico. Lo scorso marzo, era stata la vice ministra degli Affari esteri, Emanuela Claudia Del Re, a fare tappa a Khartoum ribadendo il sostegno dell'Italia all'istruzione, alla pace, alla stabilità e al benessere del Sudan. Parole espresse in occasione dell'inaugurazione di una nuova ala della Mayo Girls Basic School e ribadite a giugno nel corso di un webinar organizzato dall'Ambasciata italiana a Khartoum (in collaborazione con il mensile economico Africa e Affari, con Confindustria Assafrica & Mediterraneo e con Ice Agenzia) dedicato alle opportunità esistenti per le imprese italiane e combinabili anche con azioni di cooperazione.

"L'Italia ha qui in Sudan delle contiguità e complementarità storiche" ha detto l'Ambasciatore italiano a Khartoum, Gianluigi Vassallo. "La tragedia del covid che ha coinvolto entrambi i Paesi, ci pone nella condizione di dover costruire e rilanciare un apparato economico e produttivo soprattutto attraverso il perseguimento di partnership. Come detto dalla viceministra Del Re, nessun vero discorso di integrazione si costruisce senza un apporto sostenuto del settore privato".

Il Sudan di questi mesi è un Paese in movimento. Il percorso di transizione avviato dalla società civile con il concorso di tutte le altre componenti della popolazione è pionieristico e potenzialmente esemplare, ha detto ancora Vassallo: "È in corso uno sforzo di inclusione volto a ridefinire il contratto sociale con la partecipazione di tutti gli attori responsabili della situazione nel Paese. La società civile nelle sue diverse componenti, partiti politici, associazioni professionali, operatori economici, l'apparato militare e perfino i movimenti ribelli, sono chiamati a condensare in un grande patto nazionale il risultato delle discussioni anche dure, anche difficili, di quest'ultimo periodo e di tutto il periodo precedente".

Tali parole di fatto colgono la delicatezza e allo stesso tempo la straordinarietà del periodo storico che il Sudan sta attraversando. Da una parte c'è una società civile scesa in piazza e capace di raggiungere uno degli obiettivi preposti, ovvero l'avvio di un percorso politico nuovo espresso nell'arrivo al governo del premier Hamdok; dall'altra c'è un apparato militare che ha sì sostenuto il cambiamento ma che rimane ancora legato al passato. Nella capacità o meno di sintetizzare e rendere proficuo per il Paese questo compromesso si può leggere il futuro del Sudan.

Come avvenuto in altri Paesi arabi, dove la cosiddetta stagione delle Primavere portò speranze, passi avanti e giravolte, sarà ancora una volta l'elemento economico a essere determinante. Dalla secessione del Sud Sudan



(avvenuta nel 2011), il Paese ha cercato nuove strade per recuperare le perdite delle rimesse petrolifere; ha sviluppato il settore minerario, per esempio, e continuato a puntare sull'agricoltura e sull'allevamento. Ma il fardello del debito (56,3 miliardi di dollari nel 2019), il peso delle sanzioni e l'isolamento internazionale non hanno finora consentito quell'auspicato salto in avanti. Anzi, il Covid-19 ha contribuito a esacerbare un quadro già pesante, l'inflazione è tornata a galoppare e le classi meno agiate ne hanno pagato immediatamente il prezzo.

E poi c'è tutto il capitolo dei conflitti e dei processi di pace: negoziati sono in corso con i diversi gruppi armati che operano nei Monti Nuba (Sud Kordofan), nel Nilo Azzurro e in Darfur. Non sono negoziati facili, dal loro esito dipenderà il tipo di cammino anche istituzionale che il Sudan potrà percorrere. Un altro complesso negoziato – con Egitto ed Etiopia – riguarda infine la diga che Addis Abeba sta costruendo lungo il corso del Nilo azzurro.

La ripresa economica e i processi di pace sono dunque le due grandi sfide che aspettano il Paese e che non hanno un esito scontato. "L'Italia – sottolinea da Khartoum Vincenzo Racaluto, titolare della locale sede di Aics – sta dando il suo contributo sostenendo iniziative per il rafforzamento della capacità di resilienza in campo agricolo, attivandosi in campo sanitario e promuovendo azioni di inclusione sociale". La Cooperazione non si è mai fermata, nemmeno durante i mesi del lockdown (tuttora in atto), e i programmi sanitari in particolare stanno andando avanti proprio in un periodo in cui molti ospedali privati hanno preferito chiudere. "Il Sudan sta dimostrando una capacità di resilienza incredibile" conclude Racaluto "e ha delle potenzialità enormi che se innescate potranno aprire a un futuro più prospero".



Ufficio Aics a Kassala
© InfoAfrica

IN CORSIA C'È "DOCTEUR CAR", il robot che ti salva la vita

Controllato da remoto, è stato messo a punto dagli studenti dell'università di Dakar. Convinti che per ridurre i contagi bisogna automatizzare.

E pronti a guardare all'Italia

di **Vincenzo Giardina**



Si chiama Docteur Car e non è un medico qualunque. Parla quattro lingue e soprattutto è un robot. Azionato a distanza, fluente in inglese, francese, pulaar e wolof, si muove nelle stanze di isolamento consegnando farmaci, cibo e termometri. Input da remoto, perché ai tempi del nuovo coronavirus contatto vuol dire rischio di contagio.

“L’idea è stata ridurre le interazioni dei medici con i malati che presentano sintomi lievi” spiega uno degli inventori, Mohamed Gueye, studente di ingegneria meccanica a Dakar, all’Ecole Supérieure Polytechnique dell’università Cheikh Anta Diop. “Attraverso una app, dalla sala di controllo, Docteur Car può essere pilotato a distanza e rivolgersi ai pazienti in più lingue”.

Messo a punto grazie al contributo dell’ingegnere elettronico Ismaïla Deme e dell’esperto in telecomunicazioni Mouhamadou Lamine Kebe, il progetto è stato presentato a fine aprile al Centre des Opérations Sanitaire

gestito dal ministero della Salute del Senegal: con un successo tale che è stato poi messo subito alla prova all'Hôpital National de Fann, centro di riferimento universitario per le malattie infettive dove oggi sono i ricoverati pazienti affetti dal Covid-19. Nella struttura, con un bacino di utenza di circa un milione e mezzo di persone, con al lavoro oltre 600 operatori, tra i quali 114 medici e 361 infermieri, Docteur Car si sposta di stanza in stanza. Finendo tra l'altro anche su Covid-Free Participatory Toolkit, un portale nato in Italia per raccontare e sostenere le soluzioni dell'Africa nella lotta al coronavirus.

"Il robot è una di quelle innovazioni che si mantengono in un ambito di fattibilità abbastanza spinta" commenta per Oltremare Federico Monica, urban planner dello studio di architettura e sostenibilità Taxibrousse, uno degli ideatori del sito. "Senza componenti tecnologiche costose, grazie a una collaborazione tra vari dipartimenti dell'università di Dakar, molto attiva sul fronte Covid-19, si è riusciti a costruire sistema elementare ma molto funzionale".

Secondo Monica, "in un'ottica di cooperazione circolare lo scambio tra università è interessante". Il presupposto sarebbe però liberarsi da un approccio ormai obsoleto, che presuppone un rapporto donatore-beneficiario o comunque livelli di sviluppo non paragonabili tra loro. "Appena scattata l'emergenza coronavirus diverse università del Nord del mondo hanno cominciato a dare le loro linee guida su come produrre i gel idroalcolici" ricorda Monica: "In realtà negli atenei del Senegal o del Togo si stava già facendo lo stesso".

Oggi lo scambio di idee sarebbe auspicabile e soprattutto possibile. "In generale le attività di fab-lab e innovatori si sono sviluppate in contemporanea e con analoghi risultati a quelli europei" dice l'esperto di Taxibrousse. "Come Covid-Free stiamo preparando un progetto per il networking e l'accelerazione di alcune di queste



Dakar, al lavoro sulle innovazioni anti-Covid-19

startup; e ci sono idee legate a centri di ricerca che sembrano promettenti e potrebbero ispirare ricerche simili in Italia".

All'Ecole Supérieure Polytechnique, prima che il robot fosse dotato di telecamere e istruito in quattro lingue, su richiesta del ministero della Salute era stata avviata la produzione di gel idroalcolico. In origine Docteur Car era stato immaginato proprio per automatizzare la distribuzione di bottigliette. Il progetto, con l'app per il controllo a distanza, è una ricaduta di un programma nazionale sovvenzionato dalla Délégation à l'Entrepreneuriat Rapide: gli inventori senegalesi avevano trascorso cinque settimane di soggiorno studio a Draper, in un'università della Silicon Valley, frequentando corsi di imprenditoria.





04

PACE

L'APPELLO DEI MEDICI DEL MONDO AL G20: 'CANCELLATE IL DEBITO'

Sono infettivologi, infermieri, rianimatori. Lavorano in 66 Paesi e chiedono di poter curare in tempi di pandemia.

Una sfida anche per la presidenza italiana

di Vincenzo Giardina



© Oxfam

L'appello arriva da oltre mille medici, infettivologi, immunologi, infermieri, virologi e rianimatori. In prima fila nelle corsie di ospedale in 66 Paesi, chiedono la cancellazione del debito per gli Stati più fragili del mondo. Prendendo atto dell'impegno del G20, con la sospensione fino a metà 2021 dei pagamenti ai creditori pubblici, ma invitando a fare di più: togliere una volta per tutte il fardello dalle loro spalle, garantendo uno stop anche ai trasferimenti verso banche d'affari, investitori o fondi speculativi. Società, queste, che detengono una quota decisiva del debito dei Paesi poveri. Le richieste sono messe nero su bianco in una lettera pubblicata alla vigilia del summit organizzato il 21 e il 22 novembre dall'Arabia Saudita, presidente uscente del G20. Nel testo si evidenzia che solo liberandosi del peso del debito i Paesi più poveri potranno destinare risorse alla lotta contro il Covid-19, investendo in sistemi di prevenzione, assistenza e cura per far fronte alla pandemia. Secondo Oxfam, ong promotrice dell'appello presente in circa 90 Stati e forte di una rete di circa 20 organizzazioni affiliate, "oggi molti governi spendono più per la restituzione del debito che per la sanità, mentre l'Iniziativa di sospensione del debito del G20 rinvia alla metà del 2021 solo una frazione dei pagamenti e dei relativi interessi".

Come stiano le cose ce lo racconta Francis Mupeta, uno dei firmatari dell'appello, a capo del dipartimento Malattie infettive dell'University Teaching Hospital di Lusaka. Parla dopo il default dello Zambia, il primo Paese al mondo a ufficializzare una dichiarazione d'insolvenza dall'inizio della pandemia. "In dieci anni il debito dello Zambia è triplicato, mangiandosi il bilancio e innescando tagli a catena della spesa sanitaria" denuncia Mupeta. "Il passivo da ripagare è cresciuto dai circa tre miliardi e mezzo di dollari del 2011 agli 11 miliardi e 600 milioni di quest'anno: inevitabile che il governo non riesca a rispettare la tabella dei pagamenti". Secondo stime del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale, quest'anno Lusaka avrebbe dovuto versare solo per il servizio del debito un miliardo e 700 milioni. Troppo, come confermato dal default. A fine novembre il ministro delle Finanze Bwalya Ng'andu ha denunciato una

responsabilità di banche e fondi di investimento, che si sono rifiutati di sottoscrivere un impegno di "riservatezza" su clausole relative a debiti contratti da Lusaka con la Cina per circa tre miliardi di dollari. Il consorzio di creditori Zambia External Bondholder Committee ha però rovesciato l'accusa, riferendo di una mancanza di "trasparenza" che avrebbe reso impraticabili misure di sostegno straordinarie.



Secondo Mupeta, il risultato rischiano di pagarlo i cittadini. "Già negli ultimi anni lo Zambia si era allontanato dall'obiettivo fissato dalla Dichiarazione di Abuja, che impegna gli Stati africani a devolvere alla tutela della salute almeno il 15% dei loro bilanci" ricorda il medico. "Nel 2012 il nostro dato era di circa il 12%: oggi è crollato al nove".

In tempi di pandemia i tagli fanno ancora più male. "L'approvvigionamento di attrezzature mediche e farmaci essenziali è sempre più difficile a causa dell'inflazione e dell'aumento del costo delle importazioni" sottolinea Mupeta. "Molti dottori restano disoccupati nonostante di loro ci sia estremo bisogno, mentre le catene delle forniture vanno in tilt perché mancano i fondi". Allo University Teaching Hospital, oltre 1.600 letti, la struttura più grande dello Zambia, in prima fila

nella formazione dei professionisti di domani, sperano ancora che qualcosa possa cambiare. Questo mese, con l'ipotesi di un nuovo prestito da un miliardo e 300 milioni, a Lusaka è attesa una missione del Fondo monetario. "Servirebbe un programma di ristrutturazione" ragiona Mupeta: "Il debito deve essere gestibile; solo così l'assistenza medica può essere garantita". Il problema, però, non riguarda solo lo Zambia. Secondo Sara Albiani, policy advisor di Oxfam

Italia, l'interruzione dei versamenti concordata dal G20 "scalfisce appena la superficie dei reali bisogni" e "i Paesi più poveri devono ancora pagare tre miliardi di dollari al mese per risanare il loro debito con i governi più ricchi, i fondi d'investimento e la Banca mondiale". Per capire perché il nodo dei creditori privati sia così importante basta fare i conti. Solo 25 società, fondi e banche parte dell'Africa Private Creditor Working Group detengono titoli e proprietà nel

© United Nations



continente per oltre 9mila miliardi di dollari. Una di queste, l'americana BlackRock, ha nel portafoglio bond per un miliardo di dollari in Ghana, Kenya, Nigeria, Senegal e Zambia.

La stessa Iniziativa di sospensione del debito varata dal G20 è controversa. Quarantatré Paesi l'hanno sottoscritta ma altri hanno preferito declinare. Si è comportato così il Kenya, nel timore che un'adesione avrebbe determinato

un abbassamento del proprio merito di credito con conseguenze nefaste sul lungo periodo. Secondo alcuni analisti, di fatto il mancato stop del pagamento del debito ai privati annulla i benefici dell'Iniziativa. "La sospensione decisa dal G20 è in realtà un salvataggio di questo tipo di creditori" denuncia Dario Kenner, dirigente della Catholic Agency for Overseas Development (Cafod), membro britannico di Caritas Internationalis. La tesi è che si tratti di una partita di giro: i soldi che nell'immediato non vanno ai governi ricchi finirebbero comunque nelle tasche delle loro banche e fondi d'investimento.

Problemi che atterrano ora sul tavolo della presidenza italiana del G20, al via il primo dicembre. Secondo Oxfam, i primi segnali arrivati dal governo di Roma sono incoraggianti, "anche per le aperture sul tema dell'annullamento del debito". Albani sottolinea però che bisognerà "passare dalle parole ai fatti" anche sul dossier salute, destinato ad avere un ruolo cruciale: "Nel 2021 si terrà il Global Health Summit e al centro ci saranno sia il tema della capacità di prepararsi e di far fronte alle pandemie, perché si è visto come con il Covid-19 i sistemi sanitari si siano fatti trovare impreparati, sia quello dell'accesso ai vaccini". Sin dalle prime comunicazioni, ad esempio nel caso del farmaco messo a punto da Pfizer e Biontech, è emersa la necessità di sistemi di refrigerazione che consentano conservazione e distribuzione in sicurezza. "In Africa rischia di essere un aspetto critico da non sottovalutare" annota Albani, parlando di sfide tecnologiche che si aggiungono a quelle finanziarie. Il contesto è quello della crisi economica, con Paesi esportatori di "commodities" colpiti più di altri. Lo Zambia, per dire, sta facendo i conti con un calo del 21 per cento delle quotazioni del rame. Proprio mentre la mancanza di medici e infermieri si fa sentire di più, calcolano ad Oxfam: "La cancellazione del debito per il 2020 consentirebbe di rendere disponibili tre anni di stipendio per assumere 24.500 medici in Ghana, 14mila infermieri in Malawi e altri 47.468 nella Repubblica democratica del Congo".



IMPEGNI DA NOBEL, DA BRINDISI AI CAMPI DEL SAHEL (DOVE NON TUTTO È PERDUTO)

Non c'è pace senza diritto al cibo. E ora, con la pandemia, bisogna fare ancora di più. David Beasley, il direttore del World Food Programme, spiega a Oltremare perché. Guardando al G20

di Vincenzo Giardina





“Il Summit del G20 ospitato dall’Italia è un’occasione importante per mettere la sicurezza alimentare in cima all’agenda” scandisce David Beasley, il direttore esecutivo del World Food Programme (Wfp). Con Oltremare parla dell’appuntamento del prossimo anno, ricollegandolo subito alla cronaca di questi mesi e a una storia che arriva da lontano. Cita il Nobel per la pace 2020, del quale la sua organizzazione è stata insignita per l’impegno profuso in decine di Paesi rilanciando in tempi di pandemia l’impegno per l’obiettivo Fame zero. Ma anche un rapporto speciale con l’Italia, ben al di là del fatto che Roma ospiti la sede centrale del Wfp. Per capirne il significato si può tornare un po’ indietro nel tempo, a un mattino di 20 anni fa, a un volo in partenza per Asmara. Era il 20 giugno 2000 e l’aereo era carico di aiuti alimentari destinati al Corno d’Africa, una regione dilaniata da un nuovo conflitto tra Eritrea ed Etiopia. La pista era quella di Brindisi, dove si trova la Base di pronto intervento umanitario delle Nazioni Unite, parte del Wfp e finanziata dalla Cooperazione italiana: oggi è un modello per un network globale che serve 94 partner tra agenzie dell’Onu, governi e ong.

Secondo Beasley, 63 anni, americano e cittadino del mondo, all’attivo missioni in 30 Paesi dallo Yemen al Sud Sudan, “il World Food Programme condivide con l’Italia una profonda preoccupazione per i 690 milioni di persone nel mondo che non sanno se mangeranno domani e che vedono la loro vita e i loro mezzi di sostentamento minacciati da una combinazione letale di conflitti, cambiamenti climatici e shock economici, ai quali si aggiunge la pandemia di Covid-19”. Il direttore ricorda un incontro di settembre, nella sede del Wfp a Roma, con la viceministra degli Affari esteri e della cooperazione internazionale Emanuela Claudia Del Re. L’occasione per ringraziare un Paese partner e donatore e per rilanciare un’agenda comune anche rispetto alla presidenza italiana del G20. “Se non vengono prese subito azioni appropriate



il mondo potrebbe essere presto testimone di una catastrofe umanitaria” avverte Beasley: “Fino a 270 milioni di persone vivono il rischio reale della fame acuta”.

A confermarlo le storie condivise ogni giorno dagli operatori del World Food Programme. Nelle quali torna in modo costante il nesso tra il diritto al cibo e la pace. Anzitutto in Africa.

“Abbiamo il nostro sorgo, il miglio e altri cereali; per la prima volta sentiamo che non tutto è perduto”. Parole pronunciate a Louda, un villaggio che da qualche mese è anche un campo di sfollati. Siamo in Burkina Faso, non lontano da Kaya, il capoluogo della regione di Centre-nord, una delle aree più colpite da incursioni di gruppi armati e ribelli. “Le abbiamo ascoltate un paio di giorni prima che fosse assegnato il Nobel per la pace” ricorda George Fominyen, origini camerunensi, uno che l’Africa l’ha girata e la conosce bene. “A parlare era una donna che era stata costretta a fuggire dal suo villaggio in fiamme e che poi, con la sua famiglia, era stata accolta a Louda ed era potuta tornare al lavoro nei campi”.



Dopo anni in Sud Sudan, Fominyen è divenuto responsabile regionale per la comunicazione del World Food Programme. Con Oltremare parla dal suo ufficio nella capitale senegalese Dakar, dopo una missione che l'ha portato nel cuore del Sahel, prima in Niger e poi in Burkina Faso. Paesi dove la multidimensionalità delle crisi è più evidente che altrove. Il 9 ottobre, con un messaggio pubblicato sui social network pochi minuti dopo l'annuncio del conferimento del Nobel, il World Food Programme ha definito la scelta del Comitato di Oslo "un monito al mondo che pace e #FameZero vanno insieme". Per capirlo basta scorrere i dati del rapporto Cost of a Plate of Food 2020, pubblicato proprio dal Wfp qualche giorno fa. In cima alla classifica dei Paesi dove il cibo vale più dell'oro c'è il Sud Sudan, travolto da un conflitto civile che dal 2013 ha provocato migliaia di vittime e milioni di profughi. Oggi un pasto a Juba costa l'equivalente del 186 per cento del reddito giornaliero medio: come se a New York bistecca e patatine costassero 393 dollari. E scorrendo la classifica si scopre che tra i 20 Paesi dove la crisi è più acuta 17 sono africani. Brutte notizie arrivano soprattutto dal Sahel. Prendete il Burkina Faso: il numero delle persone che soffrono a causa di livelli critici di malnutrizione è triplicato, toccando quota tre milioni e 400mila. "È la crisi peggiore al mondo se si considera la velocità dell'aumento del numero degli sfollati" calcola Fominyen: "In un solo anno si è passati da 200mila a oltre un milione di persone". Sono anche vittime come queste a beneficiare dei programmi del Wfp. A Louda sono fuggite dalle violenze dei ribelli e, allo stesso tempo, dall'aggravarsi dell'irregolarità dei cicli climatici. Nel Sahel a far saltare gli equilibri sono siccità più prolungate o inondazioni improvvise, come quelle che a settembre hanno seguito mesi senza acqua. La conseguenza immediata è una competizione serrata per le (poche) risorse disponibili, che finisce per mettere l'una contro l'altra comunità che hanno sempre convissuto. "A Louda, sia agli abitanti del posto che ai nuovi arrivati, distribuiamo aiuti alimentari di emergenza, sementi e supporto per i macchinari" dice Fominyen. "Abitanti locali e sfollati ora lavorano insieme per il ripristino dei suoli degradati, utilizzando tecniche rudimentali ma efficienti per raggiungere le falde".

Lo schema è simile a quello impiegato in Niger, ad esempio nel distretto di Tillaberi, dove la missione del Wfp ha fatto tappa dopo il Burkina Faso. "Una donna, si chiama Biba, mi ha mostrato una piccola distesa erbosa" ricorda il responsabile regionale: "Ne era orgogliosa, anche se a guardarlo così quel campo non si riusciva subito a capire perché per lei fosse così importante".

Il punto è che a Tillaberi sicurezza alimentare vuol dire pace. Un problema chiave è il ripristino dei suoli, degradati da siccità e alluvioni. Per questo, per ridurre tensioni e creare fiducia reciproca, nel 2014 il World Food Programme ha deciso di coinvolgere tre villaggi: "Abbiamo organizzato incontri e poi avviato interventi per rilanciare la produzione di erba e fieno" spiega Fominyen. "Così i contadini possono vendere il foraggio o metterlo a disposizione dei pastori o di altri agricoltori che hanno capi di bestiame". Quella macchia di verde mostrata da Babi, allora, racconta di un lavoro condotto insieme. Creando partecipazione, con le comunità, non solo in una prospettiva di aiuto immediato ma anche per costruire un futuro. Un futuro, davvero, che sia di pace.

*Nella pagina a sinistra:
Niger ©Wfp Simon Pierre Diouf*

*In basso:
Burkina Faso © Wfp Brunel Ouangraoua*



IN MALI AL FIANCO DELLE COLTIVATRICI DI PACE

Gli interventi di emergenza in aiuto degli sfollati del conflitto.

Ma anche un investimento a lungo termine. Che comincia dall'acqua

di **Vincenzo Giardina**



Chi scava un pozzo aiuta la pace. Dandole un'opportunità in più. È vero in tanti angoli d'Africa ed è ancora più vero nel Sahel, una delle regioni al mondo più colpite da cambiamenti climatici, degrado dei suoli e desertificazione. E negli ultimi anni, almeno dal 2012, sempre più a rischio anche sul piano della sicurezza. Prendete il Mali, epicentro di nuove crisi, allo stesso tempo ambientali, sociali e pure politiche, come confermato da un nuovo intervento dell'esercito, che il 18 agosto ha

destituito il presidente Ibrahim Boubacar Keita, sfilato a Bamako e istituito il Comité national pour le salut du peuple.

Quale sia la posta in gioco lo si capisce uscendo dalla capitale, puntando a est e a nord, verso la strozzatura centrale che divide il Mali in due ali di farfalla. "Nell'area di Mopti conflitti e violenze tra comunità sono all'ordine del giorno e ormai la gente ha paura di spostarsi" spiega a Oltremare Marco Alban, coordinatore dei programmi internazionali dell'ong piemontese Cisl. "Per raggiungere un pozzo prima si percorrevano anche 30 chilometri, adesso non ci si mette più in cammino: troppo pericoloso, nell'area sono arrivati anche gruppi ribelli costretti a ripiegare dopo la controffensiva militare nel nord".

È proprio l'acqua all'origine delle tensioni tra le comunità. Pastori e allevatori, da una parte, agricoltori e contadini, dall'altra. Secondo stime dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim) diffuse a giugno, solo nelle aree di Mopti, Sévaré e Fotama gli sfollati censiti sono più di 50mila. E nelle ultime settimane le cose non sono

migliorate: le piogge sono cominciate solo a luglio e sono state torrenziali, provocando inondazioni e compromettendo raccolti. Contribuire alla pace oggi vuol dire aiuto nell'emergenza, purché coniugato con un'attenzione alla sostenibilità ambientale e all'impiego ottimale delle risorse.

Secondo Alessandra Piermattei, titolare della sede dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics) che da Dakar coordina i progetti in Mali, "bisogna intervenire sia sui bisogni immediati della popolazione colpita direttamente nel conflitto, garantendo mezzi di sussistenza e sopravvivenza, sia con il sostegno al settore privato e alle attività generatrici di reddito nelle aree meno esposte". Un doppio binario, percorso insieme con organizzazioni non governative italiane e partner locali. Con un primo impegno al fianco degli sfollati e delle comunità che li ospitano e un secondo, a medio e lungo termine, per rafforzare la resilienza e la capacità di risposta della società civile e delle realtà locali.

"La componente acqua è centrale per il sostegno all'agricoltura, per la gestione dei conflitti e per la tutela della salute" riprende Alban: "Penso al lavaggio delle mani, nel pieno della pandemia del nuovo coronavirus, alle motopompe per irrigare gli orti o all'abbeveraggio degli animali". Insieme con Lvia e WeWorld-Gvc, ong partner, Cism opera nell'area di Mopti. Il progetto è sostenuto da Aics, come quello coordinato da Coopi nelle vicine aree di Segou e Koulikoro, sul doppio binario della sicurezza alimentare e della nutrizione, con la presa in carico di circa 10mila bambini con meno di cinque anni di età. C'è poi un terzo programma, affidato a Engim, un'ong specializzata in formazione, al lavoro con Caritas Mali e l'italiana Iscos. In questo caso la zona di intervento è differente. Siamo più a ovest, lungo quella che chiamano la "strada della speranza", lontani da Mopti e dalle zone in cui si concentrano gli sfollati del conflitto. "Contribuiamo al rafforzamento della resilienza di potenziali migranti e retournés lungo la tratta Guinea Bissau, Senegal e Mali" sottolinea Valentina Topputo, di Engim. Nel colloquio tornano le parole formazione, microimpresa e partecipazione. "Declinata spesso al femminile", aggiunge Martina Concetti, la coordinatrice del progetto. "Stiamo riproducendo il

modello sperimentato a Mopti, sia con la creazione di punti d'acqua e di orti per agricoltrici con una formazione specifica sia con un intervento sulle sementi, affiancando cooperative con una forte partecipazione di donne nel passaggio verso la produzione di eccedenze che consentano la vendita e nuovi investimenti".

Dalla crisi allo sviluppo. Nella consapevolezza che la recinzione di un campo può scongiurare violenze tra contadini e allevatori ma anche solo, ad esempio nel distretto di Kita, lungo la "via della speranza", proteggere i germogli dagli ippopotami. Difficile capire fino a che punto la protezione del territorio, con la valorizzazione delle produzioni locali e il sostegno all'autosufficienza alimentare, possano bastare per assicurare la pace. La premessa, secondo Topputo, è che nella scelta dei beneficiari bisogna tener conto di equilibri delicati. "Lavoriamo con i migranti di ritorno", sottolinea la responsabile, "ma facciamo sempre riferimento ai sindaci e ai capovillaggio perché se escludessimo i contadini che non sono mai partiti si creerebbero tensioni".

Secondo Olivier De Schutter, relatore speciale dell'Onu per la povertà estrema e i diritti umani, la pandemia di Covid-19 ha portato il mondo almeno sei anni indietro. "I Paesi in via di sviluppo sono stati in assoluto i più colpiti in questi mesi di lockdown" ha aggiunto l'esperto, durante un seminario organizzato dalla Convenzione delle Nazioni Unite per la lotta alla desertificazione (Unccd). Di ambiente e sostenibilità, anche sociale, parla anche Piermattei. "Sono al centro, dal 2012, dell'azione di Aics e delle ong italiane in Mali" sottolinea. "La base è una expertise importante in tema di lotta alla desertificazione, che consente programmi agricoli mirati, legati a una visione sostenibile in un ecosistema fragile come quello del Sahel".



©Engim

MAIREAD CORRIGAN MAGUIRE: "Tacciano le armi. Il mondo si unisca contro il virus della violenza"

La Premio Nobel per la Pace fa suo l'appello del segretario generale dell'Onu. E lancia la sfida: "Ogni anno vengono spesi centinaia e centinaia di miliardi per armamenti. Si convertano in ricerca, in una lotta per la salute e il lavoro che investa l'intero pianeta"

di **Umberto De Giovannangeli**

"Oggi, di fronte a questa catastrofe sanitaria causata dal Covid-19, e alle sue pesanti ricadute sociali, economiche, di vita, l'Onu può riscattare il passato e diventare davvero, nel senso più alto del termine, il Centro del mondo. Se siamo tutti dalla stessa parte della barricata nello sconfiggere la pandemia del coronavirus, allora non c'è modo migliore, più forte di dimostrarlo che far tacere le armi e, per usare le parole del segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, e realizzare "un immediato cessate il fuoco globale in tutti gli angoli del mondo". Che lo si metta all'ordine del giorno del massimo organismo decisionale delle Nazioni Unite, il Consiglio di sicurezza, lì dove siedono tutte le grandi potenze mondiali.

Che sia votata all'unanimità una risoluzione che imponga il cessate il fuoco. Chi siede al Consiglio di sicurezza ha gli strumenti per far rispettare una tale risoluzione. La furia del virus dimostra la follia della guerra, afferma Guterres. Ma in quella follia c'è una logica: la logica, perversa, di chi, pur di realizzare le proprie ambizioni di potenza, finanzia guerre per procura che annientano popoli, penso a quello siriano, ad esempio, e a quanti si arricchiscono con il commercio delle armi". Ad affermarlo, in questa intervista a Oltremare, è Mairead Corrigan Maguire, Premio Nobel per la Pace 1976.



Nata a Belfast da famiglia cattolica, Maguire, decise di dedicarsi alla pace nel suo paese dopo che i tre figli della sorella furono investiti e uccisi da un'auto di cui aveva perso il controllo un membro dell'esercito repubblicano irlandese, colpito poco prima a morte da un soldato inglese. A seguito di quella tragedia la sorella si tolse la vita e Mairead fondò con Betty William, con cui ha condiviso il Nobel, il movimento "Donne per la pace". Maguire è stata anche presidente della Nobel Women's Initiative, la fondazione che unisce le donne insignite di questo prestigioso riconoscimento.

Il mondo è ancora alle prese con la crisi pandemica. Una crisi planetaria....

"Che porta con sé un'amara verità..."

Qual è questa verità?

"Che il virus non cancella le disuguaglianze, anzi le alimenta. Perché vi sono Paesi piagati dalla guerra in cui il sistema sanitario è andato distrutto, dove non esistono le strutture necessarie per far fronte all'emergenza in atto. Nel mondo vi sono più di 70 milioni di rifugiati, i migranti sono oltre 200 milioni. Chi si prende cura di loro? È vero, tragicamente vero: rifugiati e sfollati a causa dei conflitti sono doppiamente vulnerabili. Si dice che dopo il coronavirus niente sarà come prima. Facciamo sì che questa non rimanga un'affermazione retorica. Ogni anno vengono spesi centinaia e centinaia di miliardi per armamenti. Si convertano in ricerca, in una lotta per la salute e per il lavoro che investa l'intero pianeta. Riscopriamo il valore più alto e nobile della parola "umanità". E in questa sfida di civiltà e umanesimo, il mondo della cooperazione internazionale, con i suoi volontari, le sue associazioni, le agenzie pubbliche che lo supportano, rappresenta una risorsa preziosissima, su cui investire molto più di quanto si è fatto finora. Ogni risorsa destinata alla cooperazione è un investimento su un futuro nel quale il colore della pelle o il luogo in cui sei nato, nei tanti Sud del mondo, non siano un marchio a vita".



Lei ha fatto riferimento alle grandi potenze e a chi le guida. Se si guarda ai loro comportamenti passati, non c'è molto da sperare.

"E invece occorre coltivare la speranza, perché l'alternativa è la rassegnazione. Ma non c'è scritto da nessuna parte che il destino dell'umanità sia quello di autodistruggersi! Le guerre non sono cataclismi naturali, ma frutto di scelte compiute dagli uomini. Si dice che la statura dei grandi politici si misuri in occasioni eccezionali. Oggi siamo di fronte ad un evento "eccezionale", che impone una nuova visione delle relazioni sociali e umane. Chi detiene il potere è chiamato ad assumere responsabilità straordinarie. La storia li giudicherà. Una tregua umanitaria globale significa permettere la realizzazione di corridoi umanitari, di mettere in sicurezza milioni di sfollati, di portar loro cura e assistenza. Se si vuole, si può fare. Ed è venuto il momento".

Lei parla dei potenti della Terra, ma non c'è anche una responsabilità individuale che appartiene a tutti noi?

"Assolutamente sì. Ripensare le relazioni sociali e umane comporta una riflessione su noi stessi, sul senso della vita, sul consumo sfrenato che spesso maschera un impressionante vuoto ideale. Ai tempi del coronavirus siamo chiamati tutti, nessuno escluso, a pensarci ed agire come cittadini del mondo. Occorre dare sostanza a parole come solidarietà, civismo, inclusione... E non chiudere gli occhi di fronte alla tragedia di milioni di persone costrette a fuggire dall'inferno di guerre, povertà assoluta, disastri ambientali, come se tutto ciò non ci riguardasse. E invece ci riguarda, eccome. Perché un mondo diseguale produce catastrofi che non possono essere fermate da muri o fili spinati".

Pensare ai più indifesi, sfollati, rifugiati, migranti, porta inevitabilmente alla memoria ciò che è avvenuto, e in parte continua ancora ad accadere, tra Grecia e Turchia, e nelle isole greche come

Lesbo, con decine di migliaia di esseri umani ammassati in campi sempre più affollati.

"È una condizione angosciante. Io ho avuto modo di visitare altri campi di accoglienza, e ne sono uscita scioccata. Nessuno, e mi riferisco in particolare a chi detiene il potere politico, può dire di non sapere ciò che le associazioni umanitarie denunciano ormai da tempo: le condizioni di vita nei centri di detenzione, perché di detenzione si tratta, si stanno rapidamente deteriorando e migliaia di persone vivono in condizioni indecenti. E in molti casi, si tratta di bambini, di donne incinte, di persone con disabilità. Gli esseri umani che sono ammassati in quei campi sono i più indifesi tra gli indifesi: hanno dovuto subire violenze indicibili, che hanno indebolito i loro corpi, abbassato le loro difese immunitarie. E questo vale soprattutto per le donne, i bambini, gli anziani. Cosa altro deve accadere perché queste persone vengano messe in sicurezza? Vogliono centinaia di morti,



magari con tanto di foto su cui versare lacrime di coccodrillo? L'Europa se ha ancora un briciolo di umanità e rispetto per quei valori che ne sono stati a fondamento, dovrebbe predisporre un piano straordinario di evacuazione che metta in sicurezza queste persone. L'Europa non può continuare a ignorare questa situazione disumana”.

Intanto il popolo siriano continua a essere costretto alla fuga, ma questo esodo biblico non sembra far più notizia...

“È qualcosa di terribile, difficile da raccontare. Per cogliere appieno il senso di un dramma che ha pochi eguali nella storia post seconda Guerra mondiale, bisognerebbe guardare negli occhi le vittime di questa guerra senza fine, ascoltare e non emettere sentenze. Si scoprirebbero tante cose: la prima delle quali è che un popolo siriano esiste ancora, e nonostante tutto ciò di indicibile ha sofferto e continua a soffrire, è un popolo che non ha perso la speranza, che continua a dialogare al proprio interno. Un popolo orgoglioso della propria storia e della propria identità nazionali che altri vorrebbero cancellare. Perché per costoro la Siria altro non è che una terra di conquista. Dov'è la giustizia, dov'è l'umanità in Siria? Ciò che accade in Siria, entrata nel decimo anno di guerra, è qualcosa di terribile, di devastante, che oltre al dolore dovrebbe suscitare in ogni coscienza umana un moto di indignazione e di rabbia. Un popolo intero è vittima di una guerra per procura portata avanti da potenze che hanno finanziato e alimentato il terrorismo. Nei miei viaggi in quel Paese martoriato ho avuto modo di parlare con tanti siriani di ogni etnia e fede religiosa: sciiti, alawiti, sunniti, cristiani...Ho trovato in loro non solo una sofferenza indicibile ma anche una straordinaria dignità e un desiderio comune: vivere in pace”.

La Siria, mi hanno detto in molti, non sta vivendo una guerra civile ma una invasione straniera. In Occidente si pensa che la Siria sia popolata solo da combattenti e sfollati, ma non è così, perché nonostante tutto quello che hanno dovuto subire, sono ancora in tanti, la grande maggioranza, a credere e lavorare per la riconciliazione, per superare la paura e per mantenere unito il loro paese che altri vorrebbero dividere, realizzando protettorati confessionali. Una delle colpe della

comunità internazionale è di non aver voluto ascoltare queste voci, sostenerle, riconoscerle. Ma questa Siria del dialogo esiste e rappresenta l'unica speranza per un futuro di pace. È la Siria di quanti rifiutano tutte le violenze e continuano a lavorare per la risoluzione dei conflitti attraverso la negoziazione e l'attuazione di un processo democratico. La pace va sostenuta e non boicottata. Mi lasci aggiungere che non c'è pace senza giustizia e senza il rispetto dei diritti delle minoranze, di ogni minoranza”.

Papa Francesco ha definito “disumano” quanto continua ad accadere nella martoriata Siria, in particolare a Idlib...

“So bene dell'impegno del Santo Padre per la pace, so del suo dolore vero per la sofferenza del popolo siriano. E so anche che il pontefice, che certo non può dirsi un simpatizzante di Assad, ebbe un ruolo importante, se non decisivo, per evitare che l'America entrasse in guerra, ripetendo in Siria la catastrofe irachena. Papa Francesco ha scelto di stare dalla parte di chi soffre e non concede alibi a quanti vorrebbero strumentalizzare quelle sofferenze. Lui sta dalla parte dell'umanità. Quella che in Siria si sta perdendo”.

In Europa c'è ancora chi pensa di innalzare altri Muri e blindare le sue frontiere.

“Quei Muri sono una prova di debolezza, una vergogna ma anche una illusione. L'illusione che si possa fermare in questo modo una marea umana che fugge da situazioni di sofferenza indicibili, da regimi sanguinari dove la tortura è normalità e anche i più elementari diritti umani e civili vengono calpestati. Ho paura di quelle forze razziste che strumentalizzano l'insicurezza della gente, che alimentano la caccia al migrante. Ciò di cui sento il bisogno è di una “battaglia” culturale, è la riscoperta di quei valori di solidarietà, di inclusione, di ospitalità che sono stati a fondamento della civiltà europea. Non bastano leggi o misure di sicurezza. Io credo che vi siano dei valori non negoziabili, valori universali che vanno difesi ovunque e comunque. Da cittadini del mondo, un mondo più libero e giusto”.

LA COOPERAZIONE CIRCOLARE, un investimento per il sistema-Italia

Parla Silvia Stilli, portavoce dell'Associazione organizzazioni italiane di cooperazione e solidarietà internazionale

di Umberto De Giovannangeli



Silvia Stilli, portavoce dell'Associazione organizzazioni italiane di cooperazione e solidarietà internazionale (Aoi), quale valore ha la "cooperazione di ritorno" verso l'Italia nell'emergenza Covid-19?

"Per quello che riguarda le ong abbiamo avuto sempre la percezione che ci sarebbe stata, in una eventuale emergenza come purtroppo è la pandemia in corso, una possibilità di avere un ritorno di quanto abbiamo investito soprattutto in termini di relazioni e di continuità di rapporto. Ne abbiamo avuto conferma con le volontarie e i volontari, medici e paramedici, che sono venuti in Italia: Albania, Cuba, Somalia, Libia e altri. Questa è anche la conferma dell'importanza di una cooperazione di sistema, in cui la componente istituzionale e quella civile insieme fanno la differenza. E l'Italia ha questa origine e questa storia nella sua politica di cooperazione internazionale e di aiuto per lo sviluppo. Vorrei aggiungere, perché

lo ritengo un fatto di grande rilevanza, che anche nei Paesi in cui i nostri cooperanti e volontari sono rimasti, l'attenzione dei partners locali alle loro sensibilità e alle preoccupazioni per le famiglie in Italia, è forte”.

In questi tempi di crisi pandemica globale, si ripete che niente sarà più come prima. Dal punto di vista dell'Aoi cosa deve significare?

“Noi crediamo che la cooperazione internazionale debba avere, come prima dell'emergenza virale, l'obiettivo della realizzazione dell'Agenda 2030, facendo concorrere tutte le modalità, gli strumenti e gli attori per realizzare una efficace azione nelle situazioni di emergenza come la pandemia, però con una visione per il dopo. Per noi gli investimenti nella cooperazione allo sviluppo ai tempi del Covid-19, devono affrontare il tema sanitario e contemporaneamente quello dello sviluppo. Uno sviluppo più giusto e sostenibile. Questo perché le pandemie non sono soltanto un attacco alla salute ma anche un pericolo per la coesione sociale”.

Anche alla luce di questa cooperazione di ritorno, come rispondere a chi continua a considerare un lusso le risorse destinate alla cooperazione internazionale e all'aiuto allo sviluppo?

“Non è un lusso ma un investimento per il futuro di tutti”.

C'è una esperienza, un ricordo particolare, che può dar conto di questa “cooperazione circolare”?

“C'è una storia molto forte di relazione tra varie realtà umbre, sia comuni ed enti locali che mondo associativo e ong, con il Cile e anche con il Brasile. In particolare, andando indietro nel tempo, con quanti dal Cile di Pinochet fuggirono e a sostegno di quanti in Brasile operavano e continuano a farlo a favore delle fasce più deboli e povere della popolazione. Quando ci fu il terremoto che colpì l'Umbria, oltre alla solidarietà dichiarata, da quei Paesi, il Cile e il Brasile, ci fu una manifestazione di vicinanza che si concretizzò con la raccolta di fondi per alleviare la sofferenza delle vittime del terremoto. Non era importante il quanto raccolto, ma il valore di quel gesto, il ritrovarsi nel momento del bisogno”.

Partendo dall'esperienza dell'Aoi, quali aree dovrebbero essere attenzionate maggiormente da questa cooperazione “circolare”?

“Più che di un'area o di un continente, parlerei di settori da rafforzare. Settori su cui investire in termini non solo di risorse finanziarie ma di rafforzamento di competenze, sia istituzionali che della società civile. Uno di questi settori strategici, è la cultura, dove abbiamo competenze nella ricerca, nella governance ma anche nel mondo dell'associazionismo culturale, sia come prodotti che come tutela e valorizzazione del patrimonio. Un altro settore, strettamente collegato al primo, è quello del turismo sostenibile, che si lega fortemente alla valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale. Il terzo settore è quello dell'associazionismo e della cooperazione sociale, che in un rapporto di co-progettazione soprattutto con gli enti locali, riesce a intervenire sulle questi gravi della povertà e dell'emarginazione, con una incisività e, vorrei aggiungere, con una umanità che il resto del mondo ci invidia”.

Pagina sinistra: **Silvia Stilli**



IL PAESE DELLE AQUILE E LA COOPERAZIONE DI RITORNO

L'Albania non dimentica l'impegno della cooperazione italiana e dell'Aics nei momenti più drammatici della sua storia, e ricambia nella lotta al Covid-19 inviando medici e infermieri.

di Umberto De Giovannangeli





La solidarietà da chi, nel passato, ha ricevuto solidarietà. Una storia esemplare di come la cooperazione internazionale per l'Italia, della quale l'Aics è stata e continua ad essere uno dei perni, è un investimento e non una spesa. È il caso dell'Albania. C'è memoria, c'è riconoscenza, c'è condivisione in questa cooperazione di ritorno ai tempi del coronavirus. Una storia che ha inizio il 28 marzo scorso.

“Non siamo privi di memoria: non possiamo non dimostrare all'Italia che l'Albania e gli albanesi non abbandonano mai un proprio amico in difficoltà. Oggi siamo tutti italiani, e l'Italia deve vincere e vincerà questa guerra anche per noi, per l'Europa e il mondo intero”, ha ribadito il premier Edi Rama, salutando all'aeroporto di Tirana la squadra di 30 medici e infermieri albanesi partiti per l'Italia in aiuto ai colleghi impegnati nella lotta al coronavirus nelle regioni del Nord. “È vero – ha aggiunto – che tutti sono rinchiusi nelle frontiere, e paesi ricchissimi hanno voltato le spalle agli altri. Ma forse è perché noi non siamo ricchi, e neanche privi di memoria, non possiamo permetterci di non dimostrare all'Italia che l'Albania e gli albanesi non l'abbandonano”. Quella del premier albanese è stata una lezione anche nei confronti di coloro che in Italia, soltanto qualche mese fa, avevano da ridire perché la nostra Protezione Civile aveva inviato aiuti per il terribile terremoto che aveva colpito il Paese sul mar Adriatico nel novembre del 2019. “Il premier Conte è stato il primo leader internazionale a telefonarmi e offrirmi tutta la sua disponibilità ad aiutarci”- aveva affermato Rama in quel drammatico frangente, aggiungendo che “l'Italia è la più naturale vicina e una grande sorella” con “una lunga, incredibile storia di continuo sostegno all'Albania”. “Sono rimasto toccato – aveva rimarcato allora Rama, visitando una tendopoli allestita a Durazzo per i senzatetto – anche dai media italiani che mi hanno contattato non per chiedermi interviste ma per chiedere come potevano esserci d'aiuto”.

Ed ora l'Albania fa qualcosa che va oltre i numeri. “So che a qualcuno in Albania sembrerà strano che 30 medici e infermieri della nostra piccola armata in tenuta bianca partano oggi per la linea del fuoco – ha detto Rama – So che 30 medici e infermieri non rovesceranno il rapporto tra la forza micidiale del nemico invisibile e le forze in tenuta bianca che lo stanno combattendo sulla linea del fuoco dall'altra parte del mare. Ma so che anche laggiù è casa nostra, da quando l'Italia e le nostre sorelle ed i nostri fratelli ci hanno salvati, ospitati e adottati in casa loro quando l'Albania bruciava di dolori immensi. Italia e Albania stanno combattendo lo stesso nemico invisibile, le risorse umane e logistiche di questa guerra non sono illimitate – ha continuato il capo del governo di Tirana – ma noi non possiamo tenerle in riserva in attesa che siano chiamate, mentre in Italia, dove si stanno curando negli ospedali anche feriti di guerra albanesi, hanno un enorme bisogno di aiuto”.

Solidarietà, cooperazione: valori ed esperienze concrete che uniscono soprattutto in tempi di crisi, non solo pandemica, come quelli che stiamo vivendo. “Voglio ringraziare il premier Edi Rama, il governo e il popolo albanese per la solidarietà che ci stanno dimostrando”, ha affermato il ministro degli Esteri Luigi Di Maio accogliendo la delegazione a Fiumicino. “La solidarietà che l'Albania dimostra è un valore comune che ha fatto nascere l'Unione europea e che sta ricordando a tanti Paesi dell'Ue in questo momento”, ha aggiunto il titolare della Farnesina.

“L'Italia ha dato e ricevuto solidarietà dagli Stati Uniti alla Francia alla Germania. Ma fra tutti vorrei sottolineare quello dell'Albania, un gesto forte da un Paese a cui abbiamo dato tanto in passato”, gli fa eco il ministro per gli Affari europei Enzo Amendola. “Ho avuto la fortuna di aprire a nome del governo i negoziati con l'Albania, candidata ad entrare nell'Unione europea. Una delle parole più citate nei trattati è solidarietà e credo che

l'Albania abbia dimostrato di avere un gran cuore", ha aggiunto. Un cuore, certo, ma anche una visione che accomuna il Paese delle Aquile al nostro.

Un riconoscimento bipartisan. "Grazie al popolo albanese e al suo governo: inviando medici e infermieri hanno dimostrato una sensibilità e una generosità che non dimenticheremo". ha sottolineato il segretario della Lega Matteo Salvini, nel corso di una telefonata al primo ministro albanese.

"Ecco che in un clima di diffidenza verso l'altro e di terrore, dove ogni giorno si contano centinaia di vittime e migliaia di nuovi contagiati dal virus, la "normalità" fa la differenza e la differenza fa un piccolo paese, economicamente tra i più poveri d'Europa, ma non povero di spirito", scrive Arbër Agalliu su albanianews.it. "L'Albania stessa sta attraversando un momento difficile, sta combattendo la sua battaglia contro un nemico invisibile e vile, ma nel suo piccolo ha deciso comunque di aiutare l'Italia. Non c'è un vero perché, è tutto un processo ed un percorso del popolo albanese che andrebbe spiegato. Ho deciso di chiedere l'opinione di chi mi sta intorno, genitori, amici e parenti albanesi e le risposte sono state sbalorditive. Eccone alcune:

- *Andava fatto, è giusto così, l'Italia aveva più bisogno di noi.*
- *Il buon vicino si vede nel momento del bisogno.*
- *Ci lega una storia con l'Italia, una storia centenaria, chi lo doveva fare la Grecia?*
- *Sono stati i primi ad aiutarci nel momento del bisogno, quando c'è stato il terremoto.*
- *Ci hanno accolti quando non avevamo il pane da mangiare.*
- *È nel nostro DNA, siamo sempre stati bisognosi d'aiuto, sappiamo che significa.*
- *Noi siamo un paese povero, non abbiamo soldi, ma troviamo il modo di aiutare sempre.*
- *Un mese fa la Von Der Leyen ha dichiarato 1,15*

miliardi di euro di aiuti all'Albania dai paesi donatori, quale miglior modo per ringraziarli se non adesso.

– *Un gesto che ci punta i riflettori dei media mondiali addosso e fa vedere chi siamo.*

– *L'avremmo fatto per qualsiasi paese, non solo per l'Italia.*

– *Prima gli arbëreshë, poi gli sbarchi degli anni Novanta, l'Italia ci ha sempre aperto le porte.*

– *Siamo la 21-esima regione d'Italia, abbiamo tutti un parente in Italia o un amico italiano.*

– *Fatti e non parole, non solo vicinanza sui social, questo abbiamo fatto.*

– *Un merito va anche a chi ha deciso di inviare quest'equipe medica, una mossa oltre che ammirevole anche astuta. Il premier si è garantito un ritorno d'immagine ed ha guadagnato consensi fuori e dentro il paese.*

– *Da noi il vicino è sempre stato visto come un familiare e nel momento del bisogno ti apre la porta.*

– *Ieri lo hanno fatto gli italiani, adesso tocca a noi.*

Ecco, non so se mi sono spiegato – conclude Agalliu – questo sono gli albanesi, un popolo pronto a metterci la faccia, a dare una mano nel momento del bisogno, a condividere quel poco che ha senza pensarci due volte".

"A volte chi non ha nulla è quello che ti tende la mano", così Kledi Kadiu, il ballerino lanciato da Amici di Maria De Filippi, ha commentato orgoglioso la scelta della sua Albania di mandare medici in Italia per aiutare nella lotta al coronavirus. E all'Adnkronos, dopo che il discorso del premier albanese Edi Rama ha commosso il nostro Paese, Kledi ha detto di essere "fiero e orgoglioso del suo Paese". "In fondo, con grande generosità, stiamo restituendo quello che l'Italia ha dato all'Albania, accogliendoci, offrendoci un futuro. È quello che è accaduto anche a me. Ripensando alla diretta del primo ministro, Edi Rama, mi viene la pelle d'oca. Le sue parole sono state commoventi. Ho messo il suo discorso sui social. Quei momenti sono diventati virali. In molti mi hanno ringraziato".

Secondo monsignor Ottavio Vitale, da quasi 30 anni vescovo in Albania, l'iniziativa annunciata dal premier albanese Rama è qualcosa di più di un semplice gesto di condivisione tra due Paesi vicini. Si tratta di un gesto che rappresenta un monito per l'Europa, che in questo momento di difficoltà generale non riesce a trovare una posizione comune per affrontare l'emergenza Covid-19. "Gli interessi generali – ha detto il presule – devono prevalere su quelli locali".

Colpisce alla luce di questa solidarietà di ritorno, riaccendere i riflettori sulla quantità e la qualità dei progetti sviluppati dalla cooperazione italiana in questi anni in Albania; progetti dei quali l'attivissima sede dell'Aics di Tirana è stata vettore insostituibile. Dall'agricoltura all'istruzione, dalla sanità allo sviluppo di una imprenditorialità locale, sostegno ad aziende beneficiarie della linea di credito del Programma italo-albanese per lo sviluppo delle Pmi in Albania (Prodaps), finanziato dalla Cooperazione italiana con un credito d'aiuto

di circa 44 milioni di euro. Il programma sostiene i progetti d'investimento di aziende albanesi favorendo il loro accesso al credito mediante una linea di credito agevolato e un fondo di garanzia gestiti dal ministero dello Sviluppo economico albanese. Ad oggi, il programma ha facilitato la realizzazione di 109 progetti di investimento nelle aziende albanesi, che hanno reso possibile la creazione di circa 1.500 nuovi posti di lavoro. Progetti realizzati, tanti, e altri in via di realizzazione. Con una visione, propria del "sistema Italia" della cooperazione internazionale, che va oltre l'emergenza. È la diplomazia del fare. Quella di cui l'Italia può andare orgogliosa. L'Albania lo testimonia. In un dare-avere virtuoso. Questa è la cooperazione di ritorno.

.....●



Il ministro degli Affari esteri e della cooperazione internazionale Luigi di Maio (Twitter)

GAZA, come sopravvivere ai tempi del Coronavirus

Mancanza di acqua, strutture sanitarie collassate. Due milioni di persone a rischio. L'impegno dell'Aics di Gerusalemme e l'esperienza di Vento di Terra.

di **Umberto De Giovannangeli**

Una prigione a cielo aperto, dove vivono ammassate 1,9 milioni di persone, il 56 per cento minorenni. Isolata dal mondo, messa in ginocchio da un assedio che dura da tredici anni, con un sistema sanitario collassato, con il 97 per cento dell'acqua non potabile. Nell'era del Coronavirus la più grande preoccupazione, tanto dell'autorità palestinese quanto di quella israeliana, è la diffusione del virus nella Striscia di Gaza. "Immagina due milioni di esseri umani che vivono nello spazio di soli trecentosessantacinque chilometri quadrati. Uno dei luoghi più densamente popolati del pianeta terra, confinato in una gabbia da cui non possono fuggire. Questi due milioni di persone non possono andarsene, anche se volessero, senza grandi difficoltà. Devono vivere la propria vita entro i confini di questa zona di terra in rapido deterioramento, alcuni persistono nella speranza che un giorno le cose possano cambiare, ma molti sopravvivono con la consapevolezza che potrebbero non farlo. Indipendentemente dal loro grado di ottimismo o pessimismo, tutti sono isolati dal resto del mondo. Chiamiamo questo posto la Striscia di Gaza, ed è stato bloccato da Israele dal 2007" scrive su Haaretz, il quotidiano progressista israeliano, Shannon Marre Torrens, avvocato

internazionale e per i diritti umani, con una vasta esperienza in materia: ha lavorato presso i tribunali penali internazionali delle Nazioni Unite per l'ex Jugoslavia, Ruanda, Sierra Leone e Cambogia e con il Tribunale penale internazionale.

E prosegue: "Se sei rinchiuso in una gabbia, sei protetto – ma, allo stesso tempo, sei anche molto più a rischio di essere gravemente colpito. Se la gente di Gaza non si sente bene, a qualcuno importa, non più che nella minima misura che in passato? Cambierà qualcosa per loro o semplicemente peggiorerà molto? Con notevoli problemi economici, il più alto tasso di disoccupazione nel mondo e la mancanza di forniture a causa delle restrizioni all'importazione di beni, è impossibile per le famiglie fare scorta di articoli e medicinali essenziali. Quelli con problemi di salute esistenti sono particolarmente vulnerabili alla malattia. Con la salute generale di molte persone a Gaza in costante calo a causa di un grave deficit sanitario e di un basso tenore di vita, la popolazione ne risentirebbe in modo univoco. È improbabile che gli abitanti di Gaza avranno un facile accesso ai kit di test se saranno sospettati di contrarre Covid-19 e ancora più improbabile che riceveranno cure mediche adeguate se saranno

effettivamente infettati. Nel migliore dei casi, quando i pazienti a Gaza sono così malati da chiedere il permesso a Israele di partire attraverso il valico di Erez per cure mediche in Cisgiordania o in Israele, spesso non ricevono risposta o vengono respinti. Nel caso di un focolaio di coronavirus a Gaza, la probabilità che vengano respinte le autorizzazioni di uscita per l'assistenza medica è quindi elevata, in particolare se Israele sta lottando contro il proprio focolaio”.

Il contenuto della sua analisi è, insieme, una drammatica constatazione di fatto e un disperato appello alla comunità internazionale: “Coronavirus è una condanna a morte per i palestinesi ingabbiati a Gaza. Nella prima fase della diffusione del virus molti articoli definivano Gaza il luogo più sicuro in cui trovarsi, elogiando i risvolti positivi che le restrizioni alla libertà di movimento per e dalla Striscia imposte da tredici anni da Israele avevano avuto fino sul contenimento del

Covid-19. A un mese dall'inizio del contagio, le valutazioni sono decisamente cambiate: adesso la diffusione del virus nell'enclave palestinese è descritta dalla sicurezza israeliana come un “God-save-us scenario”.

Lo stesso Hamas sta decidendo se imporre a sua volta un'ulteriore restrizione ai movimenti dei cittadini di Gaza, ben consapevole degli effetti disastrosi che la diffusione del virus avrebbe nel territorio sotto il suo controllo. Secondo il The Jerusalem Post, saranno costruite due serie di strutture nel nord e nel sud della Striscia di Gaza, con un totale di cinquecento stanze per gli individui che richiedono la quarantena.

Il direttore del dipartimento per la sanità e l'ambiente del Comune di Rafah, Mohammed Mohammed, ha spiegato che la struttura vicino a Rafah sarà costruita su un terreno a ovest della città.



© Ashraf Amra_Al Jazeera



Sarà coordinato dal comune, dal comitato di sorveglianza del governo, dai servizi idrici locali e dalla compagnia elettrica.

Fonti locali confermano a Oltremare che il leader di Hamas nella Striscia di Gaza, Yahya al-Sinwar, sta supervisionando personalmente i lavori di costruzione in entrambe le aree. I funzionari sanitari palestinesi hanno espresso preoccupazione per il fatto che se e quando saranno rilevati casi di coronavirus nella Striscia, gli ospedali locali non saranno in grado di far fronte a un gran numero di pazienti infetti. "La Striscia di Gaza è un'area densamente popolata, dove il virus potrebbe diffondersi molto rapidamente", ha detto un funzionario. "Il sistema sanitario nella Striscia non ha gli strumenti e il personale per gestire decine di casi infetti. Abbiamo undici grandi ospedali e decine di cliniche, ma non saranno in grado di ricevere un gran numero di pazienti. Ciò potrebbe provocare una crisi umanitaria reale e senza precedenti". Il 97 per cento di tutta l'acqua di Gaza non è adatta al consumo umano, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms), il che pone un interrogativo estremamente urgente: come potrebbero gli ospedali di Gaza

affrontare l'epidemia di Coronavirus quando, in alcuni casi, l'acqua pulita non è nemmeno disponibile allo Al-Shifa, l'ospedale più grande della zona?

Anche nei casi in cui l'acqua è disponibile, i medici, gli infermieri e il personale sanitario non sono in grado di sterilizzare le mani a causa della pessima qualità di quest'ultima.

Il gel disinfettante per le mani è sempre stato quasi introvabile; le norme igieniche basilari sono spesso disattese per cause di forza maggiore; l'elevatissima densità di popolazione e le abitudini sociali quali a esempio le frequenti strette di mano rendono Gaza un luogo nel quale il virus si diffonderebbe in maniera incontrollata nel giro di un paio di settimane.

Il sovraffollamento degli ospedali, la carenza di macchinari per la ventilazione meccanica e di posti letto in terapia intensiva, l'inquinamento e le conseguenti patologie che affliggono una gran parte della popolazione gazawi che risulta malata ed immunodepressa, porterebbero a una mortalità esponenzialmente più elevata rispetto al resto del mondo.

A ciò si aggiunge la mancanza cronica di medicine e prodotti sanitari di base, senza contare

l'inadeguatezza delle strutture sanitarie in caso di ricoveri in terapia intensiva e un sistema già al collasso da mesi.

In questo scenario inquietante, la solidarietà italiana non lascia il campo. Tra le Ong più attive nella Striscia è Vento di Terra. Fatima, direttrice del centro per l'infanzia "La Terra dei Bambini" nella Striscia di Gaza, con l'aiuto di alcune volontarie di Zeina Women's Center e di 5 infermiere della clinica Um Al Nasser Health Center, ha iniziato una campagna di sensibilizzazione come misura di contrasto al COVID-19: la delegazione ha visitato le famiglie casa per casa, con le dovute precauzioni, informando le persone sui comportamenti da seguire per diminuire i contagi. Sono stati anche distribuiti materiali informativi messi a disposizione dal Palestinian Medical Relief Society, organizzazione attiva nel prevenire la diffusione del virus nelle province della Striscia di Gaza. Solo nelle prime due giornate di sensibilizzazione sono state raggiunte ben 200 famiglie.

"All'inizio erano sorpresi di vederci in casa loro", racconta Fatima, che è anche membro del comitato per la gestione dell'emergenza Covid-19 del comune di Um al Nasser, "ma le reazioni sono state positive, sono stati felici di sentirsi coinvolti e i bambini non vedevano l'ora di farci vedere quanto sono bravi a lavarsi le mani e lo mostravano a genitori e parenti". Vento di Terra sta organizzando anche la distribuzione di piccoli kit composti da mascherine, sapone igienizzante e alcol per disinfettare; i kit saranno pronti a breve e distribuiti alla popolazione di um al Nasser.

L'impegno dell'Italia non ha atteso l'esplosione della pandemia. Lo scorso gennaio si è svolta nella Sede del Consolato d'Italia a Gerusalemme la firma dell'accordo tecnico tra Italia e Oms per un nuovo progetto di sviluppo in favore dei Territori Palestinesi.

La copertura sanitaria universale in Cisgiordania e Gaza è l'obiettivo generale per risolvere i problemi endemici della salute palestinese, causati da occupazione israeliana, perdurante conflitto e un progressivo deterioramento delle condizioni socio-economiche. Una situazione che ora rischia di precipitare con il Covid-19. Con la partnership decisiva del Ministero della Salute Palestinese, il

progetto permetterà di migliorare i servizi medici disponibili e la capacità del Ministero di mantenere alti standard qualitativi, focalizzandosi sulle carenze della salute mentale, sulla cura neonatale e le modalità di trasferimento dei gruppi di pazienti maggiormente vulnerabili.

"Siamo grati alla Cooperazione Italiana per il loro sostegno", ha dichiarato Gerald Rockenschaub, rappresentante OMS in Cisgiordania e Gaza. "Ci aiuterà a migliorare il sistema sanitario palestinese sulla strada della copertura sanitaria universale. Questo progetto completa perfettamente altre attività di OMS e Ministero palestinese tanto in Cisgiordania quanto a Gaza".

"Sostegno e rafforzamento del sistema sanitario palestinese sono priorità della cooperazione allo sviluppo italiana in Palestina", ha affermato, in occasione della cerimonia della firma, il console generale d'Italia a Gerusalemme, Fabio Sokolowicz.

"Un sistema che fornisce copertura sanitaria universale è essenziale per il benessere della popolazione. L'Italia è impegnata nel rafforzamento delle istituzioni palestinesi, con l'obiettivo della costituzione di uno Stato Palestinese nel quadro di una soluzione a due Stati". "Questa iniziativa con l'Oms s'inserisce nella nostra strategia per il rafforzamento del sistema sanitario palestinese e del ministero della Sanità, che stiamo attualmente supportando con un contributo complessivo pari a 36 milioni di euro", ha spiegato Cristina Natoli, titolare della Sede dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics) di Gerusalemme. "Stiamo anche costruendo due Ospedali nel Governatorato di Hebron", ha aggiunto, "grazie ad un credito di aiuto di 10 milioni di euro, e partecipiamo al Programma Europeo Pegase, volto al sostegno dei sei ospedali di Gerusalemme Est". L'Italia c'è. Con una visione solidale e inclusiva della cooperazione internazionale. Nell'emergenza, oltre l'emergenza.

.....●

IL TURISMO RESPONSABILE NON È ANDATO IN QUARANTENA

Il presidente dell'Aitr, Maurizio Davolio racconta come sia possibile trasformare una situazione di crisi in occasione per rilanciare uno dei settori trainanti del sistema-Italia.

di Umberto De Giovannangeli





In molti sostengono che la crisi pandemica che sta segnando il pianeta può essere vissuta in due modi opposti: come una tragedia, non solo sanitaria, dalla quale è difficile, se non impossibile, risollevarsi a breve-medio termine, oppure come l'occasione per ripensare l'intera sfera del vivere sociale, economico, umano. Il turismo responsabile ha scelto la seconda via. E, sia pure tra mille difficoltà, scommette sul futuro. Come? Oltremare ne parla con Maurizio Davolio, presidente di Associazione Italiana Turismo Responsabile (Aitr), componente del Consiglio Nazionale per la Cooperazione.

Parlare di turismo nell'era, speriamo breve, del coronavirus, sembra essere un azzardo, una fuga dalla realtà. In che termini il turismo responsabile e le sue associazioni hanno cercato di far fronte a questa emergenza planetaria?

Tutto il turismo sta soffrendo questa situazione, a livello mondiale. I nostri organizzatori di viaggi, che da tanti anni propongono destinazioni nel Sud del Mondo, spesso in paesi e territori dove le Ong nostre associate hanno gestito progetti di cooperazione internazionale allo sviluppo, hanno dovuto sospendere i loro viaggi e le loro programmazioni tradizionali e si sono dedicati a destinazioni in Italia. Però si preparano a ripartire, i loro partner locali sono fiduciosi e in attesa della ripartenza. Le comunità locali hanno subito e stanno subendo danni pesantissimi. Si tenga presente che nei Paesi europei l'impossibilità di compiere viaggi in Paesi lontani e anche di ricevere turisti da altri Paesi è stata parzialmente compensata dal turismo interno, domestico. Si tratta di una compensazione, ripeto, molto parziale, ma che consente alle imprese turistiche la sopravvivenza in attesa di tempi migliori. Nei paesi più poveri la situazione è molto diversa, spesso il turismo interno non esiste, si punta esclusivamente o quasi sul turismo dall'estero. Inoltre la consapevolezza che in certi territori dei paesi del Sud del Mondo il sistema sanitario è molto fragile costituisce un ulteriore elemento di preoccupazione e di cautela nelle fasi di scelta della destinazione del viaggio e della vacanza.



*Nella pagina a sinistra:
Statue di leoni del Parco Archeologico
Naturalistico Medinet Madi, Egitto*

*A sinistra:
Maurizio Davolio, presidente Aitr*

Il turismo, soprattutto quello che punta alla conoscenza e alla valorizzazione delle comunità locali, non è solo fonte di ricchezza materiale e di occupazione, ma è anche un importante fattore culturale, di conoscenza. Avendo come orizzonte il mondo, quali considerazioni si sente di fare a tal proposito?

La nostra idea è che il turismo debba svilupparsi sempre in aggiunta alle attività economiche tradizionali e mai in sostituzione. L'emergenza Covid-19 lo ha dimostrato in modo chiarissimo, ma noi ne siamo sempre stati a conoscenza. Nei nostri progetti di cooperazione allo sviluppo il turismo viene sempre collegato con le attività preesistenti, l'agricoltura, l'allevamento, la pesca, l'artigianato ovvero con la salvaguardia e il recupero del patrimonio monumentale e artistico. In questo modo il turismo offre opportunità di occupazione sia imprenditoriale che professionale e di lavoro dipendente, e genera reddito aggiuntivo. Inoltre noi proponiamo un turismo basato sull'incontro fra la comunità locale e i suoi ospiti, con l'obiettivo di favorire la conoscenza reciproca, di facilitare occasioni di esperienze e di narrazioni, di superare anche stereotipi e pregiudizi. Valorizziamo la cultura locale tangibile e intangibile, attraverso la mappatura partecipata degli attrattori, che coinvolge in profondità la comunità locale, individuando tanti aspetti della territorio e della vita locale che agli abitanti possono apparire consueti, banali ma che invece ai visitatori appaiono curiosi,

interessanti, sorprendenti. Esiste infatti uno scostamento nella percezione del pregio e della rarità fra il punto di vista dell'abitante e quello del turista. Dal turismo responsabile per la comunità locale può derivare reddito, ma anche crescita della consapevolezza del proprio patrimonio culturale e dell'autostima.

Se dovesse raccontare alcune delle vostre esperienze pilota, quelle che andrebbero prese a modello, quali sceglierebbe?

In Italia è nato in seno alla nostra associazione il progetto Migrantur, ideato e gestito da alcuni nostri soci come Viaggi Solidali e Acra. Un'iniziativa che è nata a Torino e che si è sviluppata in altre città come Milano, Roma, Napoli e anche in varie città europee. Attraverso il coinvolgimento di immigrati che hanno frequentato appositi corsi si organizzano visite ai luoghi dell'immigrazione nelle diverse città: mercati, negozi, centri culturali, luoghi di culto, ristoranti etnici. Gli immigrati di varia provenienza accompagnano i visitatori, soprattutto scuole ma non solo, illustrano, spiegano, facilitano incontri con commercianti, artigiani, autorità religiose,

Spiagge del Myanmar





intelletuali, artisti. Offrono la possibilità di conoscere le tante culture che convivono nel nostro Paese e che spesso apportano un contributo di novità, come nella cucina, nell'arte, nella musica, nei sistemi di solidarietà e di aiuto reciproco che esistono all'interno delle diaspore. Abbiamo anche tante altre esperienze di significato sociale e civile, come le visite alle cooperative che gestiscono i beni confiscati alla criminalità organizzata (Palma Nana, Addio Pizzo Travel, Consorzio Goel), che consentono di conoscere, attraverso la diretta testimonianza dei giovani protagonisti, l'impegno per la creazione di opportunità di lavoro onesto e di contrasto alla diffusione del fenomeno mafioso. Ovvero le cooperative che propongono turismo di comunità, come la Valle dei Cavalieri, premiata due anni fa dall'Organizzazione mondiale del turismo, una cooperativa che ha evitato la scomparsa del paese montano di Succiso avviando una adeguata varietà di attività sia di servizio alla comunità che agricola e turistica. Oggi il paese, che era destinato allo spopolamento, si è rigenerato ed è meta di tantissimi visitatori e anche delegazioni da tutto il mondo.

Un comparto importante, su scala internazionale, è il turismo religioso.

Nei progetti di cooperazione allo sviluppo ci si trova spesso di fronte alla questione religiosa. In parecchi paesi coesistono varie fedi religiose. Noi insistiamo sempre sul rispetto reciproco e sottolineiamo che le credenze religiose costituiscono sempre una ricchezza culturale, a prescindere dalla fede di ciascuno. Operiamo anche per la collaborazione fra tutte le comunità religiose e per il superamento di possibili ostilità e diffidenze. Ad esempio in un progetto in Libano che riguardava la valorizzazione del Lebanon Mountain Trail, abbiamo collaborato con un'associazione locale in cui i giovani soci



Museo nazionale di Beirut, Libano

provengono da alcune fra le tante fedi religiose che sono riconosciute in Libano (18!) e che hanno vissuto periodi storici drammatici, fino alla guerra civile; e in nome del loro sentirsi prioritariamente Libanesi e soprattutto ambientalisti lavorano insieme nell'interesse del loro paese e delle sue montagne. Problemi analoghi li viviamo in Palestina, con la presenza a volte conflittuale fra le tre grandi religioni monoteiste che in parte si sovrappone al confronto interetnico e politico. Per quanto è nelle nostre possibilità operiamo per il dialogo, per la comprensione reciproca, per il rispetto quanto meno delle fedi e della loro professione. Tra le regole del turismo responsabile è incluso il rigoroso rispetto di tutti i luoghi di culto, per quanto riguarda l'abbigliamento e il comportamento durante le visite; e inoltre, quando possibile, proponiamo l'incontro con le autorità religiose per comprendere almeno l'essenza delle diverse religioni, che, tutte, sono basate su valori spirituali ed esperienze ricche di significati.

LE DONNE, SONO LORO LA SPERANZA PER IL MIO MARTORIATO YEMEN

La Premio Nobel per la Pace ad Oltremare: "Le donne sono coraggiose e generose: non combattono mai solo per sé, lo fanno per tutta la comunità"

di Umberto De Giovannangeli



Lo Yemen, dopo quattro anni e mezzo di guerra, "è vittima del silenzio internazionale". A denunciarlo è la premio Nobel per la Pace, Tawakkol Karman. L'attivista yemenita racconta una tragedia senza fine ma con tanti colpevoli. Racconta anche, con orgoglio, il ruolo delle donne in una rivoluzione che non si è arresa. "Non è un caso – rimarca con forza la Nobel per la Pace 2011 – che siano state proprio le donne e i giovani in prima fila in quelle rivoluzioni che hanno segnato tanti Paesi arabi, tra cui il mio, lo Yemen. Vecchi regimi corrotti e dispotici,

così come un integralismo retrivo e oscurantista, temono e combattono le donne perché sanno che esse si battono contro una doppia oppressione, facendosi interpreti di una volontà di cambiamento che all'idealità sa unire una straordinaria concretezza". Per il suo attivismo politico e in difesa dei diritti umani, Tawakkol Karman ha conosciuto le prigioni dell'allora padre-padrone dello Yemen, il presidente Ali Abdallah Saleh. Era il 2011, Tawakkol era presidente dell'associazione "Donne giornaliste senza catene".

La Comunità internazionale appare nei fatti impotente di fronte ai massacri che segnano ormai da anni la quotidianità in Yemen...

"Lei parla di "impotenza". Io aggiungerei: colpevole. Perché la Comunità internazionale, a cominciare da quanti siedono permanentemente al tavolo del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, hanno gli strumenti per fermare la mano del dittatore-carnefice siriano. Ciò che manca, colpevolmente è la volontà politica di intervenire".

Nei suoi discorsi lei insiste molto sulla “lezione” che i giovani protagonisti delle Primavere arabe hanno fatto propria e come su questa base abbiano condotto la loro battaglia di libertà.

Qual è questa lezione che lei proietta anche nei rapporti tra Oriente e Occidente?

“Vede, noi giovani della Primavera araba abbiamo capito che quello che impedisce di realizzare la fratellanza fra Oriente e Occidente sono i governanti dispotici, corrotti e fallimentari. Questi governanti sono causa di una guerra interna ai nostri popoli e rappresentano una minaccia per la stabilità internazionale”.

Lei ha più volte fatto riferimento ad una “fase due” della rivoluzione yemenita. Di cosa si tratta?

“La nostra rivoluzione comincia con la caduta del dittatore. Ora siamo entrati nella seconda fase, una fase di transizione. Occorre cambiare i vertici delle forze di sicurezza ed eliminare la corruzione. Non sarà facile, ma non ci interessa liberarci solo di un despota. Vogliamo giustizia e democrazia e la otterremo attraverso una rivoluzione pacifica”.

Di questa rivoluzione le donne hanno avuto un ruolo da protagoniste...

“È vero e ne sono profondamente orgogliosa. In questa rivoluzione la donna ha assunto ruoli di guida. Donne sono state uccise per la strada... assassinate perché erano guide. Saleh diceva che dovevamo restare a casa. Ma la nostra risposta è stata: prepara la tua valigia perché le donne faranno cadere il tuo trono. Inizialmente eravamo solo tre donne giovani. Siamo state derise e arrestate. Temute. Gli uomini erano stupiti della nostra presenza e noi stesse della nostra forza. Le donne sono coraggiose e generose: non combattono mai solo per sé, lo fanno per tutta la comunità”.

Quale ruolo gioca, nelle vicende yemenite, la religione?

“Nel mio Paese le tradizioni mettono in pericolo la libertà delle donne. Molti religiosi danno interpretazioni personali e sbagliate dell’Islam. I governi non fanno niente perché questo serve loro a mantenere lo status quo”.

Come giornalista e attivista, nelle conferenze che tiene in tutto il mondo, lei si concentra principalmente sulla difesa dei diritti umani.

“Il mio obiettivo è molto chiaro: contribuire alla creazione di stati democratici che rispettino le libertà e i diritti umani. Ciò può essere ottenuto solo combattendo contro le tirannie che violano tali diritti e a favore della costruzione di Stati le cui fondamenta sono la civiltà, lo stato di diritto e l’integrità delle istituzioni. Porto avanti questa lotta in diversi modi all’interno della società civile e per diffondere il mio messaggio approfitto di tutte le posizioni a mia disposizione: mezzi di informazione, forum sui diritti umani, dibattiti politici, ecc. Ovunque io vada, cerco di spiegare che le tirannie privano le società di pace e sviluppo. Ogni società privata delle libertà e dei diritti umani può solo vivere una pace apparente e precaria fatalmente destinata a crollare”.

Per tornare al suo paese...Lo Yemen non può sperare in un futuro migliore?

“Non puoi pensare al futuro di un paese fino a quando la pace non verrà ripristinata. Ma la pace non sta solo mettendo fine alla guerra, ma anche all’oppressione e all’ingiustizia. La pace senza giustizia è precaria, come un cessate il fuoco o una tregua provvisoria che è solo il preludio a eventi ancora più terrificanti successivi. La peggiore di tutte le guerre è ciò che le dittature tiranniche hanno dichiarato ai propri popoli. Pertanto, rimango convinta che sia necessario lottare contro i regimi politici che non sono in grado di garantire i diritti fondamentali delle persone e delle istituzioni e di minacciarli. Dobbiamo sostituirli con sistemi democratici. Oggi come ieri, combatto per la democrazia. Ciò, nel caso dello Yemen, significa porre fine alla situazione creata dal colpo di stato e organizzare il referendum sul progetto di Costituzione che era già stato concordato nel dialogo nazionale avviato durante il periodo di transizione. Quindi, le elezioni possono essere chiamate naturalmente. Quando la vita politica tornerà al suo corso normale, ho intenzione di fondare un partito che riunisca essenzialmente donne e giovani per realizzare il progetto civico promosso dalla rivoluzione del 2011”.

Lo Yemen, la Siria, la Libia...il Vicino Oriente sembra un immenso campo di battaglia, le cui prime vittime sono le popolazioni civili.

“Quelle a cui lei fa riferimento, e se ne potrebbero aggiungere anche altre, sono guerre per procura, condotte da potenze regionali che hanno in spregio la libertà dei popoli, a cui non interessa nulla infliggere sofferenze indicibili, privare milioni di esseri umani, in maggioranza giovani, di un futuro degno di essere vissuto. Lo Yemen, per la sua posizione geografica, è un vaso di cocchio tra due grandi vasi di ferro, l’Iran e l’Arabia Saudita, che si contendono la supremazia nel Golfo Persico e in tutto il Medio Oriente. Ma alla fine, ne sono convinta, il bisogno di pace che anima il mio popolo, al di là di ogni appartenenza etnica, avrà la meglio sui seminatori di odio e di morte”.

